ALCUNE RIME

E VOLGARIZZAMENTI

DAL LATINO E DAL GRECO

DEL

DOTT. CARLO TONINI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXIII.

All Chiarissimo Signore
Prof.r Isidoro Del Lungo
in segno d'alta stima
l'autore

ALCUNE RIME

E VOLGARIZZAMENTI

DAL LATINO E DAL GRECO

DEL

DOTT. CARLO TONINI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXIII.

AI QUATTRO POETI ITALIANI

CANZONI.

Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Dante, *Par. C. XVII.*

A DANTE.[1]

Se una favilla sola
Di quella fiamma, che nell' alto core,
O somma nostra Gloria, il ciel ti chiuse,
In me vivesse, ad ogni nova scola
Di folleggiante errore,
Che sulle nostre genti
Ahi! tanta oscura tenebra diffuse,
Rotti sarìan gli ardiri e i vantamenti!!
Perchè ai desiri miei sì avversi, o Numi?
E così dunque a barbari costumi
Ahi! così s' informâr l' itale menti,
Che rifuggan vestir delle sue vere
Natie sembianze l' italo pensiere?

Quel pensiero, che accoglie
In sè d' eccelso e di divin cotanto,
E puro e bello come quel risplende
Limpido sol che ci dà vita, e scioglie
Sublime il volo quanto
In niun altra si suole
Del mondo parte che più in fama ascende,

Chi forte non si sdegna e non si duole
Ch' or sì nel fango si deprima e prostri?
Deh! tanto obbrobrio alfin cessino i nostri!
E con qual cor, con qual consiglio cole
Le Muse quei, che in turpe abito crede
Stabile procacciarsi in Pindo sede?

Ivi tra le famose
Alme, o severo Spirto, ti sublimi,
Perchè all' altezza della diva mente
Docil mai sempre e sempre ugual rispose
Il dir, nel quale imprimi
Tutto quanto te stesso
Come più la verace arte il consente.
Concetto e suon tu leghi in tale amplesso
Ch' ambo pieni li mandi all' alme in fondo;
Nè cotanto valore in tutto il mondo
A verun altro mai parve concesso;
E, in onta al rio livor straniero, oh! come
Col tuo s' innalza al par l' italo nome!

L' esempio a noi conviensi
Prender da te, se per febèo concento
Desio d' andar famosi unqua ne accenda.
E come è duopo che ai vitali sensi
Di salubre alimento
Spesso si dìa conforto
Perchè la salma a mano a man non prenda
Lassa a languir, per simil guisa accorto
Nostro intelletto venir per salute
Debbe a tua sapienza, e in tua virtute

Ricoverar siccome in fido porto,
Acciò non sia, qual chi a sè stesso tolto,
D'ogni follìa ne' turbini travolto.

Ah! se non pompa vana,
O spesso torto zel, ma dolce ardendo
L'amor del vero tutti a te gli ingegni
Traesse, o Padre e Duce, ah! ben la strana
Voglia di gir beendo
Ad ogni fonte impura
Verrìa mancando, ed a migliori e degni
Pensier li innalzerìa più dritta cura;
E insiem vedremmo quelle, onde si viene
In gentilezza, arti leggiadre e amene
Movere adorne come vuol natura;
Vedremmo il santo della patria amore
Avvampar più sublime in ogni core.

Chè l'altissima guerra,
Cui festi segno la perversa etade;
Quella grand' ira, onde la tua natale
Ivi battendo desïata terra,
Che, ad ogni pïetade
Chiusa, con vil consiglio
Provar ti fe' sì come sa di sale
Il durissimo pane dell'esiglio;
Quel furor tutto, che nel maschio petto
Sì t'ardea vïolento, ah! non d'affetto
Cieco e vano di parte erasi figlio!
E più che del natìo vietato suolo
D'Italia amor t'impennò l'ali al volo.

Però qual è, che tegna
L'onore a cor di questo almo Paese,
Grato e devoto al nome tuo s'inchina;
E seco va pregando ognor che vegna
Tempo, in che tutte accese
Di te le nostre cure
Beva ogni mente l'alta tua dottrina.
Che se a liete magnanime venture
Unqua chiamata questa Terra fia,
Se tornar grande e tersa a lei si dìa
Da quante la macchiaro atre sozzure,
Senza il culto di te, divino Saggio,
Spanderà fioco ogni sua gloria il raggio.

Ma donde questo ardire in te si crea
Di parlar, o Canzone, a tanto Spirto?
Ei non t'ode da quella
Superna parte, in che s'accoglie e bea;
E muta è a tanto suon la tua favella.

AL PETRARCA.

Poichè la viva etade
È sorda al suon di quei tanti sospiri,
Onde a' tuoi per amor lunghi martiri
Alta ogni cor gentil sente pietade,
Qual è che dietro a' fidi
Tuoi vestigi venendo, almo Poeta,
In tue care armonie pasca ed ispiri
Dolce la mente, folle è ben se a brama
Portar si lascia di presente fama.
Deh! Tu dalla tua lieta
Spera deh! Tu gli arridi;
E inonorati e oscuri
Non fieno i suoi sudor presso i futuri.

Non sempre ad ogni buono
Esemplo s' affisâr gli itali ingegni,
E più fïate valicaro i segni
Traendo ove del ver sol larve sono.
Ma tempo assai non volse
Che fatti accorti di lor folle errore,
E spezzatine i rei vincoli indegni,
E deplorando i vergognosi danni,

Spiegâr novellamente arditi i vanni
Del sincero valore.
Che se di nuovo or tolse
A travïar la Musa,
Nuova via di ritorno ancor le è schiusa.

Oh! desse alla mia mente
Esser verace ne' presagi il cielo!
Poichè squarciando del futuro il velo
Vede appressar novella Età ridente,
Che di lume superno
Tutta risplende, e va di senno altera.
Itali! scuoterem l'inerte gelo;
Risorgeremo ad ogni bella impresa;
E vendicando la superba offesa,
Ch' atra Invidia straniera
Fe' con sì amaro scherno
Al nostro onor finora,
Mostrando andrem come siam vivi ancora!

Deh! quanto all' infiammato
Pensiero arride, e fa pieno il desìo,
Deh! non sia fola o sogno, e presto al pio
Voto risponda il decretar del fato.
Ma torni onde si tolse
L'ardita Diva, e di te, o Magno, dica,
Dalle cui labbra sì feconda uscìo
La vena del soave italo canto.
E come, o nostra Gloria, ahi! come tanto
(Oh! possa di nemica
Stella!) or di te s' accolse

Sprezzo nei nostri petti?
Perchè sì muti i più gentili affetti?

Oh! nostri animi guasti,
Se tu noia e fastidio in loro infondi,
E non d' eterea voluttà li inondi
In rimembrando come tanto amasti!
Già di maggiori cose
Da te mi dilungò stolto desire:
Ma novamente, come a' dì più biondi,
Diretro alle tue sacre orme men vegno.
Chè tu primo drizzasti a nobil segno
Tutte mie voglie, e l' ire
Disacerbando ascose
Del giovinetto core,
Desti a' mie rime piangere d' amore.

Ma forse molli note
Muove tua musa allor che vien destando
Europa contro al ladron trace, o quando
A patrio amor tutta s' infiamma e scote?
Vecchia, oziosa e lenta
Marcir lasciava i lauri sulle chiome
Italia, da civile odio nefando
Consunta, ahi! lassa, e lacera la vesta.
Ma vergognar delle sue vili gesta
E delle inique some,
Onde parea contenta,
La festi tu, che tanto
La mente avevi nel suo prisco vanto.

Salve, salve, o sublime,
A cui niun altro fu simil, nè fia,
Che insegni come per non tocca via
Uom poggi ad ardue gloriose cime.
Te non isdegni a scorta
La tenerella etate allor che schiude
Il vergin core ai dolci affetti in pria,
E apprenda come d'amorosa cura
Arder si può senza prostrarsi a impura
Voglia, che di virtude
Ogni buon seme ammorta.
Salve! Chi tien Te a vile
D'alma si vanta indarno alta e gentile.

Canzon, d'uscir mi chiedi or fra la gente?
Esci: ma ti ricorda
Siccome il dente dello scherno morda.

ALL' ARIOSTO.

Oh! sommo don di Dio
Di forti penne armata aver la mente,
Onde di gente in gente
Andar col nome e trasvolar l'obblio!
Tristo chi avendo l'ale
Mena i dì neghittoso e non le schiude.
Nè a lungo vol già vale
Quei che all'alma virtude
Non iscuotesi e accende
Delle sante Pïerie e tienle a vile;
Da cui sole discende
Quanto al mondo è di grande e di gentile.

Di sè ministri fèro
Eccelsi in terra le Pïerie i Vati,
A cui sovra i bennati
Animi sempre fia concesso impero:
Qual pur Tu, o Sommo, tieni,
E terrai sempre; Tu, che d'ogni bello
Fiso ne' rai sereni,
Imprimesti di quello
In foggia ardita il canto:
E donne e cavalieri, arme ed amori

Tosto di novo incanto
Empiéro i petti e di sublimi ardori.

Quello, di cui Tu in riva
Apristi in prima al dolce sole i lumi,
Eccelso Re de' fiumi
Di tua feconda vena è immagin viva.
Chè qual tra l' ampie sponde
Alto e largo ei discorre in suo cammino,
Tal piove e si diffonde
Il tuo canto, o Divino;
Cui d' arrestar fe' prova
Bieco livore invan, che mortal gelo
Sparge dovunque nova
Sorger vegga virtù, cui spiri il cielo.

E domo esser potria
Da stolto invido stuol chi doma gli anni?
O mostro, a cui d' affanni
L' altrui grandezza è seme, e a cui la ria
Serpe, ch' hai fitta in seno,
Non avvien che acconsenta unqua riposo,
E l' atro suo veleno
T' ha nelle vene ascoso,
Fuggi del mondo, fuggi:
Riedi ove Stige la bruna onda mesce.
Qui sol te stesso struggi,
E de' tuoi danni l' altrui gloria cresce.

Di terra alzata polve,
O densa nebbia contro al sol che puote?

Sulle fervide rote
Fulgido e intatto ei per lo ciel si volve.
Ma il suol, che quelle aderse,
Ei sol n'ha danno ed egli sol s'oscura.
E poi che rotte e sperse
Le nebbie andâr, più pura
E più soave intorno
Va piovendo la sua luce infinita
Questo vago del giorno
Astro diffonditor di gaudio e vita.

Ma se misero e indegno
Ti parve in terra il premio al tuo valore,
Quale, o divin Cantore,
Qual non sarebbe a questi dì tuo sdegno?
Forse darian l' alloro
I nostri a Te? riscuotono le astute
Frini gli applausi e l'oro.
E d' ingegno virtute
Giace negletta e mesta.
E andrem poi baldi? E vanterem la luce?
Più ognor cupa e funesta
Per l' italico ciel notte s' adduce.

Qual generar può frutto
Nostra jattanza omai d' opre lodate?
Ahi vanitosa etate
Che nulla vede e pârle veder tutto.
Stima tua Musa amena
Ciancia canora, nè l' ardir ne ammira
Perchè legge lo infrena;

E leggi ell'áve in ira
Quai ceppi indegni e rei.
Oh! sciagurata veramente e stolta!
Chè tornerìa per lei
L'orribile cäosse un'altra volta.

Di parlar non se'degna a tanto Spirto;
Però, Canzon, ti taci.
Ma perchè i detti tuoi dica fallaci,
O perchè folle me la gente appelli,
Non creder ch'i' mia impresa unqua abbandoni:
Anzi contro i novelli
Usi avverrà che più severo io tuoni.

AL TASSO.

E Tu pur, dell' italico Paese
Maraviglioso vanto,
Or suonerai nelle mie rime alquanto,
Che forse fien da Te nel cielo intese.
Chè pur mi tenni all' orme tue divine
Onde all' arduo Elicona
Salisti in vetta, e d' immortal corona
T' ornasti, in onta all' atra Invidia, il crine.
All' atra Invidia, che con gioia rea,
Cieca mentre ha tant' occhi, aver credea
Doma tua gloria alfine:
Ma amaramente le labbra si morse
Lor che sublime sovra sè ti scorse.

Ripieno il cor d' una dolcezza nova,
E con pensosa mente,
Sovra il colle di Giano il piè sovente
Trassi com' uom che riverente mova.
E muto, e in atto d' adorar, più volte
Al bruno sasso innante
Cadendo mi prostrai là ve' tue sante
Dormiano in alta pace ossa sepolte.

Indi fremea, mirando illustre tomba
A tal minor di Te: [2] di Te, che tromba
Suonasti eccelsa: e molte
Sparsi querele sull'avverso indegno
Fato, a cui fosti tra le genti segno.

E di che pianger suol quei che all'acerba
Memoria delle pene,
Onde l'Effigie tua tanta ritiene
Orma profonda, [3] immoto animo serba?
Ben si parean del mondo e della sorte
Ver Te gli scherni e i danni
Posar alfine; ed ecco il vol degli anni
Inesorata a Te romper la morte.
Vate infelice! e forse fia che il core
Talun, cui dolce di Te stringa amore,
Alquanto riconforte,
Se, ov'oggi par che di suo fallo ammenda
Italia alfin facesse, il guardo intenda? [4]

Oh! santa cura, onde non più fa oltraggio
Un vil sasso al tuo frale!
Ma superbo di tomba onor che vale
Quando dell'alme poi manchi l'omaggio?
Splendida alfin grandeggia augusta mole
Che l'ossa tue racchiude:
Ma chi fra noi la diva tua virtude
Chi degnamente, o Spirto inclito, cole?
Ah! non t'intende questa all'ôr devota
Questa tumida età d'affetto vuota!
Chè dall'affetto suole

Prender vita il tuo canto, e a vol le penne
Pel foco apristi che dal cor ti venne:

Foco di patria Carità, di Speme,
Di Pietate, che tragge
Dagli astri origo, e d' este basse piagge
Leva i pensieri, e d' opre dive è seme.
Ti parver d' alta Musa indi sol degne
Le gesta che, di zelo
Superno figlie, per l' onor del cielo
Popoli armâr, mossero schiere e insegne.
Così, mentre di tanti Eroi di Cristo,
E del pietoso trïonfal Conquisto
Il grido non si spegne,
Tu solo (e freme invan livor straniero)
Eterno splendi con Virgilio e Omero.

Pallade e Febo in Te poser lor cura,
E a farti grazie intenti.
Fur, ma più Febo; e spandersi in ardenti
Carmi fu invitta del tuo cor natura.
Perchè se troppa abbonda
La piena dell' affetto,
Ch' ella erompa convien, qual se dal letto
Fuor esce un fiume, e vasto i campi inonda.
Oh! sì la mente il ciel sana mi serbi
Ch' io t' ami sempre, o Divo. Oh! dei superbi,
Che Te non pregian, fronda
Onorata non cinga unqua le chiome,
E in Lete pêra eternamente il nome.

In Te gli sguardi della mente intenda
L' itala gioventute,
E sensi di magnanima virtute,
Le basse voglie dispogliate, apprenda.
E spesso all' ara tua venga, e s' ispiri,
E di sè si vergogni;
E, alfine di seguir le fole e i sogni
Stanca, a verace sapïenza aspiri.
E tu porgile man tanto che s' erga
Dal cupo abisso suo. Deh! Tu, se alberga
Pietà nei sommi giri,
Guardala; e qual clemente astro sereno
Benigni ardori Tu le piovi in seno.

Non già felice proverai ventura,
O mia Canzone al mondo,
Che certo a notte oscura
Te meco dannerà d' obblìo profondo.
Farem querela? alma del vero amica
Assai paga si tien qualvolta puote
Aprir liberi sensi in franche note.

NOTE

[1] Sebbene i moderni abbiano omai del tutto dato bando nelle canzoni al commiato, pure io non ho rifuggito dal medesimo, parendomi che esso possa usarsi talvolta con buon effetto anche oggi, massime dopo i tanto felici esempi del Marchetti e del Mamiani. In favore poi di queste mie avvi anche una ragione tutta particolare: conciossiachè sembri assai conveniente, parlandosi a que' grandi a cui sono indirizzate, l'adottare, per quanto si possa, quelle forme, che furono adoperate da essi.

[2] Alludo alla tomba del Guidi, sepolto nel Tempio di S. Onofrio sul Gianicolo, ove pure fu sepolto il Tasso: poeta a questo non paragonabile, e tuttavia donato di insigne monumento, in quella che il Tasso aveva appena l'onore di essere ricordato da una umilissima pietra.

[3] Intendo parlare di quel busto, che è nella camera stessa, ove il gran poeta cessò l'infelicissima vita, e che fu fatto sopra la maschera di lui già morto, come ci apprende il Serassi nella copiosissima vita, che ne scrisse, libro III. p. 351, terza edizione curata e postillata da Cesare Guasti, Firenze 1858.

[4] Si allude al Monumento, che in questa nostra età, per cura del sommo Pontefice Pio IX, fu innalzato finalmente al Tasso.

POESIE

DI VARIO ARGOMENTO.

1860

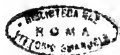
IN MORTE DELL' INSIGNE ARCHEOLOGO

BARTOLOMEO BORGHESI

ODE [1]

Il ferro adunco rôta
Senza posa la morte, ed ogni istante
Sotto la nereggiante
Mano cadono al suol tronche le vite:
Ma non avvien si scota,
Quasi sepolto in duro obblìo profondo,
Alla perenne umana strage il mondo.

Qual flebile lamento
Fa di sè risentir l'itale sponde,
Cui da lungi risponde
Ciascuna estrania più famosa terra?
Per un sol capo spento
Tanta querela dovunque diffusa
Or della morte il fiero dardo accusa?

Misero cui non punge
Magnanimo di gloria unqua desio!
Lui di letale obblio

La feral man, poi che l' ha colto, grava.
Dal letto, ove il raggiunge
Il comun fato, alza più chiaro il nome
Qual è cui dotta fronda ornò le chiome.

Or vedi, quasi a nume,
Per lontano cammin trarsi ogni saggio
A far qui al Grande omaggio
Che a le sue dotte indagini secura
Eragli scorta e lume.
Geme, e s' ammira come tanta e tale
Albergasse virtute in cor mortale.

Veggo con luci ardenti
Prona una Diva sul fatal feretro,
Che innalza un triste metro
In suo contegno maestosa, e dice —
Oh! stelle aspre, inclementi.
Sì nobil tempio d' eccelsa dottrina
Eccol preda a funerëa ruina.

Per le etadi più ascose
Portò del senno indagator la face,
E mille dell' edace
Tempo agli artigli alte memorie ei tolse
E per me in serbo pose:
A me, che i nomi eterno e i fatti egregi,
Ei cinse il crin di novi incliti fregi.

Presenti egli vedea
Di questi al par que' gloriosi tempi

Quando si chiari esempi
E di guerriera e di civil virtute
Trïonfando solea
Schiudere al mondo la divina Roma
Ancor da molli e turpi ozî non doma.

Gemendo io di mia mano
Di verde allôr la fredda urna corono,
E di mia voce il suono
Lui sublime dirà fin che in onore
S' avrà gran senno umano:
Chè a verace virtù premio adeguato
A me sol' una dispensare è dato. —

Maestra e duce è Questa
Del vivere mortal sublime e vera,
Ond' è che mai non pera,
I rapid' anni sorvolando, il grido
Di tutte eccelse gesta,
E ci trasporta meditanti e gravi
A viver quasi e ragionar cogli avi.

Oh! picciola, gentile
Terra, che a Lui la nobil vita desti,
Terra grata ai celesti,
Che di tutt' altre il paragon sostieni,
A te m' inchino umìle!
Come i pensieri tu m' innalzi, e in petto
Qual novo e sacro mi risvegli affetto!

Tu almen ti serba altrice
D' elette menti, ond' abbia Italia onore:

Ve' come langue il fiore
Di tutti ingegnî, e del saver la pianta
Appien dalla radice
Distrutta omai: ve' come pochi e grami
Sudan cultori intorno ai secchi rami!

Ond' è speme? dai pravi
Ozi più mai fien scossi gl' intelletti?
Sin quando avrem gli affetti
Pigri all' arti onde mente e cor si pasce?
Diciam sterili i gravi,
Vani gli ameni studi; e son pur segno
Spesso di scherno chiare opre d' ingegno.

Che se or degnamente
Andiam plorando che ne sia rapita
Sì gloriosa vita,
Il dolor nostro tacerà ben presto:
E presto anco vilmente
Ne farem dileguate dal pensiere
La rimembranza e tante gesta altere.

Ma a che sovra le argute
Corde più oltre il suon d' imbelli carmi
Destando andrò? nell' armi
Ora i suoi figli a perigliarsi tragge
Italia, e sua salute
(Siffatte il cielo a lei volse vicende)
Ben più da Marte che da Palla attende.

1861

INAUGURANDOSI LA FERROVIA DA RIMINI A FORLÌ

ODE

Vide l'antica e la recente etade
Trarsi i mortali dal terren natìo,
E percorrer contrade
Come l' uopo movevali o il desio.
Ma donde un capo amato
Per lontano cammino si togliesse,
Tutte apparivan di mestizia impresse
Ivi le fronti; e quei prendea commiato
Tal da sua cara gente sbigottita
Qual se estrema da lei fêsse partita.

Però che tosto per le calde menti
Iva l' immago della lunga via,
E i disagi e gli stenti
Aspri e diversi ch' ei durar dovria.
E ben oltre ogni segno
In lor sorgeva la temenza e il duolo
Se a tragittar l' avesse a stranio suolo
Per l' immenso Ocean natante legno,
Che solo al lusingar d' aure seconde
Sciogliere osava e confidarsi all' onde.

Oh! quante volte, allora che più innante
Tratto s' era pel liquido elemento,
Indarno il navigante
Ebbe lasso a invocar ala di vento:
E là si rimanea
Con mesto cor senza soccorso d' arte
L' onda spïando e il cielo, e in ogni parte
Confine l' uno all' altro esser vedea;
Sì che forse più grave e più funesta
L' aura avversa non gli era o la tempesta.

Ma dei mortali l' operosa mente
La dedàlea virtù tant' oltre spinse
Là dove più latente
Ogni sua possa di mistero cinse
La comun Genitrice,
Da nascer dubbio se rimanga arcano
Che strappato non abbia a lei di mano,
E con merito orgoglio omai le dice
= M' hai di vederti tutta invan disdetto:
A' voler miei t' astringo e ti sommetto. =

Disgiunto omai non è più lido, e fatto
Il mondo vedi una famiglia sola,
Dacchè dovunque a un tratto
Giunge al fulmin commessa la parola;
E su valide rote,
Che costretto vapor fervido gira,
D' impetüosa il vïator s' ammira
Celerità, che a le region remote

Lui come vuol trasporta e le sue cose
Per le terrene piagge e per le ondose.

Ecco alfin la per molti anni inconcessa
Maraviglia qui pur avvien che arrive,
E l'onta per noi cessa
D'esser le più neglette itale rive;
E mentre i campi fiede
Fragorosa la mole e via s'incalza
Di stupor gridi e di letizia innalza
La gente intorno che passar la vede;
E la segue quant'occhio può trar d'ale
Dietro al fumo che ondante all'aura sale.

Repente quasi elettriche scintille
Suscitando si van ne' petti accesi
Mille desiri e mille
Di veder genti e scorrere paesi;
E seco ognuno estima
Poter in breve tempo indi e con poco
Disagio tramutarsi a cotal loco
Dove nè in sogno sarìa giunto in prima:
E la stirpe mortal più e più s'eccìta,
E il moto cresce e in un con lui la vita.

Taccia alfin chi ai miracoli dell'arti
Ritrosa l'alma goffamente serba;
E, mentre in tutte parti
Van celebrati, in sua follìa superba
Tien d'irrider costume;
O quand'altro non può, stolido e vile

L' util ne impugna, e al tutto ei vien simile
A chi dineghi in pien meriggio il lume.
Ma il sol non teme; e nebbie veggo molte
Colla domita notte in fuga volte.

E tu pel calle, onde sì ardito vai,
Segui, umano Valor, gli incliti gesti,
Nè per ostacol mai
Sia che tu i passi generosi arresti.
Colla tua ti consiglia
Nobil fidanza pur, se ogni tuo dono
Non l' util solo ma più il giusto e il buono
Susciti in seno alla mortal famiglia,
E se levarti non vorrai pe' campi
U' temeraria l' orma tua si stampi.

Segui: già fu per mille altere prove
Palese tua possanza in ogni etate
Dal dì che in pria le nuove
Da pauroso orror piagge regnate
A tua solerte cura
Sommettere sapesti, e domar belve,
E dagli spechi uscendo e dalle selve
Riparo alzar di cittadine mura,
Dove il viver social legaron santi
Vincoli, e crebbe emulo ardor tuoi vanti.

E già la calda fantasia m' adduce
Qual fosti a immaginar, quando più gravi
Rischi sprezzando, al truce
Mare col primo legno t' affidavi.

Ma fu vinta ogni lode
Il dì che divinando ignoto suolo
Oltre spingesti delle vele il volo
Per paventate ognor nettunie prode,
E infranti i vecchi Segni ai flutti in fondo
Sparver, nè s'ebbe più confini il mondo.

Indi seguendo, per cammin sicuro
Poggiasti alla rotante eterea mole,
E cognite ti furo
Dei pianeti le danze intorno al sole.
E quanto pur que' tempi
Quanto non vider contro a te nemica
Insorger l'ira della scola antica?
Ma tuo vol non s'arresti ai tristi esempi:
E, se altri campi il cielo ti disserra,
Osa; chè dell'error vana è la guerra.

1861

ALL' ESIMIA POETESSA

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

che con sue lettere
stimolava l'autore a scriver versi.

ODE

Io veggo, o di veder parmi, un torrente
Precipitar giù di gran roccia alpina,
E tutte cose, torbido, fremente,
Trar colla sua rapina.

Passa; e di ghiaia e vil fango confonde
Le piagge intorno desolate e ignude,
E qua e colà coi vortici profonde
Voragini dischiude.

Oh! foga irreparabile degli anni,
Ben ti ravviso; e un gel mi va per l'ossa:
Deh! qual fia che trovar contro a' tuoi danni
Schermo per noi si possa?

I miei giovani dì sì lieti in vista
Che fan per me, se già coll'onde insane
Li trae la piena, e di loro una trista
Memoria sol rimane?

Ma tu non già del non frenabil fiume
Paventar devi, illustre Donna, all' ira:
Tu non già, tu non già! ti salva il Nume
Ch' alto nel cor ti spira.

Egli t' innalza in parte ove di quello
Avvien che il fragor cupo odasi appena,
E repente la tua fronte di bello
Fulgor si fa serena.

E tu mi chiami, e vuoi che vinca anch' io
Quella che te non trae piena funesta:
Ahi! come il posso, quando a me d' un Dio
L' aita non è presta?

Ma lo stesso contendere è bel vanto:
Sdegnano i numi chi virile e forte
Non s' adopra e argomenta, e sa soltanto
Plorar su la sua sorte.

E però con insolito ardimento
Di tua provvida voce al suon mi scuoto;
Da quel dì pria tutto cangiar mi sento,
Provo un affetto ignoto.

Tutte fuggon le cure aspre che tanta
Sin dai più teneri anni a me diêr guerra;
Ecco il cielo sorride, ecco s' ammanta
D' erbe e di fior la terra.

E visïon più grata a la pupilla
Repente s' offre: un Monte, che all' intorno

Di purissima luce disfavilla,
Ed ivi eterno è il giorno.

Ivi te veggo pur fra la distinta [2]
Schiera delle leggiadre e pellegrine
Anime giunger, di bei lauri cinta
Alteramente il crine.

Che se i pie' miei tardati in bassa lama
Ver tanta cima, o Donna, invan son mossi,
Assai m'è onor quella che mostri brama
Che pur con teco io fossi.

AL RIMINESE

ONOFRIO TOMMASINI

Luogotenente nel 13º Battaglione Bersaglieri
caduto combattendo sui campi di Custoza
il 24 Giugno 1866.

CANTO

Sui campi là, dove con gesta insigni
Aprir novelli fasti
Pel sorriso sperò d' astri benigni
L' italico valore,
Primo tra i primi, Onofrio, e dell' etate
Nel verde april, volasti:
E patria carità le sue faville
T' avea sì apprese al core,
Che le voglie infiammate
Ti rendevan soavi
E desïati i mille
Rischi, onde scabro e paventoso tanto
Il cammin del periglio e dell' onore
Parer suole ai miglior non che agli ignavi;
E del tuo nobil vanto
Già già diffuso il grido
Ti fea l' orgoglio del natal tuo nido.

Come sue veci, ahi! come volge presta
Dei prodi la fortuna,

E all' ora lieta presso ha la funesta!
Oh! quanto i cari tui
Lacrimabile esempio ora in te n'hanno;
E più assai che alla bruna
Insegna luttüosa, onde van cinti,
Palesemente altrùi
Al volto, agli atti fanno
Certa fede del duolo
Immenso, che gli ha vinti.
Lassi! nè più rimireran l'altera
Di quelle membra venustate, in cui
Di stral fulmineo penetrò col volo
Morte repente e fera;
Nè più dei noti detti
Agli alti sensi schiuderanno i petti.

Ploran essi con teco ogni speranza
Ed ogni ben perduto,
Poscia che a lor nulla di te più avanza
Che il nome, e la memoria
Della virtude e de le belle imprese.
Ogni conforto è muto
Tranne sol la cagione, onde cadesti,
E onde vien che alla gloria,
Che i tuoi desiri accese
Di sè mirabilmente,
A bastanza vivesti.
Debil conforto invero a questa frale
Natura nostra; nè sul cor vittoria
Provvido consigliar di fredda mente
Mai sempre a portar vale;

E sacro e bello è al tutto
Dei nostri cari sulla tomba il lutto.

Ma vita a dritto quella sol si chiama
Che nobilmente è spesa,
E fervida in altrui suscita brama
D' opre codarde schiva.
Non cammin di scabrezze e insidie pieno,
Di sol non ferza accesa,
Non tempestoso fulminar che in modi
Orridi ricopriva
D' ampia strage il terreno,
Punto allentar potero
L' ardore onde a' tuoi prodi
La costanza animavi e l' ardimento,
E a speme di vittoria il cor s' apriva.
Ma forse pur, se divinò il pensiero
Che l' ancor dubbio evento
Volgersi in rio dovrebbe,
Sdegno ti colse, nè il cader t' increbbe.

Deh! perchè tanta di comuni, ardenti
Studi sublime gara,
Onde pur tanto s' ammirâr le genti;
Tanto di strenua eletta
Opra concorso e sprezzo alto di morte
Ebbe nel fin sì amara
A mieter doglia, ahimè, se non vergogna?
Fu error, fu maledetta
Colpa o sinistra sorte?
Su cui, su cui discende

Mertata la rampogna?
Però che mentre, qual ne' prischi tempi,
Doveva il lauro, che al suo crin si spetta,
Cingersi Italia (tanto i suoi stupende
Dier prove e invitti esempi)
Non sol rimase inulto,
Ma crescer parve lo straniero insulto.

Onde su tanto la meschina geme
Sangue sparso dei figli,
E con ali dimesse la sua speme
Le giace accanto, il mesto
Volto inchinando di tradita in atto.
Nuovi affrontar perigli
Il natìo generoso ardir la sprona,
E langue d'un funesto
Dubbio nel gelo a un tratto.
Langue: ma non prostrato,
Non vinto s'abbandona;
Per cui vien che ragione ella dimandi
E voglia l'importabil disonesto
Marchio da sè quando che sia levato.
Nè intanto, se le grandi
Onora alme lo sdegno,
Spettacolo dar puote altro più degno.

E Tu certo l'approvi, ove felice
T'accogli, ed ove appieno
Scorgi la vera d'ogni mal radice,
E appien conosci quali
A Italia e al mondo il ciel sorti matura.

Deh! se un lieto e sereno
Ordin di cose si prescrive a Lei,
In cui le sue ferali
Piaghe risani, e a pura
Aura di libertade
Si rinnovelli e bêi,
Pregale Tu, di quell' affetto in nome
Che a lei ti strinse, possa e voglie tali
Che ne la faccian degna e in presta etade.
Siffatte portò some,
Che ben miracol fòra
Se a portarle valesse a lungo ancora.

AMORE

CANTO PER NOZZE

Lungi il suon che fra cieche armi si spande
Misto al fremer minace ed al lamento:
Soävissimo e insieme alto subbietto
De' begli estri or m' invita all' ardimento.
Oh! s' accogliesse quanto in ogni parte
Vige di caro e grande
Tutto con nobil arte
Ne' versi miei ristretto!
Sì che potesser novo un sentimento
Destar di meraviglia e di diletto
In quai meglio formate anime sono:
Perocchè, se cotanto
Non ha valore, il canto
Muto si rende nè del cielo è dono.

Tanti che movon roteando in volta
Globi, di che il ricurvo etra ha splendore;
Tanto di tante cose ordin mirando,
Che stabile si gira, il fece Amore.
Sulla tenébra del Caosse informe
D' alto mistero involta
Intorno Ei mosse l' orme

Le penne alme agitando.
Subitamente per quel vasto orrore
Parve un mai non inteso irsi destando
Rapidissimo fremito giocondo;
E in pace e obbedïenti
I cozzanti elementi
Concorsero alla nova opra del mondo.

Salve o Tu di portenti almi feconda,
Eterna, salve, immensurabil Possa!
Se all' alte spere, figlie radïanti
Della tua man, la mente ergo commossa;
Meco gli effetti, immaginando, penso
Che puoi in tua profonda
Norma entro il seno immenso
Destar di globi tanti.
Ma dal pondo mortal non anco scossa
Non fia che penetrarli alma si vanti:
E solo manifesto a noi si rende,
Che in lor la tua più viva
Opra ferve, alla diva
Dolcezza che a mirarli in cor ci scende.

Ma forse appieno dir potrem tue gesta
Onde beossi questa nostra spera?
Dir potrem noi, come per Te da pria
Al mover dolce di brezza leggera
Dei fiori e delle fronde in ogni dove
Spiegò la varia vesta?
Siccome a ber le nove
Aure vitali uscìa

Degli animanti l'infinita schiera
E di vario clamor le piagge empìa?
Siccome dell' eccelsa creatura
Su tutti lor felice,
Su tutti regnatrice,
Alfin superba andar parve natura?

Già era l'Uomo, e del vital tuo foco
Ripieno il cor, piena ogni fibra avea;
Allora che la Parte di sè stesso,
Onde sè stesso riprodur dovea,
Di vergine beltà tutta raggiante
Là nell' eletto loco
A sè mirò davante.
L' onda col dolce e spesso
Murmure da' bei clivi, onde cadea,
L' aura, che soavissima da presso
Fea lievemente tremolar le chiome
Degli arboscei frondose;
E tutte ivi le cose
Pareano a lor ripetere il tuo nome.

E tai d' Adamo i primi accenti furo:
= Esultiamo col tutto, e lodiam quella
Mano, o Donna, che a noi e a tutto è madre.
Quanto quest' universo avviva e abbella
Acceso è in fuoco, che nei petti nostri
Soave abbonda e puro;
E ben tu al raggio il mostri
Che dentro alle leggiadre
Cîglia ti splende qual luce di stella.

Tutto a noi ride, e a le voraci ed adre
Cure turbarne i dolci ozî si vieta:
Nè soli ognor saremo:
Scender di noi vedremo
Moltitudine al mondo immensa e lieta. =

Miser! teneagli un atro vel nascosa
Sua dira sorte. Misero! chè presto
Quel sorridente suo viver sì caro
Dovea tornargli in orrido e funesto!
E quale nell' immenso ordine, quale
Non intristir può cosa?
Tra quanti spirti l' ale
Nel cielo in prìa spiegaro,
Tra quanti colassù d' egregio, onesto
Lume più adorni e gloriosi andaro,
Quale in contesa d' eccellenza avrebbe
Quell' angel vinto, a cui
De' medesimi sui
Pregi l' eccelso Donatore increbbe?

Degli abissi nel sen per lui s' aperse
Stanza d' immensa, interminabil pena:
Per lui miseramente indi divenne
Valle d' affanni e di miserie piena
La terra, a cui versato avresti in grembo
Tutto di tue più terse
Rugiade, o Amore, il nembo.
Così poichè non tenne
Il piede pel sentier che dritto mena,
L' alta sul capo a provocar si venne

Ira la gente, sorda alla minaccia.
Tese Giustizia il dito;
E mare senza lito
Fu della terra l'universa faccia.

Ma la progenie rinnovata agli empi
Studi tornò: stendea gigante il regno
Per tutte prode perfido costume;
E cinque furo da superno sdegno
Alte cittadi säettate e spente.
Ma a che per lutti e scempi
Batter t'aggrada, o ardente
Immaginar, le piume?
Ben di pietate alfin fatto fu degno
Il mondo; e come di più dolce lume
Dopo lungo di nembi aspro furore
Avvien che il ciel s'allegri,
Così ai languenti ed egri
Mortali apparve, discendendo, Amore.

Ond'ebber essi, oscuramente vaghi,
Della via retta l'intelletto accorto,
E vie più puramente a lor si fea
In tra gli affanni Amor primo conforto.
E però a Quella, che gli ha il cor conquiso,
Ciascun si lega in santi
Nodi, cui duolo o riso,
Sorte felice o rea
Mai non rallenti, e quindi ai gaudî è scorto
Di quell'amor, che si trasfonde e crea:
Chè quale è vero amor starsi non puote

In sè costretto, e imita
Quel primo ond' ebbe vita
Quantunque avvien che per lo ciel si rôte.

Salve, o Possanza, che ognor grandi e nove
Maraviglie dispieghi, immensa, eterna!
Come vita è di questo orbe terreno
L' astro maggior che le stagioni alterna,
Così vita sei tu di tutto il Mondo.
E come a' rai, che piove
Sì bello astro giocondo,
Il diverso e sereno
Di tante cose aspetto avvien che scerna
Il mortal guardo di stupor ripieno,
Similemente tu dovunque, o Sole
Di ben altre faville,
I mille aspetti e mille
Risplender fai dell' universa mole.

Ben è l' uom creatura alta e sublime,
Poichè imitarti non s' adopra invano
Secondo quel che a lui valore è dato:
Chè in ciò che oprar col senno o con la mano
Ei suol, dell' arti i bei portenti aprendo,
Quello di parti imprime
Armonizzar stupendo,
Onde in tutto il creato
Ordine trova esempio almo e sovrano.
Nè ad ammirar le cose belle è nato
Chi pur di fango l' anima pasciuta
Di te niun' orma scorge;

Nè a belle opre mai sorge
Qual cui nel petto la tua fiamma è muta.

A quella forza, che le cose tutte
Rapisce infaticabile e travolve,
Questa soggiace pur nostra sì grave
Salma, ed è presto ritornata in polve.
Ma Quel che vi risiede entro a governo
Avvien che sol rilutte,
Sol se ne faccia scherno:
Chè chi parti non àve
Semplice ed uno, ei no non si dissolve,
Ed imperciò distruzïon non pave.
Onde se, quando ai primi ei si disserra
Dolci affetti, lo assale
Fiamma d' amore, quale
Sola una volta all' uom s' appiglia in terra;

Ben avvenir potrà ch' ella talora
Di sopita o d' estinta abbia sembianza,
Ma dentro ognor divamperà possente,
Vita prendendo da immortal sostanza.
E quando Quel, le vinte membra al suolo
Sparte, nella dimora
Certa fermato il volo
Avrà beatamente,
Allor che, piena tutta disïanza,
Ben d' altre cure pascerà la mente,
La nata in terra anco verrà serbando
Fiamma di santo affetto,
Il quaggiù amato obbietto
Pur colassù nel primo Amore amando.

PER NOZZE

ALLA SPOSA

Di roseo serto ornata
Per man d' amor le chiome,
Un nome odi beata;
Di sposa il dolce nome!
E giungerà pur l' ora,
Che un altro n' udirai più dolce ancora.

Alternerai le pure
Gioje di sposa e madre;
E tra le sante cure
E l' arti alme e leggiadre,
Tal fia tua vita nova
Quale intender non può chi non la prova.

Ah! sì: trarrai felici
L' ore, o donzella, a lato
Di Lui, che i cieli amici
A Te compagno han dato,
Ma i petti acerbamente
Grave un pensier vi premerà sovente.

In peggio ognor l' etade
Volge, e beffardo è il grido

Che ai folli persuade
Prossimo un viver fido
E riposato e bello
Quando coll'opre all'uom fia l'uom fratello.

Nel passar questa valle
Ognora il pellegrino
Per mal sicuro calle
Ahi! dovrà far cammino:
Saggio, se il guardo intende
A quella luce, che dal ciel gli splende.

E pur convien che a quella
Per tempo il guardo avvezzi
La prole, che novella
Sorge, e la voce sprezzi
Empia di chi la esorta
A gir dov'è ruina ed aura morta.

Ma deh! non ti sgomenti,
Coppia gentile, il core,
Il suon di questi accenti.
Puro Te vinse amore,
E dall'Ara, ove cinge
Te de'suoi nodi, vigor sacro attinge;

E grazia attinge insieme
Che affida ne'perigli
E nelle lotte estreme;
E dai padri nei figli
Passa, e in guisa miranda
Da stirpe a stirpe il pio valor tramanda.

PER SACRO ORATORE

SI ALLUDE ALLA PREDICA SOPRA LA FEDE.

ODE

Beatissimo l'uom, ch'ogni sua voglia
Acqueta in Dio, pien di speranza buona;
Nè a dubbiar vano, quasi al vento foglia,
L'alma abbandona.

Ei sol di quanti in questa bassa spera
Orribile dan guerra affanni e angosce
Non si discuora; ei sol qual sia la vera
Pace conosce.

Memore ognor, che sillaba di Dio
Non si cancella e sempre a sè consente,
Di dotte fole non dischiude a rio
Suono la mente.

Per entro al velo, che levar non lice,
Mirar non brama; e a' suoi pensier sta in cima
Come segno si fesse ad ira ultrice
La Coppia prima.

Ahi! sventurata, che cercò la luce
Ed entro a cupa tenebrìa s'involse:
Il ciel credea toccar, lassa!... e di truce
Frode si dolse.

Ma a quai di sacra veritade accenti
Piegherassi il mortal, se i tuoi non cura,
O Basilio novello, e negli intenti
Empi perdura?

Ah! nel suo nulla ei fida: e dove l'ali
Spinger non puote di ragion, lo scherno
Ivi egli porta, e rotti in man gli strali
Crede all'Eterno.

E più s'applaude quanto più delira
Dietro a infausta di ben larva bugiarda:
Nè si rammenta, che più grave è l'Ira
Quanto più tarda.

1858

A CLEMENTINA CAZZÒLA BRIZZI

quando rappresentava
sulle scene Ariminesi la Francesca del Pellico.

CANZONE

E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile
(PETRARCA *Canz.* VIII.)

Tristo il Cantor, che d'armonie gioconde
Per entro a pellegrino almo diletto
Seme di basse e turpi voglie asconde!
Ben or felice io sono,
Donna, per te, che pura entro il mio petto
Febea virtute accendi:
Ma strano invan da me tumido suono,
Ond'è si vaga questa etade, attendi;
Chè solo da natura io chieggo norme.
Oh destre come un dì provvide stelle
Tornino all'arte le veraci forme,
Quanto semplici più tanto più belle!

Spirti, a cui largo i suoi favori Iddio
Piovve, tal che potrian coglier la fronda
Bello delle gentili alme desio,
Ahi! neghittosi stanno!
O, perchè il labbro incauti a fonte immonda

Porsero, se talvolta
Scuoton per poco il pigro sonno, ov'hanno
Ogni voglia magnanima sepolta,
Sepolto ogni magnanimo pensiero,
Sì mala vena schiudono d'ingegno,
Che alletta e inebbria i molti sciocchi, è vero,
Ma turba, e move i pochi saggi a sdegno.

Perchè tanto alla Senna oggi inchinarsi
Veggo le gloriose itale Scene,
E, dileggiato il bel natìo, levarsi
Sol odo plausi a quello
Che ai nostri lidi dalla Senna viene?
D'arte ingegno mal puote
Far bello a noi quanto ivi è grande e bello;
E quel che l'alme ivi commove e scuote
E forse ad opre generose accende
Poco o nulla ha qui possa, e fioco lume
Diffondere qui suol ciò ch'ivi splende:
Tal di natura è legge e di costume.

Veggo ruina ognor sovra ruina
Piombar su questa Italia. A che sì bella
Uscir le valse dalla man divina,
A che riso celeste
A che celeste a lei data è favella,
Quando è sua ferma sorte
Ch'or da estrane or da interne ire e tempeste
Sia combattuta e straziata a morte?
Ma l'infiammata mente ove sen vola?
A che cotante al vento or fien diffuse

Gravi ed alte querele? Or di te sola
Debbon qui, o Donna, ragionar le Muse.

Là sul Tebro, ove tanta ancor rimane
Viva memoria delle forti imprese,
Onde alle più feroci e più lontane
Contrade l'alto grido
Roma e i vessilli, fulminando, estese:
Là dove ancor valente
Senno e virtute gloriosa ha nido;
Là dove ancora il bel si vede e sente
D'ogni vie più ammirata e nobil arte,
Te vidi già d'ogni tuo sommo vanto
Alta far mostra, e gloria udii nomarte
Splendida delle scene, e vero incanto.

Tralucendo ad ogni atto, il tuo bel core
Quegli animi difficili movea;
Nè fu sì duro spirto, che d'amore
Per te non s'accendesse,
Di quell'amor che da virtù si crea:
E questa tua possanza
Sè tutta quanta chiaramente espresse
Lorchè di Lei vestisti la sembianza
Che tinse di sanguigno queste mura;
Del cui misero amor mentre pur fingi
Fra noi l'infelicissima sciagura
Pietosamente a lagrimar ne stringi.

Nobil d'eterno allôr serto s'appresti
A chi tanto or ne avviva e ne sublima

Con sì soavi accenti ed atti onesti.
Mostrisi che verace
Del verace valor qui si fa stima,
E che nei nostri petti
Ei possente discende, e che non tace
In noi veruno dei migliori affetti.
E quel serto dirà, sul vago crine
Di Lei fulgendo che ne fa beati,
Che non soltanto le città reine
Crescono spirti a ben sentir formati.

Canzon, benchè ravvolta in rozze spoglie,
Vanne a quella bennata Alma gentile.
A che timor ti coglie?
Se il ver parlasti non avratti a vile.

1859

IN MORTE

DI ELENA CATALDI ROMANA

rapita ventisettenne
al marito avv. Gioacchino Bonelli
e a tre teneri figliuoletti.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna
FOSCOLO. *Sepolcri.*

I.

Qual di funerea squilla al cor mi piomba
Lungo lamento? a qual compianta spoglia,
Che pur dianzi fiorìa, s'apre la tomba?

Chi è colui, che la sua immensa doglia
A disfogar versa dagli occhi un rio
Del fido ostel sulla deserta soglia?

Ahi! quanto il preme di morir desìo!
E coi sospiri ed i singulti dice:
Che val, che val senz'Essa il viver mio? —

Se non che la pietà dell'infelice
Prole il ritiene: oh! vista, che ogni core
Stringe, e da tutti gli occhi il pianto elice!

Esca perenne porgongli al dolore
Dell' Estinta i sembianti, che ognor vede
Nei cari pegni dell' alterno amore.

Ahi! morte, morte, che tali fai prede!
Ahi! d' Adam lassa prole, e veramente
Sol di miseria e sol di pianto erede!

Perchè, perchè dileguasi repente
Ogni santa di bene ombra, che il cielo
Così raro a' mortali egri consente?

Perchè sì tosto di funereo velo
S'involve ogni seren? perchè reciso
Cade sì tosto a' più bei fior lo stelo?

Dell' eterna Bellezza era un sorriso,
Era d' ogni virtude albergo e tempio,
Era della famiglia il paradiso.

Era di spose, era di madri esempio,
E non poteva innanzi a Lei dar loco
Umana mente a vil pensiero od empio.

Chè da Lei ti venia nel core un foco
Non d' impuro furor, che l' uomo accascia
E di sè 'l fa commiserabil gioco.

Ma casta fiamma e bel desìo che fascia
L' alma di quanta esser dolcezza puote,
Nè doglia poi, nè pentimento lascia.

Di largo duolo ognun sparge or le gote,
Ognun s' addoglia per sì rara stella
Che al suo tramonto accelerò le rote.

Creatura sì nobile e sì bella
E sì altamente d' umiltà vestita
Tenta pingere invan mortal favella.

Ora sorride nell' eterna vita,
E le luci allo Sposo inchina spesso
Beatamente all' alto Sposo unita.

Ma del soave suo perduto amplesso
Chi fia, chi fia che il misero consoli?
Qual su la terra più gioia è per esso?

Ah! perchè tu, disciolta alma, non voli
Sovente a lui dagli astri? E tu soffrire
Puoi la pietate de' suoi lunghi duoli?

Sfuggir, Morte crudele, alle tue dire
Mani può nulla; onde indugiar potresti
Almen sui pochi buoni il tuo ferire.

Ma l' empio ferro di rotar non resti
Tu per preghiera, e te giovano i pianti
E te i cupi ululati e i visi mesti.

Di truculenza e di terror t' ammanti
E là dove più il riso e il gaudio regna
Piombi superba de' tuoi ciechi vanti.

Spiegata è sempre la tua fosca insegna
E sempre pur sarà, fin che il severo
Vindice eterno ad atterrarla vegna.

Tua sola stanza indi sarà del nero
Tartaro nei recessi, e sol là giuso
Lo scettro reggerai del truce impero.

Inferno insieme e cielo allor fia chiuso...
Ahi! forse, mentre io parlo, ahi quanto stuolo
Sotto a'tuoi colpi è per cader confuso!

Ma se la carità del patrio suolo
A dar ne spinga il sangue, ah! da quel sangue
Sorga virtude che ne cessi il duolo. [3]

Come candido fior roso da un angue
Cadde la cara Donna: accoglie il muto
De' morti ostel la bella spoglia esangue.

Come blanda di flauto e di lïuto
Voce suo canto uscìa: suoi miti accenti
Molcere un cor di tigre avrìan potuto!...

Cessa, o mesta Elegìa: note dolenti
Mal sanno consolar cura infelice.
Men lugùbri tu puoi scioglier concenti,

Men lugùbri vestir forme a te lice.

II.

Non s'avvolge d'orror l'urna che serra
Del pio la spoglia, a cui splende e sorride
Dal ciel lo spirto che animolla in terra.

Quel, che rapita in dolce estasi vide
E udì la mente mia, dirò, se lieta
A me la Diva, che m'ispira, arride.

Attendi, e il duol, vedovo sposo, acqueta:
Parvemi in gran pianura esser venuto
A cui non era in niuna parte meta.

Stava tutta in mirar non più veduto
La stupefatta mia pupilla un sole,
Verso cui d'ogni luce il nostro è muto

Quando, siccome nella notte suole
Stella da stella, in tal guisa spiccarsi
Un raggio parve da quell'ignea mole.

E rapido ver me giuso calarsi
E giunto al loco ov'io tacito miro
Di bellissima donna immago farsi.

Soavemente il suo pago desiro
Le balenava entro le sante e care
Luci che mosse verecondа in giro,

E tal prese in pietoso atto a parlare;
— Lei riconosci che ammirasti ornata
Sì di virtudi pellegrine e rare;

Lei che vedesti già madre beata
Di due gentili parvoletti, [1] e tanto
Per somma conjugal fede lodata.

Per quella fede, onde sì poche han vanto
Oggi nel mondo, in cui mancando viene
Ogni vero d'amor vincolo santo.

Per quella fede, sola di serene
Ore a' mortai dispensatrice, e sola
Per cui si gusti in terra un vero bene.

Ove di sè le umane alme consola
Sì cara Dea calma di ciel si gode,
E lontano ogni cura atra sen vola.

Ove segga dei Lari ella custode
Tale ivi regna un'armonia d'affetti
Qual concorde di suoni una melòde. —

Alla söavità dei casti detti
Riconobbi la tua tenera sposa
Che un dì nel ciel di rivedere aspetti.

E così quindi seguitò pietosa:
— Tua visïon fa conta all'Infelice
Che pensando di me non ha mai posa.

Gli divelli dal cor l' ima radice
Del gran dolore ad ogni dì crescente,
Ch' egli tacendo e sospirando dice.

Di letal morbo preda la fiorente
Mia bella spoglia a mano a man languìa,
Ma valida s' ergeva a Dio la mente.

E mentre a Lui raccomandando gia
Teneramente i parvoli e il consorte,
Un caro aspetto al guardo mi si offria.

Era la dolce mia Madre, che morte
Benigna avea non guari tempo innante
Disciolta dalle umane aspre ritorte.

Benigna, perchè il toglierne a le tante
Noie terrene opra non è crudele,
Bench' altro estimi vostro senso errante.

Si disperava per la sua fedele
Il miserrimo sposo, e lunghi intorno
Risuonavano gemiti e querele.

Struggeasi il pio Fratel di mille adorno
Alte virtudi, [5] allor che quella cara
M' adducea seco nell' eterno giorno:

Là ve' tra le beate anime in chiara
Luce fulgiam pregando fine a quella
Doglia che ai nostri il cor sì preme amara.

Tutto vediamo ne la somma stella
In cui splendon riflesse tutte cose,
E che ne accoglie, e che di sè ne abbella.

Folle colui che sua speranza pose
Ne' beni della terra, e brama intiera
Correr la vita fra vïole e rose.

Di me felice il mio sposo ben era,
Ben fui felice dello sposo mio:
Ma cader io doveva innanzi sera

Perchè a tempo fuggissi il mondo rio,
Perchè colui, ch'amai tanto, nel duolo
Ognor più caro sappia farsi a Dio.

Sì come tosto ebbi fermato il volo
Nell' Oceàn della luce infinita,
E di sè tutta mi fe' piena Ei solo,

Ben io sentii ne la novella vita
Quanto più forte fatta era mia mano
I cari pegni a sovvenir d'aita.

Nè tal possanza m'è donata invano,
Però che più che madre in tutte l'ore
Li guarderò nel breve corso umano.

Andrò mettendo ai tenerelli in core,
Ciò che meglio nei primi anni s'innesta,
Orrore al vizio e a la virtude amore.

E a tutti gli altri cari anco fia presta
Non che alla consorte la mia mano, insino
Che spogliat' abbian la corporea vesta.

Ove dorme la mia spoglia, il tapino,
Ch'ama vederla e ne rifugge insieme,
Torca con forte cor torca il cammino.

Balsamo avvivator sul duol che il preme
Piovere a poco a poco ei sentirassi
Al raggio amico di possente speme.

Ed il funereo loco a lui farassi
Tosto felice di letizia sede,
U'sempre vorrà poi volgere i passi.

Che delle spente conjugali tede
Gli fia conforto quell' avello; ed erra
Se stanza sol di lutto atra lo crede.

Non s' avvolge d' orror l' urna che serra
Del pio la spoglia, a cui splende e sorride
Dal ciel lo spirito che animolla in terra —

Tacque, e del pari col tacer la vide
La mente alzarsi a vol tutta raggiante:
Or dunque freno al duol che omai t' uccide

Poni, Infelice.... ah! che più parlo avante?
Ah! che già forse agli occhi tuoi fe' dono
Di sua sembianza; e tu stesso le sante

Voci ne udisti in ben più dolce suono.

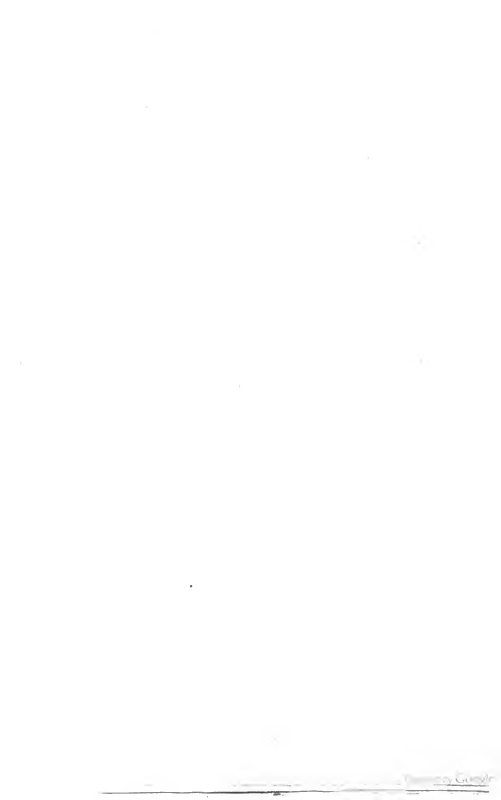
NOTE

[1] Scritta per voce corsa di una festa, che sarebbesi celebrata In Savignano di Romagna in onore del Borghesi.

[2] Stimo opportuno qui notare, che l'epiteto *distinta*, dato alla schiera delle *anime leggiadre e pellegrine*, non va preso nel senso condannato dai puristi, e oggi tanto comune di *ragguardevole e singolare*, ma sì nel suo proprio di *separato*, *segregato*, *diviso*, e segnatamente in quello inteso da Orazio coll'aggiunto *discretas* dato alle sedi de' pii nell'ode XIII. lib. II: *sedesque discretas piorum;* e da Virgilio nel verso del libro VIII: *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.* Essendochè così appunto Orazio, e Virgilio, se mal non m'appongo, vollero alludere alla sorte, che hanno le anime dei giusti di starsene separate dai reprobi nei beati Elisi, come io intendo che alle *anime leggiadre e pellegrine* dei poeti sia concessa quella di vivere separate e distinte da tutte l'altre sull'allegorico monte.

[3] Si allude alla guerra, che, mentre l'Autore dettava queste elegie, stava per iscoppiare tra l'Austria e la Francia collegata col Piemonte.

[4] Tanti la defunta ne avea quando l'autore si trovava a studio in Roma.

[5] Il valentissimo Avv. Augusto Cataldi fratello della defunta.

SONETTI.

PER LA MORTE

DI ANTONIO MASSINI DI CESENA

avvenuta li 9 Marzo 1859 pochi giorni dopo che si fu ricondotto in patria da Bologna ove attendeva allo studio della Medicina.

Come quaggiù fuggevol orma suole,
O Virtude, stampar tuo divo piede!
Te il volgo ignaro trapassar non vede
Mentre false di te sembianze cole.

Nè chi sua vita informa a le tue scole
Lunga nel basso mondo aver può sede;
Però che tosto ne innamora, e il chiede
Quel che di sè t'abbella eterno Sole.

Non a chi pose in loco alto sua cura
Grave è il morir quando l'età più ride:
Ma il duol de' cari suoi quale ha misura?

Rendeasi il giovinetto al patrio ostello;
Beata era sua gente.... e lassa! vide
Di tanta speme sorgere un avello.

IN LODE

DI ESIMIO MEDICO

per aver risanata una gentil donna
da violenta Tifoidea.

È LA RISANATA CHE PARLA

Se a quei che mi dier vita, e speser tanta
Intorno al crescer mio provvida cura,
Di grato affetto una suprema e santa
Forza mi lega, come vuol natura,

A Te non meno, onde a ragion si vanta
La patria tua, debbo o Signor; chè in dura
Prova rilevi la mia salma affranta,
E le allontani l'ultima sciagura.

Unqua senz'essi, è ver, sorta io non fora
A respirar la pura aura vitale;
Ma è sol per Te, ch'io la respiro ancora.

L'esser m'ebb'io da lor; Tu il rinnovelli:
Se dirti padre non dovrò, deh! quale
Nome sarà più degno, onde io t'appelli?

PER NOZZE

Poichè sì ratta fugge umana vita,
Dice una turba avvolta in folle errore,
Saggio colui che ne' diletti imita
La farfalla che va di fiore in fiore!

Ma quegli, a cui virtù superna addita
Col suo raggio immortal meta migliore,
O non trova quaggiù cosa gradita,
O quetar brama stabilmente il core.

Deh! con qual pro sempre di cura in cura
Gir trascorrendo e d' una in altra spene?
Non è vero piacer quel che non dura.

Coppia gentil, cui santo avvince Imene
Sorda alle voci della turba impura,
Fia tuo se dassi in terra un vero bene.

PER NOZZE

(1866)

PARLA AMORE

Questa è l' Ara, la santa Ara che pria
Appressaron devoti i padri e gli avi;
Vieni, e i medesmi pur nodi soavi
Stringano Te, Coppia al par d' essi pia.

Io, che qualmente al primo dì, tal fia
T' accenda e infiammi negli estremi e gravi,
Io, per cui già quest' ore ansia affrettavi,
Qui sol fo diva la natura mia.

Vieni e ti prostra; e gl' inni e le festose
Voci, che intorno echeggiano, la mente
T' alzino al ciel che al desir tuo rispose.

E nel gaudio, onde il cuor tutto t' inondo,
I duri mali obblìa che fan dolente,
Mercè le voglie ognor pugnanti, il mondo.

PER NOZZE

(1869)

Gli offerenti alla Sposa loro figlioccia.

Dianzi pur fu, ch' al nascer tuo festose
Imprendeano a danzar l' ore, o Donzella:
Dianzi pur fu; pur dianzi! e già la bella
Chioma t' adorna Imen delle sue rose!

Ma quest' anni, che a noi precipitose
Parvero aver sì l' ali, a te novella
Lenti passaro, e lento da sua stella
Quel Nume a' ratti desir tuoi rispose.

Ed egli i voti adempirà, o Fanciulla,
Anco de' pegni de' tuoi casti amplessi:
E tu dirai = vagìan pur ieri in culla! =

Allor forse di noi, de' nostri accenti
Risovverratti; e forse fia che ad essi
Con un dolce sospir tu li rammenti.

PER ESIMIA CANTANTE

(1868)

Là ve' temprando ogni amarezza e duolo
Nobil suona concento e all' alma scende,
Ed una cara voce apre e distende
D' armonïose agili note il volo,

Chi gli affetti gentili non comprende,
E vive invan, non venga, no: chè solo
Chi alteramente dal palustre suolo
Sa sollevarsi tali gioje intende;

Quali Tu schiudi a noi, Tu che nudrita
A quell' arti crescesti ond' ha splendore
E il conforto miglior l' umana vita.

E ognun qui pasce dolcemente il core
In quel che dolce a lagrimar ne invita
In quel che al vivo esprimi alto dolore.

LO STESSO ARGOMENTO

Se aurate corde dotta man percote
E manse fa voglie superbe e crude,
Qual già l'orfico suon sull'aspra e rude
Gente soleva nelle età remote;

Se indìan la mente armonïose note
Che in tenor dolce un roseo labbro schiude,
Quella certo le informa alta Virtude
Che move in giro le superne rote.

Celesti effetti suscitar può sola
Cosa celeste. O Donna, a cui l'onore
Di plausi e carmi in lieta gara or vola,

Di quante arti leggiadre, onde s'estima
Vie più nel mondo il femminil valore,
Quella, in cui Tu spieghi tua possa, è prima.

IN MORTE
DELLA MARCHESA VIRGINIA DE LUCCA DI BOLOGNA
(1866)

SULLA TOMBA

O tu, che a scherno togli e gridi fola
Quanto erge l'uom da questa bassa sfera,
E di quel dì che mai non volge a sera
La speme abbatti che ogni pio consola;

D'alta virtù, che tutte altre trasvola,
Fiorìa la Donna che qui posa; ond'era
Lume di quante fan gioconda e altera
Felsina di bell'arti altrice e scola.

Ma allor che le dovean più rider gli anni,
Le dolcezze cangiò di casto amore
D'un morbo struggitor nei lunghi affanni.

Ah! che niuna di Lei parte in migliore
Stanza s'involi della morte ai danni,
Dillo, se sai.... ma pria tel dica il core!...

PER LA MORTE

DI TERESA GALLI DEI CONTI SPADA

(1867)

Sua ragion non sì tosto ebbe distesa
Sovra questa Gentil la Parca ria,
Che tra la Fede e Amor nacque contesa
Chi d' essi l' urna inscrivere dovrìa.

Diceva Amor — Qual altra mai fu accesa
Sì puramente della face mia? —
La Fe' diceva — A farmi onore intesa
Più di Costei qual altra fu, qual fia? —

E sospirando l' un l' altro guataro
Come chi ascolti il ver: nè intanto cede
Alcun l' ufficio pïetoso, amaro.

Ma tra il baglior delle funeree tede
Scritto in questo tenor voller del paro:
— Delle Donne all' esempio Amore e Fede. —

IN MORTE DELLA MARCHESA

IMELDE BELMONTE CIMA CASTRACANE

(1866)

I.

Non la funerea pompa, e non il vanto
Cui fece di natali alta ventura,
Ne chiama innanzi a questo Avello e tanto
Accende d' onorarlo emula cura.

Vedi ogni ciglio amaramente il pianto
Versar come di pubblica sciagura:
Virtù, se' pur gran cosa! ed il tuo santo
Raggio ne addoglia sì quando s' oscura!

Ma se in quella che ammira e benedice
Ciascuno insiem togliesse de' soavi
Effetti a rintracciar l' alma radice,

Ben si vedria, corretti i torti e pravi
Giudizi alfine, come può felice
Rendere il mondo la Pietà degli avi [1]

---

[1] Si allude alle grandi virtù religiose dell' Estinta.

II.

AL MARITO

Tu, cui misura il duol niuna prescrive
Per Lei che a te richiesero le stelle,
Nè ti lasciâr conforto altro che quelle
Angiolette in cui sole Ella pur vive,

Teco piangono insiem quanti a sue dive
Virtudi in queste umane atre procelle
S' affiggean come a' rai, che del rubelle
Elemento al nocchier scopron le rive.

Piange una turba, a cui gli iniqui scempi
Di fortuna lenìa, d' aurea fraterna
Caritade schiudendo incliti esempi.

Son tutte di dolor le fronti impresse...
Ah! te felice, se pietade alterna
Di morte i danni a ristorar valesse!...

III.

Anima, che già fuor del mondo errante
Le tue candide piume ergesti lieta
A coglier la mercè dell' opre sante
In seno a Quei che tutte brame acqueta,

Lui che quaggiù lasciasti in doglie tante
Di tua vista consola: o se si vieta
A terreni occhi angelico sembiante,
Gli entra del cor la parte ima e segreta;

E digli con la tua nota favella:
— Volgi del cielo per le vie serene
In pura notte, o caro, i lumi intorno:

Non fulge al par di me veruna stella,
Nè tanto ha luce, quanto io m' ho di bene
E n' avrai tu, meco raggiunto, un giorno. —

PER LA GUARIGIONE DI UN FANCIULLO

(1868)

I GENITORI AL MEDICO

Come talor da grave aere nocente
Oppresso langue un tenerello fiore,
A noi così un dolcissimo d'amore
Pegno per morbo si giacea morente.

Ed or ci è salvo? e in fuga andò repente
Il fero mostro? oh! novo alto stupore!
Oh! Virtù diva, che funébre orrore
Tosto cambia in vital scena ridente!

Qual ti fia degno guiderdone offerto
Almo Signor? ci rendi un figlio!.. Ah! tanto
No, non gioimmo allor che al giorno ei venne!

Rodasi invidia e chi non pregia il merto:
Ognor più bella di ciascun tuo vanto
Batta la fama, almo Signor, le penne.

PER GENTIL DONNA

RISANATA DA MICIDIALE TIFOIDEA

(1868)

LA STESSA PARLA AL MEDICO

Furia di morbo reo l'aere sereno
Uscì a turbar dal regno imo de' mali;
Nè morte fugge chi non fugge appieno
Quelle ch'ei vibra ognor punte letali.

Pur io fui colta, e corse il suo veleno
Mie vene pur: ma l'Arte in che Tu vali
Tanto, o Signor, sovvenne all'egro seno,
E l'alme rifiorìr forze vitali.

Effetto inver d'opra miranda e diva
Ch'io sottratta a sì certa ora funesta
Sia spirto ancor giunto al mortal suo velo!

Al tempio quindi tavola votiva
S'appenda e mostri come a me fu presta
Tua gran Virtute e a tua Virtute il Cielo

PER FELICE GUARIGIONE

DA GRAVIDANZA ESTRAUTERINA

AL CHIRURGO E AL MEDICO

(1870)

Oh! delle figlie d'Eva acerba sorte,
Che pur sovente nel donar la vita
Sogliono, lasse! ritrovar la morte,
Di medic'opra invan cercando aita!

Odi le strida di fedel consorte
Che plora ogni sua gioia a sè rapita,
E le umane sdegnando aspre ritorte
Sol chiama il dì dell'ultima partita.

Ma quale or m'ange il cor sì trista cura,
Se qui sì raro, per la Vostra dia
Virtù, si piange di simìl sciagura?

E or Voi ciascun meravigliando onora
Mentre Costei, vinta la Parca ria,
Sorge feconda d'altre vite ancora.

PER ECCELLENTE MEDICO

(1871)

LA VITA

Te dice un male, un pianto, una sciagura,
Te, dolce Vita, l'insensata gente;
E della Parca il ferro anco sovente
In onta al cielo invoca e a la natura.

Ma se quel ferro a balenar repente
Vengale al ciglio, oh! come in lei s'oscura
Tosto la fronte, e di fredda paura
L'intime vene abbrividir si sente.

Ed una forza indomita la incita
A correr dove pronta al rischio sia
D'un qualche braccio salvator l'aita.

Indi gli applaude e la virtù ne indìa:
E così pur, tanto è gran ben la vita,
Fur numi un giorno ed Esculapio e Igìa.

A

LORENZO BARTOLUCCI DI RIMINI

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA IN SICILIA

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE COLLA GENTIL DONZELLA

BEATRICE PAOLUCCI

Parla Amore

Te, dell' etade nell' april, vegg' io
Già fuori uscir della volgare schiera
Tra i pochi spirti, a cui sol gloria vera
È trionfar del tenebroso obblio.

Te felice! il magnanimo desìo
Pieno farai, nè invano il cor lo spera.
Ecco t' arrido io pur; chè non impera
Avverso all' ardue gesta il nume mio.

Anzi è sprone alle eccelse opre il mio nume.
Ben l' alto Vate il sa mercè di Quella
Che al sommo volo gli vestì le piume.

Segui, eletto Garzon, segui tua stella:
Non meno adorna di gentil costume
Hai tu pur la tua Bice e non men bella.

AL MEDICO

GIROLAMO LEONARDI

per felice guarigione da Pleuro-Pneumonite Tifosa

(1872)

Piacquero a Te nella primiera etate
L' Arti gentili, onde risuona eterno
Di Pindo il grido, e che non son men grate
Perchè le pigli un cieco vulgo a scherno.

Ma scosso a' mali poi, che in sì spietate
Guise fan de' mortali aspro governo,
Arte più santa amando, le onorate
Orme seguisti del Valor Paterno. [1]

Quanto le calchi Tu con piè felice
Or ben Costei, per lo cui pro disarmi
L' ira del fato, or ben Costei lo dice.

E me, cui dolce è l' arduo carco, invita
A proclamar col sacro suon de' carmi,
Ch' Ell' era spenta, e la tornasti a vita.

---

[1] Si allude al valentissimo Dottore Giuseppe Leonardi, padre del lodato.

ALTRI SONETTI NON PIÙ PUBBLICATI

SULL'ESISTENZA DI DIO

Scitote quoniam Dominus Ipse est Deus: Ipse fecit nos, et non ipsi nos.
(*Salmo* 99)

Chi sei, che in tua follìa gridi; dal niente
Di propria forza uscite esser le cose,
E che niuno in sì bello ordin le pose,
E che niuno di tutte è vita e mente?

Se una provvida mano onnipotente
Nei varii uffici suoi non la dispose,
Onde aperse le danze armonïose
Degli astri la gentil schiera lucente?

Chi di stupore non alzar può note
Mirando il portentoso ordine impresso
Dal gran Motor nelle superne ruote?

Terra e ciel ne favella e pieno è d'esso:
Ma chi negarlo in sua stoltezza puote
Tutto convien ch'ei neghi: anche sè stesso!

ASPIRAZIONE AL CIELO

Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
In cielo è Paradiso

DANTE *Parad. Canto III.*

Quest' alma ardente, che a perfetto bene
Con disir profondissimo sospira,
Le corporee sdegnando aspre catene,
Sempre nel ciel s' affisa e al cielo aspira.

Esser ella vorria, mentre le ammira,
A spazïar per quelle vie serene;
E mentre col pensiero ivi s' aggira
Le favella così dolce la Spene.

Alma, che a cammin destro ognor si tenne,
E a cui bel raggio di pietà fu duce,
Tosto al ciel, scosso il frale, erge le penne.

Ivi, ovunque il desìo la guida e adduce,
Sazia ovunque gli sguardi nel perenne
Folgoreggiar della divina Luce.

VISIONE

DOPO LA MORTE DI MIA MADRE

E cominciò raggiandomi d' un riso
DANTE *Parad. Canto VII.*

Cinta m'apparve da beata schiera
Quella, che il pianto dal mio ciglio elice;
E in me rivolto il lieto riso, ond' era
Quaggiù sì amabil, disse — Io son felice!

Se compiei mia giornata innanzi sera
Farne querela, o figlio, a te non lice:
Sto con gli altri perfetti nella Spera
Che più sente la Grazia avvivatrice.

Mirami intorno i cari Pegni ond' io
Il viver piansi che durò sì poco:
Or vivon meco eternamente in Dio. —

Tacque, e tornossi al suo beato loco;
E di morire in me nacque un disio
Mai non sentito di sì dolce foco.

A MIA SORELLA GIULIA

TOLTA IN MODO INASPETTATO ALLA VITA

Oh! come il core mi vien men, pensando
L' alta sciagura che sul tetto mio
Piombava atroce, inesorata, quando
Pareva a' preghi il ciel fatto già pio.

Ahi! Sorella, ahi! Sorella! è ver: tu il bando
Colla patria cangiasti: è ver che il rio
Pondo mortal repente alleviando
Ti vestisti di luce in grembo a Dio.

Ma noi quaggiù rimasi u' ne flagella
Furor di voglie discordanti e prave
Simile a turbinosa in mar procella,

Quanto fortuna proverem più grave!
Ah! se così pur fugge ogni altra stella,
Ah! che sarà di nostra stanca nave?

PERCHÈ NON FÒ PIÙ VERSI?

Ond'è mai, che quel vivo intimo ardore
Non più le vene, come un dì, m'investa;
Quell'ardor, che sì alto ergeva il core,
E fea la lingua ai carmi agile e presta?

Ciò forse avvien perchè la fronda, onore
Già sol di dotte e di guerriere gesta,
(Oh! della nostra etade onta e rossore!)
Alle fronti più indegne oggi s'appresta?

O forse volta a cure altre la mente
Smarriti ha i bei sentieri a mano a mano
Della serena fantasia ridente?

Cagion non so del mutamento strano;
Ma so, che ravvivar faville spente
Omai per me si tenterebbe invano.

UNA ILLUSIONE DELLA FANTASIA

Se avvien talora, che per via frequente
Di splendida Metropoli io m' aggiri,
E gli archi e i templi e i simulacri ammiri
E quanto più di grande erge la mente,

Tutto m' invade un novo ardor repente
Che dispoglia i men nobili desiri;
E come d' uom, ch' ad ardua meta aspiri,
Da acuto sprone il cor fieder si sente.

E gesta fingo insigni, onde il mio nome
Giunga famoso al più remoto lido,
E vo' sognando il lauro alle mie chiome.

Ma poichè fatto il senso al ver più fido
Rammento quali a me convengon some,
Folle mi chiamo, e di me stesso io rido!

AL PRIMO SVEGLIARMI

MI DOLGO DI UN LUNGO E INGRATO OZIO DELL'INTELLETTO

Mentre presso è a spuntar quell' aureo lume,
Onde tutta ravvivasi natura,
Entro tacito ostel, tra chiuse mura
Ancora io giaccio per pigro uso in piume.

Ed alta ancora crederei l' oscura
Notte nel ciel, se, come ha per costume,
Il bronzo non destassemi, che al Nume
Ne invita a sollevar la prima cura.

Deh! perchè non iscuoto il negligente
Torpore alfin? le sue stanche e dimesse
Ali rïalzeria forse la mente.

Stanche e abbattute, ma non vinte e oppresse:
Ond' ella a' voli suoi novellamente
Del ciel le piagge può sperar concesse.

LO STESSO ARGOMENTO

Oh! venga il dì, che novamente l'ali
Dischiuda a' voli suoi la mente mia;
Chè sorte è troppo dolorosa e ria
Premer quest'aspre ognor piagge mortali.

Intanto, mentre gravanla le frali
Membra quaggiuso, e una potente e dia
Virtù che l'erga attende, all'etra invia
Fervidi i voti a men sentir suoi mali.

Oh! quanto tarda a lei ch'Ella alfin giunga!
E mentre attende invan, di pentimento
Avvien che amaro, acuto stral la punga.

Chè ella stessa a sè stessa ha tolto e spento
Il ben che cerca, ond'è ragion che lunga
Brama all'incauta or sia pena e tormento

LEGGENDO LA DIVINA COMMEDIA

Vo' delibando, quale ape ingegnosa,
La sommità d' ogni diverso fiore,
Che del Parnaso italico il maggiore
Giardin produce, e non ho tregua o posa.

Se penetrarne l' ima sede ascosa,
Che di tanta ubertà spande il vigore,
Omai la speme in ogni petto muore,
Spendervi intorno altr' arte è vana cosa.

Ma che più sen desia, se delle sole
Nettaree stille di que' fior si pasce
L' anima sì, che più non chiede o vuole?

Se delle stille di que' fior virtude
A lei per entro si raccoglie e nasce
Ch' aureo mel di gentili opre dischiude?

SOPRAVVENENDO L'ETÀ MATURA

Come ratti volarono quest' anni
Della mia nova età che a me si fura,
Tutto cedendo il campo alla matura,
Che ne discuopre i vani sogni e inganni!

Ignoro se di gioie o d'aspri danni
Abbonderà la mia sorte ventura:
Ma sia qual vuol: la forte m'assicura
Tempra che han fatta al cor gli scorsi affanni.

A cui non sempre derivai conforto
Onde io doveva, benchè l' intelletto
Lume benigno me ne fèsse accorto.

Liete or blandizie e avversi colpi aspetto
Con fronte ugual, nè tema d' altro io porto
Che di smarrir quel lume e il cammin retto.

UN GIORNO MELANCONICO D' OTTOBRE

Cade l' anno; e cader pare con esso
Per lento venir men la vita mia:
Di nubi ingombro è il cielo; e ingombro e oppresso
Sentomi da feral malinconia.

E in pensando, che volvesi da presso
Con ratta vece altra stagion più ria,
Più cupo rendo quest' orrore istesso
Nell' accesa a' miei danni fantasia.

Sempre a noia composemi e a dolore
Questa dell' anno occidua parte, e sempre
Mi sciolse il labbro a lamentose note.

Ma or che sorte di più aspre tempre
È data a mé, nulla mi alleggia il core.
Oh! il cor mi si volgesse in dura cote!...

IL SERENO DOPO LA TEMPESTA

Come appresso di nembi atro furore,
Che i campi disertò, svelse le piante,
Fuor dell' alveo portò la risonante
Piena de' fiumi e il mondo empieo d' orrore,

Se in fuga a un tratto van le nubi e fuore
Mostra la pura il sol spera fiammante,
Dai recessi la gente esce festante
E benedice al reduce fulgore;

Tal io, dopo tempesta orrida e truce
D' amarissime cure, il negro velo
Veggo squarciarsi e ritornar la luce.

Tutto s' apre e ricrea lo spirto anelo!...
Ma il sereno, che a me si riconduce,
Fia poi che duri quanto quel del cielo?

PER LA MORTE

DI VEZZOSO FANCIULLETTO

ALLA MADRE

Il troppo lungo omai gemere infrena
Pel leggiadro angiolel che ti fu tolto:
Ei, messe l'ali al tergo, agile e sciolto
Drizzò il volo alla sua stella serena;

Colà, dov'or beatamente accolto
Ogni tua brama pia prega a te piena;
E, in tanto gaudio, sol per la tua pena
Turba di mesta pïetate il volto.

Non dubitar!... lo rivedrai più bello
Quando alla terra abbandonato il frale
Ti fia concesso rïunirti ad ello.

E cinto il crin di luce aurea immortale
Ti verrà incontro, e pel cammin novello
T'insegnerà donde più a Dio si sale.

UNA SCENA CAMPESTRE

Discende i colti a fecondar la piova,
Cui la destra del ciel pietosa versa:
Non di procella spirto atro imperversa;
E quanto cade tutto è dolce e giova.

La speme dei cultor quinci di nova
Luce sfavilla: e « non andrà dispersa,
Dir tu li senti, quanta ardua e diversa
Opra demmo alle glebe in lunga prova. »

Ma già 'l nubilo velo il sol divide
Vibrando i rai tra le cadenti stille:
Tutta spiega la zona Iri e sorride.

E, all'etra ergendo un'indistinta e pura
Söavità di mille olezzi e mille,
Par che ringrazii il suo Fattor Natura.

LA MIA VILLETTA DI COVIGNANO

Ecco pieno il desio! salgo il bel colle
Che a me rammenta i lieti anni primieri:
Suso alla vetta scorgemi e i leggeri
Vanni al viso mi scote un'aura molle.

Sue rocche a destra arduo il Titano[1] estolle
Che, ben più saldo dei più vasti imperi,
Libere gioje sa fruïr, da fieri
Oltraggi illese di licenza folle.

A sinistra l'azzurra onda marina
A'rai di Febo, che dianzi per gli erti
Calli eterei si mise, arde e sfavilla.

Spettacolo gentil, che di divina
Dolcezza m'empi il core, oh! a me goderti
Sia dato per età lunga e tranquilla!

---

[1] La Repubblica di S. Marino.

SAGGIO

DI

STUDI ED ESPERIMENTI

SULLE

ODI D' ORAZIO.

AL

LETTOR DISCRETO E NON PEDANTE

UNA CHIACCHIERATA A QUATTR' OCCHI

A quattr' occhi, o Lettore mio discreto e non pedante, (per carità non mi odano certi valentuomini) ti confido, come il lavoro sulle Odi d' Orazio, del quale ti presento ora un saggio, è nel fatto una traduzione veramente, quantunque io la appelli col semplice titolo di *Studi,* nell' intendimento appunto di non iscandolezzare quei certi valentuomini, dai quali non mi piace siano udite queste povere parole, che a te m' attento dirigere. La prima taccia, che mi cadrebbe addosso, sarebbe al fermo quella di presuntuoso, e di non aver saputo bene ponderar prima *quid valeant humeri, quid ferre reçusent.* E direbbersi pure tante altre cose, le quali non è male evitar che sian dette: e, poichè mi sono lasciato prendere dal piacere di conversar alquanto con

te, non voglio celarti qualmente ve ne avrebbe di quelle, le quali mi moverebbero non so se più a sdegno o a riso; come se *verbi gratia* si venisse ricantando quel trito ritornello, esser ella grande follìa pretendere, che Orazio possa far mai la sua buona figura in italiano, secondo che quel letterato dal codino e coi fiocchi dicesi averla cantata così senza tante cerimonie in sul viso a un volgarizzatore dello stesso poeta, che gli era stato presentato. Intorno a che io avrei di molte belle cose a opporre: e no, non le voglio a te nascondere. Ma prima desidero farti conoscere com'egli sia stato, che io mi sono accinto a impresa giudicata sì ardua, e tale pure in realtà, senza arrestarmi colla soma tra via, per quantunque ostacoli mai potessero venirmi insorgendo contro.

Negli anni primi della mia adolescenza, fresco ancora degli studi dell'Umanità e della Rettorica (a quel tempo fra noi erano ignoti nomi Quarta e Quinta) udendo levare a cielo la traduzione del Gargallo, siccome quella di cui niun'altra avrebbe potuto sostenere il paragone, presi a volerla assaggiare anch'io in qualche parte; chè mi aspettava di poter gustare Orazio italiano al pari che avea gustati Omero, Virgilio, Lucrezio, Anacreonte, Pindaro e Callimaco per l'opera del Monti, del Pindemonte, del Caro, del Costa, dei due Marchetti, del Borghi, dello Strocchi; e forse dapprima, ligio al comun grido, gli ebbi data anch'io la mia porzioncella di

lode, nè pensai più in là. Ma essendomi state messe un dì tra mano da un valente Letterato di ottima memoria, a cui professar deggio peculiar gratitudine, le poche odi voltate dal Conte Giovanni Marchetti, tutto a un tratto, come a un rapido volger di scena, il buio della mia mente parve cambiarsi in chiarissimo giorno, e vidi. Vidi che il Gargallo, tutt' altro che meritarsi le grandi lodi prodigategli, andava privo delle doti più necessarie a volger bene un tanto poeta; e che forse dalla prova mal venerata di esso, e di quelle, tutto che meno infelici, di alcuni altri pur riputati nella repubblica letteraria, erasi fatto giudizio come la lirica oraziana fosse un mare da farvi naufragio per chiunque in avvenire vi si cimentasse per entro. Imperocchè nella versione del Marchetti io gustava veramente Orazio, e mi acconciava in tutto nella sentenza del Ch. Filologo Prospero Viani, che in quell' aureo suo Discorso scritto in elogio del Marchetti stesso, essendo in sul parlare dei volgarizzamenti di questo valoroso Italiano, come è giunto a quelli delle odi del Venosino « io penso, dice, di non aver mai sentito parlare sì bene Orazio nella favella italiana, come lo sento in queste canzoni; e porto opinione, nè credo di essere errato, che se all'eccellente volgarizzatore fosse in piacere di continuare questo lavoro, o se veramente alle fatiche dell' ingegno fosse valida la sanità della persona, egli potrebbe acquietare i lamenti degli studiosi, e togliere la spe-

ranza della vittoria ai futuri. »[1] Conobbi in appresso pur anco le accreditate fatiche del Pallavicino, del Venini, del Corsetti, del Borgianelli, del Cesari, del Montrone, del Colonnetti, e di alcuni altri; e in tutte trovai molto da desiderare. Per la qual cosa dissi tra me e me — Orazio dunque è un campo, in cui v' è ancora da spigolare. La palma ancora non n'è colta per intero. Ma non io già sarò l'avventurato di segnarvi il *non plus ultra;* e anzi io mi rimarrò dietro dagli altri tutti. Mi scuorerò per questo? Il tentare non è disdetto. Se nòn altro, mi sarò esercitato nell'arte. Si provi — Detto e fatto. Assunsi l'impresa con animo però di non metter le mani là dove le ebbe messe il Marchetti; chè la mi sarebbe parsa una profanazione. Ne volsi in brevissimo spazio di tempo ben cinquanta. Temerità inaudita! ardire da pazzo!!.. E a non dissimulare (chè la verità dee sempre dirsi) me ne compiaceva, e le andava spesso nella mente tacito ravvolgendo, e talora anche mormorando e vibrando con animata recitazione. Ma poco appresso avvistomi della illusione, facile ad esser prodotta dall' istantaneo

[1] Viani — Delle Poesie del Conte Giovanni Marchetti — Discorso premesso alla quinta edizione delle Rime e Prose dello stesso Autore, eseguita in Bologna l'anno 1850. Lo stesso giudizio può vedersi confermato dal Ch. Ignazio Montanari nelle brevi parole mandate innanzi a dodici odi tradotte dal Marchetti in fine al volume 3° della Versione del Gargallo.

calore, mi sentii tutto rallentare, nè sostenni di continuar l' impresa,

Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Esortato poscia da persona amica a darne un saggio al pubblico, finalmente in acconcia occasione mi lasciai piegare; e non parendomi di averne ricevuto sufficiente sprone e conforto, mi venne meno del tutto la voglia di proseguire se punto me n' era rimasa; e, fatto giuramento che non vi avrei posto più mano in vita mia, gittai gli scartafacci nella parte più tenebrosa e recondita de' miei poetici imbratti. Ma chi potrà riposarsi tranquillo sui propositi de' giovani? Qualche anno appresso in certe ore di dolce ozio, essendomi venuto per sorte tra le mani il mio diletto Orazio, e sentendomi in voglia di seguire quel mio ordinario nè so quanto lodevol costume di non darmi allo studio di alcun classico d' altra lingua, che non mi paia aver traduzione soddisfacente, senza prendere a farlo mio in qualche parte; incominciai, continuai, condussi a termine, immemore del solenne giuramento, alcun altra delle odi più belle. Ben tosto della violazione m' accorsi: ma troppo tardi. Or come disfare il fatto? Più rimedio non v' era: la voglia di continuare era tornata: si continui, si continui! E così col riacceso fervore pervenni alla lontana meta in breve tempo. Un nuovo saggio di tal lavoro diedi pur quindi alle stampe, e non mi parve

male accolto. Ma non mi persuasi perciò di aver fatto fatica di qualche conto, nè mi tolsi dal basso concetto, che ho di me stesso. E ben io voglio, che tu ti guardi, o Lettor mio discretissimo, dal pensare che io mi reputi un qualche gran che. Sono e mi stimo nulla: nè mi vorrai tu avere pel primo, che, essendo e stimandosi nulla, abbia tentato, per una non so quale strana contraddizione che pur troppo trovasi in questo animal bipede appellato uomo, imprese forti e difficili. Seguiterò, non già scusando e giustificando il mio lavoro, il che farò in parte nelle annotazioni che vedrai a quando a quando dietro le odi stesse; ma sì esponendoti, fido alla promessa, tutta l'opinione mia sul potersi o no dare ad Orazio acconcia veste italiana.

Io non ho potuto mai tenermi dal porre tra l'innumerevol numero degli stolti colui, il quale porti ostinata opinione, esser ella impossibile l'esecuzione di un'impresa qualunque, per la sola ragione che essa non sia mai riuscita felicemente ad alcuno. Ben s'intende, che io parlo delle cose, le quali non oltrepassano i confini all'umano valore prescritti. Nel passato secolo il Bettinelli faceva dire a Virgilio, che *un Orazio o un Giovenale l' Italia non l' ha nè lo potrebbe avere.* E quell'eccellente critico che fu Clementino Vannetti rispondevagli, che, per quanto egli i giudicii di Virgilio rispettasse, pure dubitava non poco « che gli fosse della penna caduta quella proposizione del difetto di nostra

lingua. Imperocchè quando pur fosse, così proseguiva quel valente, che a noi mancasse un Orazio od un Giovenale, non seguiterebbe da ciò, che la nostra lingua fosse strumento inetto a servire al genio di qual s'è l'uno de'due. A' tempi di Cesare e di Tullio, e ne' primi anni di Virgilio, la lingua romana, avvegnachè perfetta, aveva ella per ancora un Orazio? No: questi comparve più tardi. La lingua dunque era per sè attissima a quella poesia, ma nato ancor non era chi fosse atto a recarvela.[1] » Queste cose, comechè riferentisi alla questione, non già se le odi d'Orazio potessero trasportarsi con ottimo successo nella italiana favella, ma se fosse sperabile che mai sorgesse alcuno sì valente da arricchire la nostra letteratura di quel genere di poesia, a cui appartengono i sermoni di Orazio e di Giovenale; pur ciò non ostante sono esse applicabili eziandio al caso nostro; ond'è che io ancora alla mia volta mi faccio a ragionare in questa maniera. Prima del Monti, del Caro, dello Strocchi, del Costa, dei due Marchetti, del Borghi ecc. il Parnaso italiano non poteva gloriarsi di una versione classica d'Omero, di Virgilio, di Anacreonte, di Lucrezio, di Pindaro, tuttochè molti, e più che molti, avessero tentato un così fatto cimento. E per uscire della poesia, era anche divulgata sentenza, che la brevità di Tacito non potesse mantenersi nel-

[1] VANNETTI. Osservazioni sopra Orazio, tomo II. p. 6.

l'italiano: nè sembrava che in materia di lettere potesse dirsi una verità più vera di questa. Ma ecco un Davanzati entrar sicuro l'aringo, ed uscirne fra gli applausi degli spettatori altamente meravigliati a tanta prova. E quindi veggiamo lo stesso Vannetti pigliarne argomento per far tale elogio della lingua italiana da non dubitar d'affermare, *che non dee mettersi più in questione ch'ella possa aver vantaggio sulla latina medesima.*[1] Potremmo anco aggiungere siccome l'infelice prova del Trissino coll'*Italia liberata dai Goti* facesse confermare tutti i più grandi letterati del tempo nella sentenza, che la letteratura volgare non fosse atta al poema epico con unità d'azione, e nondimeno la divina valentia del Tasso riuscisse a mostrar col fatto l'opposto; e come insino a che non fu sorto dopo molti secoli un Alfieri non potesse l'Italia gloriarsi del vanto della tragedia. Per le quali cose tutte, se Orazio non ancora ha avuto chi sia giunto a volgerlo classicamente per intiero, cessiamo una volta di darne la colpa al ricco e nobile idioma nostro, e imputiamone piuttosto la insufficienza o imperizia di coloro, che fino ad ora hanno tentata l'impresa. E non è forse un'onta, che facciamo così alla ricchezza e nobiltà di esso idioma, come pure alla potenza dell'ingegno italiano, quando ci diamo a credere che non ci sia possibile far

[1] VANNETTI, Osservazioni citate vol. II, p. 109.

meglio del Pallavicino, del Gargallo, del Cesari, del Venini, dei Colonnetti, e di tanti altri, specialmente dopo la tanto felice prova del Marchetti? Diffatti il Gargallo (mi perdonino i suoi ammiratori, se ancora ne ha) nè era veramente poeta, nè aveva squisitezza di gusto. Si porti lo sguardo per qualunque delle odi da lui tradotte; e lo diranno i suoi versi pel più duri e contorti, e il suo fraseggiare basso e pesante. Il Pallavicino sarebbe stato abbastanza poeta, e non sempre inferiore all'altezza della lirica Oraziana: ma la lingua e lo stile ahi! troppo spesso il tradiscono; nè quelle non rare sue trivialità e bassezze trovano compenso in quel brio, in quello spirito, che sovente egli mostra. V'è chi si ostina ancora a portare alle stelle il Cesari: e per verità non è no da disprezzare questa fatica di lui. Ma il solo disegno di fare del Venosino un freddo e lezioso Petrarchista a mio parere è tale che alla mente di chi sia veramente poeta non ardisce pure di presentarsi. Che se nel Cesari l'aura sacra febèa fosse stata pari alla perizia, ch'egli avea, di tutte le squisitezze di nostra lingua, e alla conoscenza profonda della latina, ben io ti giuro, che avrebbe condotta l'opera a segno, da essere folle in chi fosse venuto dà poi il pensiero di porvi più mano per far meglio. E questa prova del Cesari mostra pur ella ad evidenza, come non basti la sola veste per fare la poesia, secondo che altri per avventura potrebbe darsi a credere. Se io af-

fermerò che il Colonnetti possedeva forse amendue quelle doti necessarie, che qui si ricercano, ma in grado mediocre, penso che alcuno non vorrà insorgermi contro e darmi una mentita. Onde ne è avvenuto, che il costui lavoro, sebbene in qualche parte commendevole, si dimostri generalmente fiacco e dilombato. Valente letterato era pur esso il Marchese di Montrone, del cui volgarizzamento fa tante lodi, e forse alquanto eccessive, Basilio Puoti:[1] ma può dirsi poi, che nel suo petto ardesse in altrettanta misura la sacra scintilla? Il Venini era poeta; ma siamo sempre a un punto: non era in possesso dell'arte, che fa sommi gli scrittori. Degli altri non è mestieri far parola, essendo ben noto ed evidente, che in tutti mancava quando l'una, quando l'altra delle due doti mentovate, e quando amendue insieme. Onde ne scende per legittima conseguenza che dalle non felici prove di costoro non si dee per veruna guisa inferire, come toccai, che Orazio non si possa tradurre, togliendo così del tutto a quanti sarebbero sufficienti la voglia e l'ardire di accingersi all'esperimento.

Certo che ella non è impresa da pigliarsi a gabbo, e che vi si richiede una potenza d'ingegno, somma, straordinaria. Anche per Orazio ci vuole un Caro, un Monti, un Pindemonte,

[1] Vedine la prefazione premessa alle odi quarantacinque tradotte dal Montrone.

uno Strocchi, un Marchetti, un Costa, un Borghi, e va dicendo. Nelle fatiche dei quali sebbene siano state appuntate alcune pecche, e sia stato detto che le bellezze degli originali non vi furono sempre raggiunte, pure egli è fuori di contrasto, che le loro versioni, quali più quali meno fedeli, schiava nessuna, ci fanno gustare gli originali stessi quanto puossi il più nella lingua nostra: poichè essi, dotati, com'erano, di potentissimo ingegno, con tutti i mezzi dell'arte vera ebbero saputo provvedersi dove le difficoltà trovaron maggiori. Felici sostituzioni, metafore per metafore, tralasciamenti e aggiunzioni sono pure qualche rara volta permesse: perchè l'autore medesimo si sarebbe governato nella stessa guisa se si fosse trovato a scrivere in italiano. Nel che più che gli altri è notevole il Caro, il quale con quella scorrevolezza, spontaneità e sprezzatura compensa tutta l'infedeltà sua, e toglie a tutt'altri la speranza di oscurarlo. Mi si opporrà che in Orazio i luoghi difficili a rendersi bene sono in assai maggior numero che non negli altri autori, e mi si spiattelleranno in sul viso quelle parole del già mentovato Vannetti « che Orazio non ha che fare cogli altri poeti, e che la pindarica sua rapidità, e l'anacreontica dilicatezza il rendono pressochè indocile ed intrattabile a chi pur tenta farlo parlare altro idioma, che il suo[1]. » Ma io,

[1] VANNETTI, Osserv. cit. vol. I. p. 15.

se ho a dire quel che ne sento, io credo, che in ciò pure diasi alquanto nell'esagerato. E lasciando stare, che quella sentenza del Roveretano non va presa poi in senso troppo assoluto, poichè le lodi da esso largheggiate al volgarizzamento del Pallavicino, e a quello segnatamente del Cesari, sembrano, come ognuno può accorgersi, alquanto contraddirvi; in questo mio pensiero mi conferma il vedere, siccome parecchi modi giudicati ardui per la traduzione siano stati resi bene da taluni eziandio dei volgarizzatori più mediocri. Ma volendosi anco ammettere, che ve n' abbia di quelli che assolutamente non si ponno rendere, e che perciò? Non v' è classico greco o latino, vuoi poeta, vuoi prosatore, che non presenti tratto tratto ai traduttori difficoltà pressochè insormontabili. Nè questo ci porta alla conseguenza di sentenziare, che non si possono tradurre. Le stesse considerazioni valgono per me rispetto ad Orazio pur anco; e anzi tengo ferma opinione, che uno degli ostacoli a volger bene un tale autore se lo creino per la più parte di per sè stessi i traduttori con quello immane affaticarsi, che soglion fare, di renderlo rigorosamente parola per parola, modo per modo, il che non è fedeltà; chi ben consideri. E togliendomi alquanto da Orazio, poco meno che in pedanteria diede, a mio avviso, lo stesso Ugo Foscolo; che nel resto fu tutt' altro che pedante, e anzi la pedanteria abborrì fieramente; allorchè gareggiando col

Monti nel fare italiana l'Iliade, si ostinò a volere che la prima parola nella traduzione fosse l'*ira*, perchè Omero appunto intuonò coll'*ira*

Μῆνιν ἄειδε Θεὰ

e perciò la prima volta fece così:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Ma perciocchè a lui pure un tal principio parve *vizioso pel concorso di quattro a,* giudicò necessario di cambiarlo nell'altro

L'ira funesta del Pelide Achille
Canta, o Diva celeste;[1]

con cui se fece migliore il primo verso, non riuscì poi troppo felice nel secondo; nel quale non avendo voluto aggiugnere un *mi* al *canta,* perchè non è nel testo (sebbene Omero stesso ne abbia dato l'esempio al Monti nella Protasi dell'Odissea[2]) dovette invece aggiugnere, per servire al numero e all'armonia, quell'epiteto ozioso di *celeste,* che pure manca del tutto nel testo: per cui, avendo evitato Silla, non potè sfuggire Cariddi, e non ottenne l'effetto, che fu ottenuto dal Monti; il quale, dopo di avere esaminate con ponderazione le difficoltà di ben

[1] Foscolo, Poesie, p. 337 ediz. Le Monnier 1856.
[2] Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα.

tradurre la protasi dell' Iliade, non trovò modo migliore di quel sì franco e spigliato, e che pur sarà sempre il migliore

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta.[1]

Non sostengo io già, che potendosi conseguire l' intento e serbare insieme la rigorosa fedeltà, nol si debba fare. Ed è ben certo, che non senza ragione tutti o quasi tutti i grandi poeti eroici intuonarono i loro poemi colle parole esprimenti il soggetto da essi preso a cantare. Μῆνιν ἄειδε, Θεά, disse Omero. *Arma virumque cano,* Virgilio. *Bella per Aemathios plusquam civilia campos,* Lucano. *Le gloriose pompe e i fieri ludi,* Poliziano. *Le Donne, i cavalier, l' arme, gli amori,* l' Ariosto. Nè il Tasso fece altro che preporre alle *armi pietose* e al *Capitano* la sola brevissima voce *canto.* Ma con tutto ciò pochi saran quelli, che negheranno essere in sì fatte considerazioni un po' troppo di rigidezza. E rimettendomi in via, liberamente asserirò, che al tutto da pedanti adoperano coloro i quali guardano con iscrupolo in Orazio a certe minuzie, che io ci metterei il capo essergli cadute giù dalla penna che egli nemmeno se ne addiede; e che, scrivendo in italiano con ben

[1] Veggasi il discorso del Monti stesso. Considerazioni sulle difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade. Opere, vol. V, in principio.

altri vincoli, avrebbe ommesse senza dubbio. Che vi sia una traduzione anche di questo poeta è voluto e dal bisogno di provvedere ai giovani, che imprendono lo studio dei classici, nella materna lingua una felice immagine della lirica Oraziana, e insieme dal decoro delle nostre lettere; le quali avendo omai traduzioni eccellenti di qualunque classico, sia latino o sia greco, quanto mai non andrebbero pregiate qualora ne avessero un' altrettale eziandio di questo? Dunque hassi a fare questo lavoro, se manca. Questo serto è ancora appeso. Grida tu per me, o Lettore, chè forse la riputazion tua farà che sii meglio inteso:

> Itali ingegni,
> Ergete i vanni al glorioso acquisto.

Acquisto veramente glorioso, e che era riserbato al Marchetti, il quale in tutte quante quelle poche odi, che ci ha lasciate, è superiore ad ogni altro. E invano, a mio credere, si decanta da molti il celebre vaticinio di Nereo datoci dal Cesari, poichè a quello del Marchetti cede d' assai. E perchè le mie parole non sembrino asserite gratuitamente, e anche per mettere in questo discorso qualche cosa, che meriti considerazione, eccoti, e Lettor mio discretissimo e non pedante, eccoti sotto gli occhi le due versioni di quell' ode dateci dai due valenti scrittori; nè tarderai ad entrare nella mia sentenza. Così in

prima il Cesari in terzine, metro non certo adatto all' ode.

Quando il Pastor, che violò lo dritto
Del santo Ospizio, sopra Idalio legno
Fea d'Elena pel marc il gran tragitto,

Levato al tristo oracolo, diè 'l segno
Nereo a' venti, che in carcer li serra:
E s' ammutiro e n' ebbero disdegno.

Male augurato furto a la tua terra
Porti; a cui ricovrar, la Grecia tutta
Vedrai raccorsi congiurata in guerra;

E la rea tresca fie rotta, e distrutta
Di Priamo la sede antica, e guasta:
A Troja, ahi! quanto mal per te si frutta!

Quanto a' cavalli e a' cavalier sovrasta
Sudor! già Palla in te di sdegno orrenda
L' elmo e il gorgone accampa, e cocchi ed asta.

Or va, che la tua Vener ti difenda.
Imbaldanzito, il crin racconcia, e a' carmi
Di molle suon più d' una bella penda.

Le piume ti faran scudo dall' armi:
Invan fuggirai l' aste, e 'l Gnossio dardo:
Già lo strepito assorda, ch' udir parmi.

Ajace t' è a le spalle, come pardo:
E fie che 'l crine adultero e la testa
Alfin di polve imbratti; e fie pur tardo.

Di Laerte la prole a' tuoi funesta,
E Nestor Pilio, e 'l Salamin feroce
Teucro, che tutto addosso ti tempesta,

Non vedi? e lui, che d'altro Marte ha voce,
Stenelo! o se cocchier le briglie tratta,
Nullo volteggia più destro o veloce.

E Merion conoscerai: t'appiatta;
Già del padre miglior, Tidide in caccia
Vien furibondo, e del covil ti sfratta.

Lo qual (sì come al cervo il sangue agghiaccia,
E dimentica l'erbe, se a i' opposta
Parte ravvisa il lupo a la sua traccia)

Tu, non lasciando al piè nè al fiato sosta,
Pur molle fuggirai con rotta lena.
Colei, che lusingasti, mal s'è apposta.

E se d'Achil lo sdegno in lungo mena
A le Dardanie madri il fatal die,
Non fia men certa o men dura la pena.

Poco al sol resta a volgere in sue vie,
E in cenere n'andrà per fiamme argive
Troia tutta e le sue genti rie,

Se pur di saldo inchiostro in ciel si scrive.

Ora udiamo il Marchetti.

Quando su teucre antenne
Il perfido pastor l'ospite Achea
Di mare in mar traea,
Nereo de' venti le sonore penne
Strette a silenzio ingrato,
L'aspre vaticinò leggi del fato.

Ahi! con sinistri augùri
Donna tu guidi a la natal tua terra,
Cui fia che tutta in guerra
Ridomandi la Grecia, e sperder giuri
Quel tuo nodo impudico,
E di Priamo infelice il seggio antico.

Quante sovrastan gravi
Sudate prove a' cavalieri e fanti!
Quanti sepolcri e quanti
A la gente di Dardano tu scavi!
Palla, al tuo suolo amara,
Già l'arme, i cocchi, ed il furor prepara.

Tu baldanzoso invano
Del nume di Ciprigna a te seconda
Ti comporrai la bionda
Chioma diffusa, e con femminea mano
Lira trattando imbelle,
Dolci compartirai carmi a donzelle.

Mal ne l'intimo albergo
T'avrai rifugio; chè a schivar fia tardi
L'aste, il tumulto, i dardi
Gnossi, ed Ajace impetüoso a tergo.
Dovrai di polve alfine
L'adultero bruttar lucido crine.

De la tua stirpe e d'Ilio
Morte comune, or non ti sta sul ciglio
Già di Laerte il figlio?
Or già non vedi tu Nestore Pilio?
Di Salamina il franco
Teucro t'incalza, e Stenelo al suo fianco;

Stenelo destro, impavido
Ed auriga e guerrier. Ben noto or ora
Ti fia Merïone ancora.
Ferocemente di raggiugner avido
Te con l'arme omicide,
Più terribil del padre, ecco Tidide.

Da cui qual pauroso
Cervo, che i paschi oblia s'esce del cupo
D'opposta selva il lupo,
Con altissimo anelito affannoso
T'involerai, tu scaltro
Oggi a costei promettitor ben d'altro.

Alle frige Matrone
I dì prolungherà l'inerte in mille
Navigli ira d'Achille.
Ma dopo tanto volver di stagione
Quanto è destin, fia tutto
Da le argoliche fiamme Ilio distrutto.

Confesseremo in prima, che alcuni bei tratti e forti sono nella versione del Cesari, che forse gareggiano col testo. Ma chi non troverà cosa spiacevole subito nel primo verso per quello scontro dei due *lo* nel *violò lo dritto?* Quanto non disse meglio il Marchetti e con più gravità e fedeltà insieme

Quando su teucre antenne ecc.?

Nel Cesari quanto non è stentato il secondo verso della seconda terzina pel concorso delle tre vocali in quel — Nereo a' venti? — L'*ingrato celeres obruit otio ventos* mi pare assai meglio espresso dal Marchetti:

Nereo de' venti le sonore penne
Strette a silenzio ingrato;

molto più che esso ha lasciato alla interpretazione di chi legge il significato dell' ingrato riposo, come appunto ha fatto Orazio. Il Cesari inoltre ha dilavato troppo il concetto col dire

E s'ammutiro e n'ebbero disdegno;

poichè in tal luogo la particolarità, che al vento increscesse lo starsi fermo, essendo secondaria

e accessoria, non richiede che vi s' insista più che tanto, e non vuole essere toccata, che di volo. E a me, per dir tutto, non piace gran fatto quella interpretazione, e mi sembra assai meglio il riferire quella molestia a coloro, che sulla nave fuggivano. Ben è vero, che alla natura del vento ripugna il doversi star cheto e in riposo: ma è vero altresì, che molto più duro dovea sapere a Paride, a cui pareva mill'anni di ridursi in salvo a casa dopo il rapimento, quel doversi rimanere là in mezzo al mare, senza potere andare un passo, per udire l' ingratissimo suono delle funeste predizioni del Dio marino. Bello è nel Cesari il terzetto, che segue — Male augurato furto a la tua terra ecc: — ma nel quarto non può non disgustarti quel *guasta* posto lì per la rima:

> E la rea tresca fie rotta, e distrutta
> Di Priamo la sede antica, e *guasta:*

poichè essendosi detto che già era stata distrutta, non occorreva altro; e il peggio è che *guasta* dice meno che *distrutta.* E il verso — A Troja ahi! quanto mal per te si frutta — è del tutto aggiunto, ed è languidissimo. Forza molta non si può negare nel terzetto — Quanto a cavalli e cavalier sovrasta ecc. — e nell'altro — Or va che la tua Vener ti difenda ecc. — In essi il traduttore è felicissimo, e non cede per fermo al Marchetti, se pure questi non può vantare una superiorità sul Cesari per una certa mae-

stosa gravità e pienezza congiunta ad una maggiore fedeltà al testo. A qualcuno parrà bellissimo il verso Cesariano

Aiace t'è a le spalle come pardo:

ma chi ben ponga mente nol dirà mai paragonabile con quello del Marchetti, nel quale è reso perfettamente e colla stessa rapidità il *celerem sequi Ajacem:*

chè a schivar fia tardi
L'aste, il tumulto, i dardi
Gnossi, *ed Ajace impetüoso a tergo.*

Nè tacerò come nell'altro quell'aggiunta del *pardo* faccia chiara fede dello stento del traduttore, conciossiachè gli sia stato forza di ricorrere ad una similitudine, che nel testo non è. Nè si creda che ciò mi ponga in contraddizione con quello ho detto di sopra intorno all'esser permesso ai traduttori di sostituire frasi a frasi, modi a modi. Poichè tal libertà è da prendersi quando non si possa fare altrimenti, o quando faccia ottener meglio l'effetto: ma ove si possa raggiungere l'effetto colla fedeltà, sarà meglio mantenersi in essa. Non saprei dare il torto a chi si dichiarasse alquanto offeso nell'orecchio per quelle rime vicine *ilio* ed *iglio* della strofa sesta dell'ode Marchettiana, sebbene io riceva assai meno disgusto da esse, che non da quei troppo ricercati *fie* per *fia* del Cesari — *E fie che 'l crine adultero e la testa.* —

E fie pur tardo. — E la ria tresca fie rotta. — ecc. Ma insieme non potrei non ammirare altamente nella medesima la chiusa della strofa settima, nella quale ci è messo quasi dinanzi agli occhi l'improvviso e terribile apparir di Tidide:

> Ferocemente di raggiugner avido
> Te con l'armi omicide,
> Più terribil del padre, ecco Tidide;

con che pure il valentissimo traduttore ha conseguito l'effetto meglio che non l'abbia il Cesari con quel suo « *in caccia vien furibondo e del covil ti sfratta.* » Non v'è che dire: anche il Cesari ha reso bene la similitudine del cervo fuggente il lupo, e i modi imitativi dell'affannata fuga di Paride. Ma, per me, nemmen qui sostiene il paragone dell'altro: e il *non hoc pollicitus tuae* lo ha fatto alquanto prosaico dicendo

> Colei, che lusingasti, mal s'è apposta:

là dove per contro il Marchetti vi ha saputo conservare maestrevolmente la veste poetica, come si può vedere per chiunque di scrivere poetico alquanto si conosca. Bello è il verso Cesariano

> Poco al sol resta a volgere in sue vie;

ma non compensa lo sforzo, che a tutti balza negli occhi, della chiusa. L'ode era già terminata là ove è detto che

> In cenere n'andrà per fiamme argive
> Troia tutta,

che corrisponde a puntino all' *uret Achaichus ignis iliacas domos:* e per conseguenza il Cesari fece ad Orazio due regali di *genti rie* e di *saldo inchiostro,* dei quali egli non può certamente chiamarsi soddisfatto. Tutta l'ode, se mal non m'appongo, spira sdegno contro Paride, ma non già contro l'infelice Troia, che per la dissolutezza di quell'evirato è tratta ad estrema e lagrimevol fine. Quindi a tutto ciò si opporrebbe quel dire che andrà in fiamme Troia tutta e le sue genti rie. Ma su di questo io mi rimetto al giudizio di chi ne sa più di me: perocchè mi basta di poter affermare senza tema di dare in fallo, che nella chiusa il Cesari fece presente ad Orazio di una mezza secentistata. E chi potrà non aver per tale quel certamente non bello

Se pur di saldo inchiostro in ciel si scrive?

Ben altramente il Marchetti, e con maggiore energia e dignità insieme!

Alle frige matrone
I dì prolungherà l'inerte in mille
Navigli ira d'Achille.
Ma dopo tanto volver di stagione
Quanto è destin, fia tutto
Da le argoliche fiamme Ilio distrutto.

Sarebbe forse prezzo dell'opera il mostrare qui col fatto quanto pure il Montrone, il Colonnetti, il Gargallo e gli altri siano inferiori al Marchetti. Ma questa è cosa, che tu puoi fare,

o Lettore, agevolmente di per te stesso, se lo vorrai. Nè io ho in animo di protrarre più oltre la noia di una pedantesca esercitazione di scuola, a cui dall'abitudine pressochè quotidiana mi sono per avventura lasciato trasportare anche di troppo. E però facendomi a raccogliere le fila sparse di questa mia chiacchierata, dirò sommessamente, e non già in tuono cattedratico, queste poche cose. E prima di tutto; che il *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi,* valendo per tutti i generi di componimenti, dee valere altresì per le traduzioni. Imperocchè chi vuol trasfondere nell'animo altrui, o meglio, chi vuol far sentire agli altri le bellezze del suo originale, duopo è che le senta egli pel primo. Lo che premesso, io mi fo a predire che quando sarà venuto al mondo, e non può mancare, chi abbia da natura somma potenza d'ingegno e vi congiunga altrettanta perizia di stile e di lingua, quale e quanta era in ciascuno degli autori sopra ricordati, da colui, se si porrà all'opera, avremo un Orazio italiano da potersi leggere e gustare con alto diletto. Colui in primo luogo saprà scegliere i metri opportuni e lascierà la terza rima alle elegie e ai capitoli; e molto più poi si guarderà dall'adottare i versi sciolti, per non convertir l'ode, come pur molti han fatto, nel sermone o nell'epistola. Farà quindi di conservare l'urbanità e il contegno unitamente alla spontaneità e alla scorrevolezza dal principio al fine di ciascun'ode; memore, che, massime

in componimenti brevi, questo si è uno dei pregi più necessarii e fondamentali. Imperocchè, e che mi giova qualche frase, qualche verso, e anche qualche intiera strofa bella ed energica, quando tutto a un tratto poi ti senti inabissar giù in tali sconcezze, che proprio non sai comprendere come mai chi fu capace di scrivere quel verso e quella strofa possa lasciarsi cadere così basso, facendoti appunto nell' animo quell' effetto che suol produrre, per dirla col leggiadrissimo Giusti,

In una musica
Solenne e grave
Un corno o un obue
Fuori di chiave?

Ma guardati, o Lettor mio, dal credere che io presuma di essere io l' avventurato di presentare all' Italia una traduzione, come ti ho toccato, superiore alle altre. Chè io mi metto nel novero dei più infelici; nè perchè io conosca ciò che si richiede per eseguir bene una tanta opera, mi vo cullando nella lusinga di averlo saputo mettere in atto. Che se do fuori un saggio della mia fatica, tu vedi che non m' attento pure di dargli il suo proprio nome. Lo do fuori perchè mi piace si vegga e si consideri, che se io, uomo di meschinissimo ingegno e di ben poca perizia nelle due lingue e nell' arte di addivenire scrittore, avessi mai superata a quando a quando alla meglio qualche difficoltà, ne verrebbe di necessaria conseguenza, che chi abbia sortito tutto

quanto il favore di Apollo, e in altrettanta misura l' altre doti fin qui discorse, debba poter essere in grado di darci un lavoro tale, che anche per questa parte acqueti i lamenti degli studiosi e riempia un vuoto della nostra letteratura. Sotto questo particolare riguardo non parmi di aver fatta cosa del tutto inutile. E anzi non picciol pro dell'opera mia crederei di ritrarre, se fra i cultori di questo genere di studi ve ne fosse pure alcuno, che non giudicasse tempo affatto perduto l' occuparsene per rilevarne i difetti.

DAL LIBRO I.

Ode I.

A MECENATE [1]

O da regal progenïe
Sceso Mecena, o schermo
E dolce lustro mio!
V' ha cui sul cocchio olimpica
Polve raccorre è nobile desìo;
E il segno dalle fervide
Rote aggirato, e insigne palma a'crini
Sovra i superni il pon seggi divini. [2]

Quei, se a levarlo al civico
Triplice onore, gareggiando, tolse
Dei Quiriti la mobile
Turba; questi se accolse
Entro i proprii granai quantunque suole
Maturarsi di Libia
Messe felice al sole;

O pur se lieto col sarchiello a fendere
I patrii campi intenda;
Per tutto l'oro d'Attalo
Nol trarrai sì, che cipria nave ascenda,
E timido nocchiero unqua s'attenti
Correre del Mirtòo l'onde frementi.

Vinto dal rabid' Affrico,
Che i flutti Icarii sollevò, del loco
Natìo la placidissima
Calma al ciel leva il mercadante; e in poco
Di tempo eccol sollecito
Poi risarcir la conquassata nave;
Chè troppo a lui povera sorte è grave.

È cui di vecchio Massico
Nappi cioncar diletta,
Nè molta parte spendere
Fugge del dì, quando su verde erbetta
Steso le membra, e quando
Presso a sacro ruscel, che gorgogliando
I molli sonni alletta.

Misto di litui e tube a molti il sonito
Giova e il feroce marzïal cimento,
A cui le madri imprecano.
Sposa e amplessi obblïando, all'aere, al vento
Rimansi il cacciatore, o sia che marsico
Cinghial le reti gli abbia fatte in brani,
O che vista sia cerva ai fidi cani.

Te i serti, onde si cingono
Le dotte fronti, d'ellera contesti
Agguagliano ai celesti.
Bosco ombroso, e leggera
Turba di ninfe e satiri che danzano
Diparton me da la volgare schiera:

Purchè benigna assentami
La tibia Euterpe, e disposare il canto
Polinnia a lesbia cetra mi conceda.
Che se tu ancor tra i lirici
Poeti a me dai vanto,
Fia che sublime il ciel col capo io fieda.

Ode XII.

A CLIO

IN LODE D'AUGUSTO

Qual vuoi tu prode, qual eroe, qual Dio
Dir con cetra o con tibia armonïosa?
Qual sarà nome che rimandi, o Clio,
Eco giocosa [3]

Da sovra il Pindo, o al gelid'Emo intorno,
O pe' gioghi eliconii opachi e foschi,
Onde all'orfico suon traeano un giorno
Rapiti i boschi?

Quando le quercie, non più immote o sorde,
Scesero in frotta; posâr l'ale i venti;
Stettero al suon delle canore corde
Fiumi e torrenti?

Da Giove ordiam. Di terra e mar governo,
Di numi in cielo e di mortai tien Giove:
Delle varie stagion l'ordine alterno
Modera Giove:

Sì che nullo s'innalza unqua sovr' esso,
Nè a lui simile, nè secondo regna:
Pur via più ch' altri di sedergli appresso
Palla fia degna.

Dirò Bacco guerrier; e te, che vette
Corri di monti, o Dea, belve inseguendo;
E te, per infallibili saette
Febo tremendo.

Canterò Alcide, e i duo Ledéi pur anco,
L' uno in lottar, l' altro in frenar destrieri
Gran mastro già; di cui se fulse il bianco
Lume ai nocchieri,

Da' sassi l' agitato umor discende,
Ogni nube via fugge, e Borea tace;
Queta sul mare, il cenno è tal, si stende
L' onda minace.

E fia poi che Quirino, o la quïeta
Età di Numa, o di superbi armato
Fasci Tarquinio, o di Caton ripeta
L' inclito fato?

In suon, che più si spanda, or tolga l'alma
Camena a celebrar gli Scauri e Attilio;
E nel punico agon di sua grand'Alma
Prodigo Emilio.

Già Fabrizio e Camillo, e la guerriera
Del par tempra di Curio irto la chioma,
Da fondo avito e povertà severa
Sursero a Roma.

Com' arbor, cui virtute ima avvalori,
Cresce la fama di Marcel: più bella
Splende, qual luna tra i minor fulgori,
La Giulia Stella.

Saturnio Iddio, padre e tutor del mondo,
Commise a te del gloriöso Augusto
La cura il Fato: solo a te secondo
Imperi Augusto.

O tragga domo a noi splendidamente
Il Parto, che premeva aspro l'impero,
O da rimote piagge d'Orïente
L'Indo od il Sero,

Di Te minor, al fren del mondo Ei basti:
Tu scuoterai col grave carro il cielo;
Tu sovra i boschi lancerai non casti
Vindice telo.

Ode XVII.

A TINDARIDE

Toglie d'Arcadia il celere
Fauno sovente il piede,
Ed al gentil Lucretile,
Caro non meno, ei riede.

Egli colà difendere
Alle mie capre suole
Ognor benigno i madidi
Nembi e l'estivo sole.

Pel bosco erranti, impavide
Le mogli dell'olente
Capro timi e corbezzoli
Frugan securamente.

Ned'esse mai paventano
Che verde angue le morda,
Nè i caprïoli temono
Sanna di lupo ingorda;

Comunque, o mia Tindaride,
Di sua siringa a' modi
L' Ustiche valli allegrino
Dolcissime melodi.

Il ciel me guarda; a' Superi
È bello il mio fervore;
E la mia musa ingenua
Lor tocca dolce il core.

Qui la soave Copïa
Splendidamente intorno
Dovizie agresti spandere
Vedrai dal pieno corno.

E qui della Canicola
A' saettanti rai
In valle solitaria
Schermo giocondo avrai.

E qui dirai con facili
Modi su molle lira
Circe infida e Penelope,
Ch' ambe un amor martira.

Qui di sincero Lesbio
Tazze berrai tu piene
Assisa a la freschissima
Ombra di piante amene.

Siedon qui Marte e Bromio
Concordi in bel desiro;
Non temerai qui il perfido
E prepotente Ciro,

Che pongati nel niveo
Seno le incontinenti
Mani, o ti scinda i rosei
Serti, e i veli innocenti.

Ode XXVI.

ALLA MUSA

Caro alle Muse, la tristezza e i trepidi
Pensier commetto alla balìa de' venti;
Nè vien che brama tenti
Me di saper qual nelle piagge estreme
Del gelido Aquilon rege si teme.

Nè penso ond'è che a Tiridate un torbido
Affannoso timor l' alma affatica.
O a pure linfe amica,
Dolce Pimplea; deh! tessi e a Lamia dona
Di fiori leggiadrissima corona.

Nulla senza di te miei detti possono:
Far al buon Lamia onor d' eterne lodi
E coi novelli modi,
E con la lesbia cetra armonïosa,
Sol di te degna e di tue suore è cosa

Ode XXIX.

AD ICCIO

Alle beate, arabiche
Dovizie ora tu invidi,
E in guerra acre l'indomito
Capo piegar confidi
A'Re di Saba infesti,
O Iccio; ed all'orribile
Medo catene appresti.

E quale delle barbare
Vergini, il fido spento,
Fia schiava a te? Da splendida
Aula, per molto unguento
Lucido i molli crini,
Quale avrai tu che mescati
Fanciullo a mensa i vini,

Dal patrio arco le seriche
Frecce a vibrare esperto?
Chi negherà, che ai labili
Rivi salir per l'erto
Dei monti agevol sia,
O al Tebro ripercorrere,
Tornando, la sua via,

Quando i dovunque comperi
Di Panezio volumi,
E tutta la Socratica
Mole a cangiare assumi
In giavellotti e in gravi
Loriche or tu, che placido
Ben altro a sperar davi?

Ode XXXIV.

A SÈ STESSO

Raro de' Numi adoratore e tiepido,
Mentre dotto in cercar dotta follìa
Erro e deliro, forza è pur ch'io volgami
E trovi ratto la smarrita via:

Poichè il Padre del dì, che fende gli orridi
Nembi sovente col corrusco telo,
Rumoreggiando agitò 'l carro e i rapidi
Destrier mentr' era senza nubi il cielo.

Al qual fragore, i bruti ovunque e gli uomini
E le terre si scuotono e i veloci
Fiumi e il confine atlantico e del Tenaro
Le aborrite con Stige intime foci.

Adima e innalza, sparge luce e intenebra
Chi regge il fren d' ogni creata cosa.
Con acuto stridor Fortuna un apice
Di là rapisce; qua ridendo il posa.

Ode XXXVI.

A PLOZIO NÙMIDA

E con incensi ed ilari
Armonïosi modi,
E d'un torel col debito
Sangue placar di Nùmida
Giova or gli Dei custodi,

Che, reduce dall'ultima
Esperia, ai cari amici
Baci dispensa fervidi;
Ma a nullo più che a Lamïa,
Memore che i felici

Primieri anni gli scorsero
Sotto un istesso freno,
E la toga a un medesimo
Tempo cangiò. La Gnossia
Nota il bel dì sereno

Scriva, e sia larga un'anfora
Di pretto vino annoso;
E, come nelle Saliche
Danze, veloci volino
I piè senza riposo.

Nè la beòna Damali,
Dato al tazzon di piglio,
Vinca Basso; nè manchino
Rose al trincar, nè il vivido
Apio, nè il breve giglio.

Ogni pupilla in Damali
S' affiggerà bramosa;
Mentr' ella al novo adultero
Si stringerà più ch' ellera
Lubrica, flessüosa.

DAL LIBRO II.

Ode VII.

A POMPEO GROSFO

O meco addutto insieme
Già sovente per Bruto all' ore estreme,
Qual mai sì fausta volgesi
Vece che a' patrii Divi e a le gioconde
Te Quirite ridona itale sponde?

Pompeo!; che nel mio petto
Siedi signor del più soave affetto,
Teco fra nappi celere
Già spensi il lungo dì, leggiadramente
Sparso d' assirio nardo il crin lucente.

Teco Filippi e quella
Presta fuga provai, quando non bella
Tema la targa scossemi;
Quando, rotto de' nostri il forte stuolo,
Morser fremendo i fieri duci il suolo.

Ma Mercurio veloce
In densa nube dal conflitto atroce
Ratto involò me pavido:
Te nova ribollendo onda funesta
Rapì tra gorghi di civil tempesta.

Sciogli ora il voto a Giove,
E il corpo lasso delle lunghe prove
Posa al mio verde lauro:
Nè risparmiarla a quel giocondo vino
Che a te prodigalmente oggi io destino.

Colma, colma il bicchiero
D' obblivïoso Massico sincero;
Spandi d' unguenti amabile
Copia da conca rilucente e grande:
Or chi s' affretta ad apprestar ghirlande

D' apïo e di mirto eletto?
Chi Venere farà sir del banchetto?
Io vincerò le Menadi
Infurïando: coll' amico in pace
Tra colmi nappi infurïar mi piace.

Ode XI.

A QUINZIO IRPINO

Che pensi, Irpin, lo Scita
Ch' oltre l' adriaco mar mena la vita,
Che pensi il fero Cantabro
Tu non cercar; nè cura ansia ti mova
Ognor di ciò che a viver parco giova.

Ve' come ratto l' ali
Batte il bel tempo giovanil! le frali
Membra già preda all' arida
Canizie vedi! nè con lei già ponno
Starsi i lascivi amori e il facil sonno.

Non sempre i campi infiora
Con presta man la giovinetta Flora:
Nè d' un sol volto splendere
Cinzia ne suole. A che stanchiamo insani
La corta mente negli eterni arcani?

Che non beviamo invece
Qui giacendo a piacer fin che ne lece
A piè di pino o platano,
Sparsi di rose e unguenti pellegrini
Lascivamente i biancheggianti crini?

Dissipa Bacco al core
Ogni torbida noja, ogni dolore.
Qual è fanciul che temperi
Del Falerno l'ardor più prestamente
Alla pura che fugge onda lucente?

Qual altro fia che snide
Da' suoi recessi la ritrosa Lide?
Va: con sua cetra eburnea,
Coi crini alla spartana in nodo stretti,
Dì che a venir, dì che a venir s'affretti!

Ode XII.

A MECENATE

Tu non voler che di Numanzia io celebri
La pertinace e dira
Guerra, o il crudo Anniballe, o tinto in punica
Strage il siculo mar, su molle lira.

Nè i fier Lapìti, nè per troppa e turbida
Crapula Ilèo fervente,
Nè i mostri della terra, onde dei Superi
Tremò crollando la magion fulgente,

Domi da Erculea man. Tu le Cesaree
Dirai gesta felici
Con sciolto stile, e dei Re minaccevoli
Le trïonfate in sul Tarpeo cervici.

Me di Licinnia i dolci canti e i vividi
Stellanti occhi, o Mecena,
Ed all' alterno amor fido il bell' animo
A dire invita la gentil Camena.

Ferir con destri motti, in danza movere
È a lei dicevol cosa.
Se di Cinzia nel dì fra belle vergini
Le braccia in giro intreccia, Ella è vezzosa.

Forse tu pei tesor tutti d'Achèmene,
E quante pellegrine
Vengon di Frigia e Arabia almè dovizie
Di Licinnia daresti un solo crine,

Allor che graziosa a' baci fervidi
Il roseo collo piega,
Od improvvisa a te nel volto scoccali
Mentre in sembianza di rigor li nega?

Ode XVI.

A POMPEO GROSFO

Ozio prega agli Dei chi l' alto fende
Del vasto Egèo, ratto che avvolse un nero
Nembo la luna, nè fedel risplende
Astro al nocchiero.

Ozio il Trace qual furia orrido in guerra,[1]
Ed ozio il Medo faretrato cerca,
Cui non porpora o gemma, o quanto è in terra
Oro non merca.

Non può ricchezza nè littor gli affetti
Rimovere del cor tumultuanti,
Nè le infelici, intorno agli aurei tetti
Cure volanti.

È caro il poco a chi su desco umile
Il paterno del sal vaso risplende;
Cui non i sonni reo desir, nè vile
Tema contende.

O ciechi il tanto affaticar che vale
In sì brev' anni? a che terre ir mutando
Sott' altro ciel? chi fugge il suol natale
Da sè va in bando?

Monta le navi torreggianti, e in sella
Va colle torme, più di cervo presta
E più di turbinoso Euro la fella
Cura molesta.

Pago dell' oggi, all' indoman la mente
Di volger fuggi, e il petto amareggiato
Con lento riso addolcia: uom pienamente
Non v' è beato.

Colse il Pelide anzi al suo dì la morte,
Vecchiezza consumò lunga Titone,
E forse quel, che a te negò, la sorte
Vien che a me done.

Errano cento a te mandre Sicane;
Destrier da cocchio a te nitrendo vanno;
Tinte due volte in porpora le lane
Manto a te fanno.

Di Greca Musa a me spiro gentile,
E jugeri non molti a me benigna
Parca donò; donò spregiar la vile
Turba maligna. [5]

Ode XIX.

A BACCO

Bacco io vidi in remote
Rupi (credete, o Posteri!)
Dettar musiche note;
Le Ninfe intorno apprendere,
E i Satiri capripedi
Le acute orecchie ad ascoltarlo tendere.

Evöe! lo spirto mio
Di timor novo trepida:
Torbido e pien del Dio
Balzami il cor plaudendo.
Evöe! pace, o Libero,
O del gran tirso branditor tremendo.

A me cantar le matte
Tïadi s' avviene, e i turgidi
Rivi di puro latte,
E le fonti del vino,
E d'elci uscito a scorrere
Miracolosamente il mel divino.

A me della beata
Sposa l' aggiunta gloria
Alla magion stellata;

A me cantar dell' empio
Penteo lo strazio addicesi,
E di Licurgo l' infelice scempio.

A un cenno sol tu pieghi
I fiumi e il mar barbarico:
Impunemente leghi
Con nodi viperini
All' orride Bistonidi
Uvido in seno ad erme balze i crini.

Allor che l' empie squadre
De' Titanèi gli altissimi
Regni scandean del Padre,
Tosto converso in bieco
Lïon, con sanne orribili
Travoltol giù, precipitasti Reco.

Spandea la fama il suono
Che più che a prove belliche
Fossi tu a danze buono
Ed a convito e a festa:
Ma non che in pace, o Libero,
Grande eri pur nelle guerriere gesta.

Te bel dell' aureo corno
Cerbero vide innocuo.
La coda al tuo ritorno
Menando, quel feroce
Manso manso lambivati
Le gambe e i piè con la trilingue foce

Ode XX.

A MECENATE

Con forte penna insolita
Mi librerò pel liquid' aere a volo
Vate biforme: il suolo
Mia dimora non fia più lungamente;
E, vincitor dell' invida
Turba, vedrommi sotto i piè la gente.

Non io d' umìle e povera
Stirpe, o Mecena, che con dolce affetto
Tu chiami tuo diletto,
Giacerò freddo in obblïosa fossa;
Nè fia che me la torbida
Onda di stige raffrenar mai possa.

Già vedi intorno avvolgermi
Ruvide pelli e tutto ispido farmi,
E in bianco augel cangiarmi
Alle parti che il petto e il viso tenne:
Già per le dita spuntano,
Spuntano su le spalle agili penne.

Valido io ben più d' Icaro [6]
Vedrò i liti del Bosforo gementi;
Augel d' almi concenti
Le Africane vedrò Sirti temute;
Vedrò le piagge inospiti
Dagli Iperborei venti combattute.

E il Dace, che dissimula
Il timor delle Marsiche coorti,
E il Gelon fia che porti
Di me contezza: me l' estremo impero
Apprenderà di Borea,
E chi il Rodano beve, e il dotto Ibero.

Lungi di nenie e lùgubri
Lamenti il suon dal funeral mio vano.
Duolo qualsia, lontano!
Raffrena il grido ch' ultimo rimbomba;
E caccia l' onorevole
Apparato soverchio della tomba.

DAL LIBRO III.

Ode IV.

A CALLIOPE

Dalle stellanti rote,
Diva Calliope scendi; e in dolci note
Di flauto o, più se piacciati,
D' acuta voce o d' Apollinea cetra,
Fa che un lungo risuoni inno per l' etra.

Udite? o grata il core
M' ingombra illusïon? con vago errore
Pe' sacri boschi ir sembrami:
Susurrar sento l' aure fra le fronde,
Sento il rumor delle fatidich' onde.

Fanciul lasso del gioco,
Vinto dal sonno, oltre il natal mio loco
Io mi dormia sul Volture,
E le favoleggiate colombelle
Di verdi mi coprir frondi novelle:

Onde stupor prendea
Ogni uom che sede in Acerenza avea,
E ognun che in seno a Banzia,
E ognun che i giorni conduceva in seno
Al pingue di Ferento umil terreno;

Com' io da rabid' orsi,
E da viperei venenosi morsi
Secur dormissi e placido
Fra di lauro e di mirto alma verzura,
Non senza degli Dei benigna cura.

Vostro avvien ch'io m'innalzi
Vostro, o Camene, sui sabini balzi;
Sia che il declive Tivoli,
Sia che la fredda Palestrina, o sia
Che formi Baja la delizia mia.

Amico sempre a' divi
Vostri fulgidi cori e argentei rivi,
Già non Filippi estinsemi,
Non m' estinse il fatale alber, nè l' onda
Che insana batte a Palinur la sponda.

Comunque meco io v' abbia,
Impavido nocchier la truce rabbia
Io tenterò del Bosforo;
Le arene tenterò, che nell' Assira
Contrada il turbo impetuoso aggira.

Vosco io n' andrò al Britanno
Contra gli ospiti fiero: io senza danno
Andrò al Gelone e al Concano,
Che dei destrier nel sangue si delizia,
E all' agghiacciato insiem fiume di Scizia.

Voi con vostr' arte bella
L' alto Cesare allor, ch' a le castella
Trasse le schiere, amabile
Ristor bramando d' alcuna quïete,
Ricrear nel Pïerio antro solete.

E con vostro diletto
Placidi sensi gli spirate in petto.
Sappiam come le perfide
Titanie squadre col fulmineo telo
Precipitò dall' assalito cielo

Quel gran Nume, di cui
La terra inerte, il mar ventoso, e i bui
Regni all' impero inchinano
E le città: quel che con equa legge
E mortali e celesti unico regge.

Terror, sorgendo, move
Quell' animosa Gioventude in Giove,
Che, balda delle orribili
Braccia, contende tutta insiem ristretta
Tanto che il Pelio sull' Olimpo metta.

Ma in suo poter sorgendo
Che può Tifèo, Porfirïon tremendo,
E il formidato Encelado
Saettator di svelti tronchi, e seco
Il valido Mimante e il turpe Reco?

Che può contra il sonante
Clipeo di Palla? al furor folle innante
Pur egli stette l'avido
Vulcano e l'alma Giuno, e il Dio che scarco
Mai non incede di turcasso e d'arco;

Che ad abitar s'arresta
Di Licia i boschi e la natìa foresta;
Che tergesi nel limpido
Rio di Castalia la diffusa chioma,
Febo, che Delio e Patarèo si noma.

Se da ragion si solve
Sè medesma la Forza urta e travolve.
Prudente Forza estollono
I Numi ancora: essi han la Forza a sdegno,
Cui perverso ad oprar move disegno.

Gìa dalle cento braccia
Vien che fè certa alle mie note faccia;
E quel di pudicizia
Rio tentatore, alla cui voglia insana
Pronta rispose collo stral Dïana.

Duolsi la madre Terra,
Che i fulminati mostri opprime e serra,
E piange i figli al lurido
Orco travolti: stride il foco ancora,
Nè mai la sovrapposta Etna divora.

Dell' empietà custode,
L' incontinente cor picchia e corrode
Eternamente a Tizio
Un fero augel. Piritoo, amante audace,
Da trecento catene avvinto giace.

Ode XV.

A CLORI

Moglie del miser Ibico,
Pon modo a quelle tante
Sudate tresche e sì famose innante.
Cessa, matura al funere,
Di carolar con belle
Vergini, e tetra spargere
Notte in fra chiare stelle.

Quello, onde cara è Foloe,
Ahi! per te, Clori, in lezzo vil mutossi.
Meglio la figlia tua batte dei giovani
Le porte, come furïosa Tìade
Al rimbombar dei timpani percossi.

Del suo Noto l'amore
Spingela a tal furore;
E cavrïola sembra
Che le lascive membra

Per campi agita e trae. Ma tu ben sappi,
Vecchia, che per te sono
Di Luceria i pennecchi, e non di fervide
Danze il tumulto e il suono;
Non della rosa il porporino fiore;
Non dell' ardente umore
Sino al fondo trincati i più gran nappi.

Ode XXI.

ALL' ANFORA

O nata insiem con me, console Manlio,
Anfora! la tristezza o l'allegria
Tu metta entro de' cori,
O tu ne adduca i dolci sonni, o sia
Pur che a risse ne desti e a pazzi amori;

Qual è causa, onde serbi eletto Massico,
Ben degna d'esser mossa in fausto giorno,
Scendi, chè il vuol Corvino;
Scendi a versar nell'ampie tazze intorno
Il dolcissimo tuo placido vino.

Non egli, ancor che tutto di Socratica
Filosofia ridondi e petto e mente,
Dispregeratti austero.
Narran che a Bacco si piegò sovente
La virtù stessa di Caton primiero.

Tu gli animi severi espugni e mitighi;
Di giocoso Lïèo tu con soave
Amabile diletto
Sveli ogni arcan consiglio ed ogni grave
Cura che i saggi chiudono nel petto.

Tu agli oppressi ridoni e forza ed animo;
Tu adduci ai cor l' abbandonata spene;
Al pover l' ardimento;
Che quando Bacco gli scorre le vene
E regi sfida e cento squadre e cento.

Le Grazie pigre a sciorre il nodo, e Libero,
E, se destra ne sia, Venere ancora,
E vivide facelle
Te protrarranno amiche insino all' ora
Che il sol tornando fugherà le stelle.

Ode XXIII.

A FIDILE

Se d' ogni luna al sorgere
Le man, rustica Fidile,
Al cielo leverai;
Se a te farai
Con annue biade e preziosi fumi
E con un' orrida
Trôja placati i numi,

Nè incolperan le fertili
Viti il pestifer Africo,
Nè rubigin le messi:
Non vinti e oppressi
Vedrai tu al volger de' pomosi autunni
Giacere i teneri
Della tua greggia alunni.

Quelle, che in vetta all' Algido
Tra quercie ed elci pascono
Opime ostie votive,
O per le rive
Crescono d'Alba e l' umide verzure,
Denno ai pontefici
Imporporar la scure.

Non di cotanta vittima
Dêi tu, rustica Fidile,
Far l' ovil tuo deserto;
Tu che d' un serto
Di romerino e fragil mirto i buoni
Numi tuoi piccoli,
Onorando, incoroni.

Se l' ara sacra a tangere
Mano s' appressa innocua,
Non ella a far placati
I numi irati
Con sontüosa e grande ostia più vale,
Che con pio tritico
E scoppiettante sale.

Ode XXIV.

CONTRO I RICCHI AVARI

Benchè adunando quanti mai rinserrano
Tesor non tocchi India ed Arabia in seno,
Con tue moli l' Adrïaco
Mare insieme tu ingombri ed il Tirreno,

Se inesorata ti piantò sul vertice
Necessità gli adamantini chiodi,
Non dalla tema l' animo
Non dai lacci di morte il capo snodi.

Saggi gli Sciti, che sui carri traggono
Le erranti case! Oh! Getiche contrade,
Ove non rotto in termini
Vedi produrre il suol libere biade!

Là più che un anno dei comuni jugeri
Sulle glebe sudar a niun diletta;
E chi cessò ristorasi
Dal successor, cui pari sorte aspetta.

Ivi matrigna sui figliastri miseri
Core non ha micidïale e crudo;
Nè la dotata conjuge
L'uom regge o inchina profumato drudo.

Ma delle madri la virtude è massima
Dote e giurata castità, che forte
L' uom sdegna altrui: non peccano;
O se peccâr, l' unico prezzo è morte!

Oh! se v'ha chi troncar voglia le orribili
Inique stragi ed il civil furore,
E padre della patria
Scritto esser brama, e aver di bronzi onore,

Osi por freno alla licenza indomita,
Caro a que'che verran: chè noi, di stolta
Invidia ciechi e lividi,
Virtù viva sprezziam, lòdiam sepolta.[7]

Tristi querele e il lagrimar che giovano,
Quando la colpa ognor discorre inulta?
Qual pro di leggi, ov' arbitro
Il reo costume a tutte leggi insulta?

Se nè dove più avvampa il mondo al fervido
Sole, nè dove eterno orrido incarco
Fa d' aspre nevi Borea,
L' avido mercator conteso ha il varco?

Sfida il nocchier gli irati flutti impavido;
E povertà, che vituper s' estima,
Tutto ne impon di vincere,
Fuor che montar della virtù la cima.

Si consegnino a Giove, a cui lo strepito
Scorgeci ed il favor d' accorsa gente,
O pure al mar, che è prossimo,
Le gemme e l' oro d' ogni mal sorgente.

In te i semi, o Roman, svelli del sordido
Amor, se delle colpe unqua ti penti:
Ritemprinsi a più rigidi
Studi le troppo dilicate menti.

Rude e inesperto, egli non sa l' ingenuo
Fanciullo in groppa a corridor tenersi,
E, delle caccie trepido,
Vago il miri di ludi altri e diversi;

Pronto al greco palèo, pronto al rischievole
Vietato dado con qualunque il chiede,
Mentre consorti ed ospiti
Frauda del padre la spergiura fede;

Ed opime fortune con sollecito
Studio all' indegno successore appresta.
Le ree dovizie crescono;
Ma poi qual cosa men sempre vi resta.

Ode XXV.

A BACCO

Dove, Bacco, in tuo subito furore
Porti di te me pieno?
D'insolita virtude acceso il core
A quai boschi o spelonche io balzo in seno?

Da quali antri, cantandone le belle,
Le gloriose prove,
Cesare innalzerò sovra le stelle,
Ai seggi ed al conciglio alto di Giove?

Cose insigni dirò da niun mai dette:
Scuoter così si sente,
Così rapita per alpestri vette
Va scorrendo la notte Evia furente;

E guata l'Ebro, e della Tracia insieme
Ogni nevosa sede,
E la sublime Rodope, cui preme
Delle barbare torme il duro piede.

Com' io fra voti boschi e rupi e frane
Voglie e pensier fo' lieti!
Delle Najadi, o Duce, e delle insane
Menadi che con man schiantan gli abeti,

Nulla fia che d' umìl dal labbro mio
Nè di mortal si spanda.
Rischio pur dolce egli è seguir te Dio,
Che di pampini al crin cingi ghirlanda!

DAL LIBRO IV.

Ode VI.

AD APOLLO

Dio, cui provâr di gran jattanza ultore
I Nïobèi, Tizio pel ratto, e Achille
Quando già già gli fea lieto il furore
Troja in faville,

Maggior di tutti, a te sol un non resse,
Benchè, divin di Tetide rampollo,
D'Ilio a le mura con grande asta desse
Terribil crollo.

Qual cipresso, cui fiero Euro travolve,
O pin, che scure pastoral recise,
Ei vasto cadde, e nella teucra polve
Il collo mise.

Non del cavallo entro la sacra frode
Sorpresa Troja avrìa, mentre ridente
La regia aula festeggia, e in dolci gode
Ozi la gente;

Ma, orrendo a dirsi! al chiaro giorno presi
E gittati alle Achee fiamme mugghianti,
Nemmen nell'alvo della madre illesi,
Avrìa gli infanti:

Se Giove per le tue preci e per quelle
Dell' alma Vener sua, non concedea
Già con più destri auspici erger novelle
Mura ad Enea.

Autor maestro della sacra lira,
Febo, che tergi il lungo crin nel Xanto,
Imberbe Agièo! sempre benigno spira
Al Daunio canto.

L'estro mi diè, mi diè de' carmi l' arte
Febo, e di vate in fama batter l' ale:
Putti e donzelle, cui dal vulgo pârte
Chiaro natale;

Voi, che del forte suo favor munìo
La Dea che in cervi e linci avvien che scocchi,
Serbate il lesbio metro e in un del mio
Pollice i tocchi.

Cantate al rito Apollo, e Lei che monta
Notti-lucente la celeste via
Con varia faccia, i mesi a volger pronta,
A messi pia.

Dirai già sposa — io le solenni lodi,
Accette a' Dii, dopo il rivolto spazio
Secular celebrai, docile a' modi
Del vate Orazio.

Ode VII.

A L. MANLIO TORQUATO

Sparver le nevi, e tornano
Ai prati l' erbe, agli alberi le fronde;
Muta faccia la terra e volge limpide
Con dolce suono il rio tra' sassi l' onde.

La Grazia, colle gemine
Suore e le ninfe, per le pinte ajuole
Osa ignuda condurre intorno i fulgidi
Cori festivi ed intrecciar carole.

L'anno, o Torquato, e il rapido
Infaticabil trapassar dell' ore,
Che il dolcissimo dì seco ne portano,
D' eternità negano speme al core.

Temprano i miti zefiri
L' ispida bruma, e la stagion soave
Premon gli estivi ardori, a cui rivolgesi
Dappresso autunno di sue poma grave.

Ed ecco, ed ecco il rigido
Verno rombando coi gelati vanni!....
Ma pur le lune, s' alternando celeri,
Soglion del cielo riparare a' danni.

Noi, come alfin discendere
Fatto ci avrà quella che il mondo sgombra,
Dove il pietoso Enea, dove lo splendido
Tullo ed Anco n' andâr, siam polve ed ombra

Chi sa se all' oggi aggiungano
L' indomani gli Dei? fia ch' ai delusi
Avidi artigli dell' erede sfuggano
I tuoi tesori al tuo piacer profusi.

Come una volta al termine
Sarai tu giunto, e, il freddo corpo in terra
Posto, al giudizio sen' verrà lo spirito
'Ve sentenza eternal Minos disserra;

Non già la stirpe, o Manlio,
Non la facondia o la pietosa mente
Tanto d' aita e di poter ti fiano
Da ridonarti alla tua cara gente.

Nè la prigion del Tartaro
Schiude al pudico Ippolito Dïana:
De' Letèi lacci a disgroppar Piritoo
Di Teseo la fatica è tutta vana.

Ode VIII.

A CENSORINO

Patere e bronzi a larga man darei
Grate agli amici, o Censorino, e tripodi,
Un dì già premio ai valorosi Achei.

E piena n'anderia pur la tua brama
Se me arricchisser l'arti, onde Parrasio
E Scopa venner tra le genti in fama;

Possenti, quando un uom quando un celeste,
In marmo l'un, l'altro in colori a fingere:
Ma non tanto poss'io; nè tu di queste

Delizie hai vago il cor: gioia a te sono
I carmi; e carmi io posso darti, e il nobile
Pregio ad un tempo appalesar del dono.

Non di pubbliche note incisi marmi,
Onde appresso alla morte a viver tornano
Que' da cui volte a gran gloria fur l'armi;

Non il ratto fuggir, non la minaccia
D'Annibale respinta, e non dell'empia
Cartagine l'incendio avvien che faccia,

Più che d'Ennio la Musa, alto e perenne
Il grido dell'Eroe, cui dalla domita
Affrica il nome gloriöso venne.

Merto non suona se l'obblian le carte.
Se lo premesse un invido silenzio
Or che fôra il figliuol d'Ilia e di Marte?

Tolto all'orror dell'infernal palude
Nell'isole beate Ëaco eternano
D'alti vati favor, lingua, virtude.

Vieta il morir la Musa; il ciel dispensa
La Musa a' sommi Eroi. L'infaticabile
Ercol così siede con Giove a mensa.

Dai ciechi gorghi, de' Ledei la luce
Le navi campa: cinto il crin di pampini
Libero i voti a lieto fin conduce.

Ode IX.

A LOLLIO

Già non ti cada nel pensier che deggiano
Que' versi unqua morir, che in riva io nato
All' Aufido sonante,
Dolce sposando della lira al grato
Suon vo' con arte sconosciuta avante.

Non, se batta com' aquila l' altissimo
Cantor Meonio sovra gli altri l' ali,
Vedi tenersi a volo
Pindaro e quel di Ceo con penne frali,
Nè Stesicoro e Alceo strisciare al suolo.

Nè quegli scherzi, che su molle cetera
Diceva Anacreonte, il tempo ha spenti:
Spira l' amor tutt' ora
Della misera Saffo, ed i lamenti,
Che alle corde fidò, vivono ancora.

Al rilucente crin d' estranio adultero,
Alla pompa regal, che lo cingea,
Al fulgor della vesta,
Sola non fu la traditrice Achea
Che in cocente avvampò fiamma funesta.

Arco cidonio non fu primo a tendere
Teucro: più d' una volta avverso stuolo
Ilio oppugnò: di canto
Degne guerre non fè Stènelo solo,
Nè solo Idomenèo prode fu tanto.

Non primo Ettòr, primo non fu Deifobo
Che generosamente il petto oppose
All' armi ed ai perigli
Pei cittadin, per le pudiche spose,
Per la salvezza dei diletti figli.

Vissero i forti ancor pria d'Agamennone;
Ma perchè non ne fur gli incliti vanti
Da sacra Musa accolti,
Eternamente, da nessun compianti,
Stannosi in cieca oblivïon sepolti.

Da Valore a Viltà breve è divario,
Se al par ne taci. Ma non fia che pera
D' ogni tua degna prova
La fama, o Lollio. Notte invida e nera
Non patirò che impunemente mova

L' ardue fatiche tue con seco a traggere.
Placidissima e bella entro il tuo petto
Un' anima s' asconde,
Che mai non torce dal cammin del retto
Tristi venture volgano o seconde.

Uom vive in te d'ogni empio inganno vindice,
Nemico all' or che tutto attira e prende;
Console ognor che schermo
Si fa della giustizia, e solo intende
A dar suo merto alla virtude, e fermo

Sta sempre i doni in rigettar de' perfidi,
Ed armi invitte a pro del ver brandisce.
Mal tu dirai felice
Per ricco censo alcun. Solo gioisce
E beato nomar solo s' addice

Chi volge a ben quanto ha favor dai Superi;
Chi nell' inopia sa durar; chi pave
Più che morte il fallire;
Chi tutto ardente in un desir soave
Per la patria e pe' suoi vola a morire.

Ode XI.

A FILLIDE

Alban quasi bilustre un'urna m'empie;
Apio nell'orto per ghirlande e molta
Ellera cresce, onde tu splenda avvolta,
Filli, le tempie.

Tutto d'argento il mio frugale ostello
Oggi sfavilla: di caste verbene
Intrecciato l'altar chiede le vene
Di pingue agnello.

S'affaccenda ogni man: vedi una bionda
Schiera affrettarsi di putti e donzelle:
Rotan di fumo trepide facelle
Alto negr'onda.

Ma perchè sappi a quai gioie t'aspetto;
Di quel giorno a spuntar l'alba è vicina
Che pârte Aprile; a Venere marina
Mese diletto.

Sacra e solenne a me questa serena
Luce più assai che il mio natal risplende.
I cari anni a contar da questa imprende
Il mio Mecena.

Lascivetta fanciulla e d'alto stato
Telefo ingombra garzoncel, di cui
Tu non degna sospiri, e il tien ne' sui
Lacci beato.

Il distrutto dal fulmine Fetonte
Frena ai desiri temerarii il corso,
E, terren pondo a Pegaso sul dorso,
Bellerofonte.

A moderate voglie in cor dà loco;
Ti sia fallo alta speme e i grandi fuggi:
Deh! tu, deh! tu, che l'anima mi struggi
Ultimo foco,

Poich' altra non avrà d'ardermi il vanto,
Note leggiadre a modular t'appresta:
Via sperderem dal petto ogni funesta
Noja col canto.

———

Ode XII.

A VIRGILIO

Già l'aure tracie, che con Flora movono,
Correndo il mar placidamente a volo
Le vele spingon lievi:
Non più tra brine irrigidisce il suolo,
Non romban fiumi per disciolte nevi.

Iti chiamando con profondo gemito
Novellamente il nido a por s'affretta
Progne, infelice augello!
Che mal facendo di Terèo vendetta [8]
Piombò l'infamia sul Cecropio ostello.

Dei pingui greggi i guardïani a morbide
Erbette in sen su boscherecce avene
Carmi dicon festivi,
Delizïando il dolce Iddio, che tiene
Gli armenti a cura e dell'Arcadia i clivi.

Virgilio, i novi dì la sete addussero:
Ma se giocondo di caleni vini
Ami pigliar piacere,
Tu, che nobili giovani avvicini,
Di nardo a prezzo ne potrai tu bere.

Odorifero nardo in piccol onice
Tragger farà dalle sulpizie celle
Un' urna intatta e pura,
Prodiga tutta di speranze belle,
E struggitrice d'ogni mesta cura.

Se di tai gaudi desiderio pungeti,
Con grave man rapidamente vieni;
E non aver già fede,
Ch' io, come i ricchi d' ogni cosa pieni,
Pensi a darti del mio senza mercede.

Tronca ogni studio di guadagno, e affrettati:
E saggio, insin che a te concesso fia,
Pensando il fosco rogo,
Mesci ai gravi pensier breve follia:
È dolce folleggiare a tempo e a luogo.

DAL LIBRO DEGLI EPODI

Ep. I.

A MECENATE

In fra munite, ondivaghe
Rocche andrai su Liburnico naviglio,
Pronto a far tuo di Cesare,
Mio diletto Mecena, ogni periglio.

Di me che fia, se il vivere
Per te m'è bello, senza te m'è grave?
Vorrai tu a questo astringermi,
Se con te non diviso, ozio insoave?

O mi vorrai ne' bellici
Rischi con te? Teco verrò, e per l'Alpe
E pel Caucaso inospite
Ti seguirò sin oltre Abila e Calpe.

Ma quale avrai nell'ardue
Prove soccorso del mio niun valore?...
Al fianco tuo, men trepido
Mi batterà pel tuo periglio il core.

Augel, se è lungi, ai teneri
Nidi vie più paventa angue letale,
Benchè nulla soccorrerli
Possa vicin, coprendoli dell'ale.

Teco sarò, se aggradati,
Volonteroso a questa e a ogni altra guerra:
Non perchè maggior numero
Affatichi di buoi per me la terra,

O tra i Lucan dai Calabri
Cacci a' dì caldi il gregge alla pastura,
O biancheggiando estendasi
Mia villa a l'ardue Telegonie mura.

Già troppo ancor fu prodiga
Ver me tua man. Nè infosserò le prede
Qual Cremete, che accumula,
Nè sperderò qual dissoluto erede.

Ep. II.

LODI DELLA VITA RUSTICA

Beato l' uom, che senza cure, e libero,
Come la stirpe dei mortali antica,
Da tutti lucri schivo, i patrii jugeri
Cogli aggiogati suoi tori affatica.

Nè di bellica squilla il suon terribile
Milite il desta, nè terror l'incoglie
D' irato mar: fugge il forense strepito
E dei potenti le superbe soglie.

Or delle viti le cresciute e fertili
Propagini marita agli alti pioppi;
E innesto fa di più felici palmiti,
Via recidendo gli infecondi e troppi.

O dei muggenti errar vede in recondita
Valle le schiere, e il prèsso mel dai favi
In pure anfore chiude, o stassi a tondere
Le pecorelle di rio morbo gravi.

O quando cinto il capo erge di nitide
Poma l' autunno, oh! come gode allora
Côr le inserite pere, e i più che porpora
Vermigli grappi; de' quai doni onora

E te, Priapo, e te, Silvan, che i termini
Benigno guardi. Gli è talor diletto
Giacer sotto di antica elce, o su tenere
Erbe, che molle al fianco gli fan letto.

Intanto l' acque d' alte ripe cadono;
Fan ne' boschi gli augei dolci lamenti;
Soavemente i queti sonni allettano
Limpide mormorando onde fuggenti.

Ma quando versa Giove acque nel rigido
Tempo, e le terre d' acre gelo impaccia,
Con molti cani, che ringhiando il premono,
Entro le opposte maglie il cinghial caccia.

O con terse verghette occulte insidie
Di rade reti ai tordi avidi tende;
E la straniera gru, la lepre pavida,
Dolce premio agli stenti, al laccio prende.

Chi l' aspre cure intanto non ismentica
Onde fa spesso Amor l' alma affannosa?
Che se, quanto è da lei, la casa e i teneri
Figli governa la pudica sposa;

E qual sabina donna, o pur qual d'Appulo
Agil colono arsa dal sol mogliera,
Aride legna al sacro lare accumuli
Quando l'uom stanco si ritragge a sera;

E del latte dissecchi indi le turgide
Poppe, serrato il gregge entro i contesti
Vimini; e in un spillando il novo nettare
Dal picciol tin, non compri cibi appresti;

Non fia che più Lucrina ostrica, o il nobile
Rombo o lo Scaro a me sappia squisito,
Se alcun dai flutti eoi con alto sonito
La procella ne volga al nostro lito.

Non Ionico Attagene o pollo d' Affrica
Mi piacerà, come la pingue ed alma
Oliva, come il prati-amante romice,
E la malva salubre a grave salma:

O come agnella, uccisa il giorno a' Termini
Sacro, o cavrïolin tolto al deluso
Dente del lupo. Oh quanto è bello scorgere
Le pecore satolle entrare il chiuso;

Ed i buoi stanchi, traendo con languido
Collo il vomere inverso, far ritorno;
E i nati a' servi, turba d' abbondevole
Casa, sedenti ai tersi Lari intorno! —

Dato appena al suo cor sfogo sì nobile
Alfio usurier, che già villan si rende,
Tutto agli Idi il danar prende a raccogliere:
Ricollocarlo chiede alle Calende.

Ep. III.

A MECENATE

CHE PER UNO SCHERZO GLI AVEA DATO A MANGIARE L'AGLIO

Se alcun franse con empia
Mano la gola al genitor cadente,
Mangi, trangugisi
Il via più che cicuta aglio nocente.

O dure agresti viscere!
Qual perverso m' infuria ardor nel seno?
Forse vipereo
Cotto con l' erbe mi tradì veleno?

O pur trattò Canidia
Maligne dapi? Allor che nel gagliardo
Iason, bellissimo
Fra tutti gli Argonauti, affisse il guardo,

Con questo a lui la Colchide
Unse le membra, onde così valesse
Dei tauri indomiti
Le gravate cervici a trar sommesse.

Nell' abborrita Glauca
Della vendetta fe' pieno il desìo
Ella con simile
Dono, e sul drago volator fuggìo.

Nè grava sì malefico
D' astri vapor l' adusto suol Pugliese,
Nè all' instancabile
Ercol le membra il fatal don più incese.

Ma se, o Mecena, incolgane
Mai voglia a te, la bella a' desïosi
Tuoi baci involisi,[9]
E sull' estrema sponda avversa posi!

Ep. VIII.

A MECENATE

SI ALLUDE AGLI AMORI DI ANTONIO E ALL'ARMI EGIZIANE

Quando, letizïante alle Cesaree
Vittorïose prove,
Suggere io mai potrò dentro a la splendida
Magione accolto (così piaccia a Giove!)

Teco, o beato Mecenate, il Cecubo
Serbato a' dì di festa,
Al suon di carmi a flauto misti e a cetera,
Frigi su quello, Dorici su questa?

Qual dianzi, allor che il conduttier Nettunio
Arsi ebbe i legni, e doma
Tutta baldanza; ei, che le sciolte a perfidi
Servi catene minacciava a Roma? 10

Roman guerriero (ahi! negherete, o Posteri!)
A cenno femminile
Di bagaglio gravando e d'arme gli omeri
Grinzi eunuchi inchinar non tiensi a vile.

E mira il turpe Conopèo tra belliche
Insegne il sole! i Galli,
A ciò fremendo, alto acclamando Cesare
Due volte mille a lui volser cavalli.

E al porto in seno riparâr con subita
Fuga, al pugnar sottratte,
Le ostili poppe. Vien, Trïonfo! attendono
Te gli aurei cocchi e le giovenche intatte.

Vien, Trïonfo! nè tale in pria del perfido
Giugurta il Domatore,
Nè tal riconducesti quel magnanimo
Cui tomba su Cartago erse il valore.

Già vinta l'oste in terra e in mar, di punici
In bruni i vestimenti
Mutossi; e or volge a Creta, al mondo celebre
Per sue cento città, con non suoi venti;

O ver le Sirti, ch' aspro il Noto in fervida
Briga affatica; o incerto
Corre Ocean. Fanciul, qua vasti calici
E quai di Lesbo e Chio vini han più merto.

O quel, che freni la commossa nausea,
Cecubo a noi misura.
Pera in dolce Lieo quanta per Cesare
Unqua ci strinse il cor trepida cura.

Ep. IX.

CONTRO MEVIO POETA

Esce da lùgubri — Augùrî scorta
Nave che il fetido — Mevio sen' porta.
Su, su, dei flutti con l' orribil' ira
La sbatti, Austro, e raggira.

Sperda pel pelago — Surto a le stelle
Euro le gomene — E i remi infranti:
Insorga Borea qual l' elci tremanti
Sugli alti monti svelle.

Raggio non tremoli — Per l'aer perso
Mentre precipita — Urio perverso;
Nè flutti egli solcar possa men rei
Che i vincitori Achei,

Allor che Pallade — Volse il furore
D' Ajace a perdere — L' empio navile.
Quant' ansia e affanno ai naviganti e vile
Sovrasta a te pallore.

Quante femminee — Preghiere e lai
All' implacabile — Giove alzerai,
Com' entri ovunque per l' aperto e rotto
Legno, mugghiando, il flotto.

Che se sull' orrido — Lido tu reste
Cibo ai famelici — Smerghi giocondo,
Cadrà tosto un'agnella e un irco immondo
Vittima a le Tempeste.

Ep. X.

A PETTIO

Non più qual dianzi, o Pettio,
Èmmi conforto al core
Trattar, cantando, cetera,
Preda siccome io son di grave amore.

Di grave amor, che accendere
Me sovra gli altri tutti
Gode nel foco fervido
Di tenere donzelle e molli putti.

Spogliò dicembre agli alberi
Tre volte i verdi onori,
Da che non più m' investono
Quei per Inachia furïosi ardori.

Misero! quanta favola,
Vergognando il rammento,
Al volgo fui! nell' intimo
Petto or qual pena dei conviti io sento,

In cui languor, silenzio,
Altissimi sospiri
Altrui fede porgeano
Degli amorosi miei folli martiri.

E insieme dolentissime
Querele a te movea,
Che del povero il candido
Ingegno ahi! nulla contro l' or potea,

Come accesi gli spiriti
Di sè m' avesse appena
Quel Dio, che i più reconditi
Del core arcani a fior di labbra mena.

Che se mai sorga libera
Bile, aggiugnea, che a' venti
Tutti mandi ludibrïo
Questi ingrati di mia piaga fomenti

Che nulla giammai valgono
A mitigarla un poco,
Vergogna no, non fiami
Cedere a drudi più potenti il loco.

Poichè tai cose in simile
Tenor nel tuo cospetto
Garrite avea, e, con animo
Pago, toglieami a gir verso il mio tetto,

Ahi! che alle chiuse e rigide
Soglie con piè non franco
Di nuovo ritorceami
Là dove i lombi, dove infransi il fianco.

Or di Licisco ingombrami
La tenera bellezza,
Di Licisco che gloriasi
Vincer qual avvi femminil mollezza.

Nè consigli amichevoli,
Nè gravi onte potranno
Me dai tenaci sciogliere
Vincoli mai di questo nuovo affanno:

Ma sol nov' altro incendio
O di vaga donzella,
O di fanciul, che nitido
Del crine annodi le danzanti anella.

Ep. XI.

AGLI AMICI

Orribile tempesta
Densato ha il cielo, e giù disciolto piove
In gelo e in nembi Giove:
Del Trace soffio Aquilonar rimbombano
Il lido e la foresta.

Su, Compagni, su pronti
L' occasïone ad afferrar che ha l' ale;
E, mentre ancora vale
L' etate e lice, del senil si sgombrino
Oscuro vel le fronti.

Tu al vin, che sotto il mio
Consol Torquato si pigiò, pon mano:
Il parlar d' altro è vano.
Forse le cose a ricompor con placida
Vece darassi un Dio.

Ora le chiome giova
Sparger d' Assirio nardo; ora dal petto
Ogni vorace affetto
Soavemente al suon della Cillenia
Cetera si rimova.

Tale a l' Alunno il canto
Volgea Chirone « O della Dea figliuolo,
Mortale invitto! il suolo
Te d' Assaraco avrà, cui riga il Simoi
Lubrico e il picciol Xanto:

Là il certo fil degli anni
Troncano a te le inesorate ed adre
Suore, nè te la madre
Ricondurrà! Là canto e vin t' allegrino:
Fuggon così gli affanni »[11]

Ep. XII.

A MECENATE

Ahi! tu m' uccidi, o candido
Mecena, con quel tuo chieder frequente
Qual molle inerzia gravimi
Di sì profonda obblivïon la mente,

Come se tutta all' aride
Fibre diffusa avesse il labbro mio
Tazza possente a infondere
Sopor letèo. Un Dio mi preme, un Dio!

Ei trar mi vieta a termine
Le incominciate a te rime promesse.
Non altramente dicono
Che Anacreonte per Batillo ardesse.

Anacreonte amabile,
Che sulle corde della cava lira
Tante fïate in facile
Metro si duole, come amor gli spira.

Tu pur ti struggi, o misero!
Che se Troja non arse un più bel fuoco,
Godi: me vince e macera
Frine liberta, che d' un solo ha poco. [12]

Ep. XV.

A CANIDIA

Pace, o Canidia! io mi ti prostro a' piedi: [13]
Di Dïana pel nume invïolabile,
D' Ecate per le cieche intime sedi;

Per quel che stacca gli astri arcano metro,
Il roco mormorar cessa, e il volubile
Palèo ritorci, deh! ritorci indietro.

Telefo mosse Achille con preghiere,
Incontro a cui superbo i dardi e l'impeto
Mandato aveva delle Misie schiere.

Piansero Ettorre, a' cani e augelli addetto,
Le Iliache madri, allor che Priamo supplice
Cadde del fero Eacide al cospetto.

L' aspre pelli spogliâr, Circe volente,
I compagni d' Ulisse, e a lor le pristine
Ritornaron sembianze, il suon, la mente.

Contro il mio capo assai la tua vendetta
I suoi già immise vïolenti fulmini,
O molto a nauti e mercator diletta.

Fuggì la giovinezza; andò perduto
L'onor del volto, che dall'ossa informasi;
Pe' suffumigi il crin fatto è canuto.

Posar quïeta un'ora ahi! non m'è dato:
Eguale il giorno, egual la notte volgesi,
Ed a gran pena tragger posso il fiato.

Vinto mi vedi: più non son da tanto
Di negar ciò che ponno arti sabelliche:
Ben fa capi balzar màrsico incanto.

Avvampo, o terra e mar! poco ti sembra?
Avvampate così non ebbe ad Ercole
Di Nesso il sangue le gagliarde membra.

Nè così bolle e infuria entro i roventi
Bàratri l'Etna. Infin ch'arido cenere
Preda io non vo' d'ingiurïosi venti,

Non cesserai, di Colchiche bevande
Tu gran fucina. Qual mai fine attendemi?
Parla, deh! parla! a qual mi vuoi più grande

Pena e vendetta, o rea, me pronto mira:
T'immolerò cento di tauri vittime,
Celebrerotti su mendace lira.

Tu pudica, tu buona, aurea di stelle
Via calcherai, stella tu pur. Già resero
La tolta luce al Vate, che le felle

Arti infamò d'Elèna, in prima offesi
Indi commossi dalle preci i Gemini.
E tu, che il puoi, tornami i sensi illesi:

Tu, che da turpi genitor non hai
Il nascimento, e dalle tombe povere
Sparger la polve novendial non sai.

Pure hai mani, ospital seno e fecondo:
Terge la levatrice a te i sanguinei
Lini allor che del grembo hai scosso il pondo.

RISPOSTA DI CANIDIA

Qual di preghiere inutil voce è questa?
Più sordi a' nudi naviganti Nèreo
Scogli non batte in ïemal tempesta.

Mi piegherò, perchè, beffardo e inulto,
A' misteri Cotitti, orgie di libero
Amor, tu faccia in piena luce insulto?

Mi piegherò, perchè tu impunemente
Dell' Esquilino scongiurar Pontefice
Del mio nome gli orecchi empia a la gente?

Le Peligne arricchir vecchie che vale,
O gir temprando più possente farmaco,
Quando al tuo fato non affretti l' ale?

Tragger t' è forza innanti i miseri anni
Perchè ognor novo, ognor più grave carico
Abbi a portar d' immedicati affanni.

Posa pregando, figge il volto scarno
Tantalo, infido genitor di Pelope,
Nell' alma dape, ognor presente indarno;

Cacciar Prometeo il fero augel; l' eterna
Mole sul monte il travagliato Sisifo
Fermar desìa: s' oppon legge superna.

Spinto vorrai da disperato affetto
D'alto piombarti, ed or da un laccio pendere,
Or con Norico brando aprirti il petto.

Invan: ch' i' ti fia presso; e grave pondo
Tu mi dovrai via trasportar sugli omeri,
E a la mia possa darà loco il mondo.

Fors' io, che d' animar possente sono
Sculta cera, e dal ciel la luna traggere
(Spïarlo osasti) di mia voce al suono;

Io, che posso eccitar da' roghi spenti
L' arsa polve, e d' amor la tazza mescere,
Fia mai che vana in te l' arte io lamenti?

NOTE

[1] Se ho scelto per quest'ode un tal metro, preferendolo a quello, che si compone di quinarii sdruccioli e piani e che sì ben corrisponde al latino, la ragione ne è stata perchè ho disperato di poter maneggiare questo secondo in maniera da evitare con esso quella nauseosa monotonìa, che forse a cagione della rima (e senza la rima sarebbe assai peggio) gli è tanto naturale; e perchè la stessa varietà e irregolarità del primo mi è sembrata più acconcia a mantenere il movimento e la spigliatezza dell'originale.

[2] Assai forti ragioni vi sono per tenere che nel *Terrarum dominos evehit ad deos* abbiansi a intendere significati piuttosto i Re che gli Dei: ma io, come dettai da principio, così ho creduto bene di lasciare in questo saggio, sembrandomi più naturale una siffatta interpretazione.

[3] *Cujus recinet jocosa nomen imago* ha il testo. Quell'*imago jocosa* per significare l'eco è tal bellezza, che mal si tenta, convien confessarlo, di rendere con uguale felicità in italiano, per la ragione che in italiano non si può con una altrettanto breve e leggiadra perifrasi significar l'eco. Immagine giocosa, o larva giocosa che cosa esprimerebbero? Ma non è solo Orazio a presentare ai traduttori una simile difficoltà. Lo stesso Virgilio nel libro quarto delle Georgiche non guari meno la presenta con quei versi,

> Aut ubi odor coeni gravis, aut ubi concava pulsu
> Saxa sonant, *vocisque offensa resultat imago;*

i quali così furono tradotti dallo Strocchi:

> scostati da cupo
> Stagno, o da brago, che la stanza appuzzi,
> O dove in sen di cava rupe alberghi,
> E chiamata risponda Eco sonora:

versi da maestro veramente: ma ognun vede, che per quanto valente fosse il traduttore, pure credette rassegnarsi a sostituire al modo figurato il modo proprio. Tuttavia il Sapio fu meno irresoluto, e disse:

. . . rimbalza
La ripercossa della voce imago.

[4] A me piace assaissimo l'interpretazione del Vannetti al *bello: furiosa Thrace*, che l'aggiunto di *furiosa* alluda al costume dei soldati Traci di uscire in campo tutti coperti di neri sacchi a guisa di furie; ed è perciò che ho tradotto

Ozio il Trace qual furia orrido in guerra.

[5] Il Parini pure così chiude quell'ode magnifica per Febo d'Adda:

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

[6] Il Bindi, commentando il *Dedaleo ocior Icaro* del testo, così dice: « Deve qui osservarsi ciò che in molte comparazioni, cioè, che dell' oggetto comparato si consideri solo quel lato a cui si vuol mirare, senza nulla riguardare agli altri. Così Orazio riguarda in Icaro solamente il volo, e non già la caduta, onde non è necessario mutare col Bentley ocior *in tutior*. Moltissime similitudini d'Omero hanno bisogno di questa medesima avvertenza. » Saggia è tale considerazione: nè io qui prenderò a sostenere l'emendamento proposto dal Bentley. Ma non ometterò di osservare, siccome anche a me sembrerebbe non potersi Orazio difendere abbastanza, ove all' *ocior* non si desse il senso di *più valido, più felice*, o altro simile, quasi a dire: *io volatore ben più fortunato d' Icaro Dedaleo vedrò* ecc. Altrimenti ognun vede, che troppo male a proposito ci avrebbe Orazio ricordato quel volo, il cui disgraziato esito minaccia egli stesso altrove a tutti coloro, che, troppo di sè presumendo, si attentassero di emulare il gran cigno Dircèo. Ond' è, che lo ho tradotto: — Valido io ben più d'Icaro: — parendomi, se non bello il verso, ragionevole almeno l'interpretazione.

[7] Tradusse il Leopardi la stessa sentenza nella Canzone IV con quel verso

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

[8] Il testo dice: *quod male barbaras Regum est ulla libidines*. Non è questo un passo, che non possa quasi letteralmente tradursi con buon effetto in italiano. Ma la strofa mi venne giù spontanea da principio così com'è, e non ho voluto sforzarla con faticosi concieri. Se non v'è la frase, v'è la sentenza.

[9] Qui non è reso l'atto, che Orazio vuole si faccia dalla bella nel respingere i baci che sappian d'aglio: li deve respingere colla mano: *Manum puella suavio opponat tuo*. È una bellezza, a cui trasportare prestavasi troppo bene l'italiana favella. Se ne accagioni dunque il traduttore, e non essa.

[10] Il duce Nettunio è il figlio di Pompeo, che fu sconfitto da Agrippa l'anno 718 di Roma, e che appunto facevasi chiamare figliuolo di Nettuno.

[11] *Deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis* ha il testo. Quell'epiteto di *deformis* alla tristezza è una delle solite pennellate dell'insigne maestro Flacco. « È verissimo, dice il Gargallo commentando quest'ode, non esservi passione, che tanto contraffaccia la fisonomia, quanto la tristezza. Un veemente desiderio, una sfrenata iracondia ed altri simili affetti, mentre ne alterano i lineamenti, ne infiammano il colorito, ne tendono i muscoli, e n'esagerano il vigore. L'abbattimento all'incontro della melanconia ne deprime e appassisce i tratti, smorza ogni vivacità negli occhi, copre il volto di giallume e di pallidezza. L'acutissimo Flacco da ciò trasse certamente il nuovo e giustissimo epiteto di *deformis*. » Ed io che ne ho fatto? Non l'ho toccato nè ben nè male. L'ho lasciato stare tutto colà dov'è. Ma mi consola il vedere, che lo stesso Gargallo, autore di quella sensata nota, ha fatto altrettanto. Altri l'ha reso con fedeltà: con quanto buon effetto nol so. Avrei potuto tentare anch'io di renderlo secondo le povere mie forze. Ma che vuoi, Lettor mio? Allorchè io mi adoprava intorno a quest'ode, quel po' d'estro, che m'avea preso, mi fe' dettare, senza pensar tant'oltre, com'hai veduto. Nè ho quindi voluto più mutare, per non far peggio.

[12] Sebbene nella chiacchierata, premessa a questo Saggio, io abbia fatta la mia professione di fede quanto alle minuzie, tuttavia di quando in quando me ne occupo anch'io più di quello,

che altri potrebbe darsi a credere: ben s'intende di quelle minuzie, che nella realtà siano di qualche momento. Non faccia quindi maraviglia se ora qui m'arresto sopra un piccolo *neque*, che fra le minime cose sembra essere, dirò così, la menomissima. Orazio mette qui sè stesso in confronto con Mecenate, come già fatto avea più ampiamente nell'Ode XVII del libro II: e qui pure lo fa coi debiti rispetti, pel gran divario che passava tra lui e quel personaggio. E però nota che se amendue si struggevano per mortal bellezza, la fiamma d'amendue era quale convenivasi alla condizione di ciascuno. La fiamma di Mecenate vinceva in bellezza quella, per cui fu distrutta Troia: quella d'Orazio riponevasi in una liberta, e, quel che peggio era, in tale che non si stava contenta ad un solo amore. *Quod si non pulchrior ignis Accendit obsessam Ilion, Gaude sorte tua: me libertina, neque uno Contenta Phryne macerat.* Ora è chiaro, che traducendo

Godi: me vince e macera
Frine liberta, che d'un solo ha poco,

non ho espresso intiero il concetto oraziano per l'ommissione appunto di quel *neque*, che tanto dice. Potrei quindi proporre questo conciero, ove al *neque* è sostituita la congiunzione *e*.

Tu pur ti struggi, o misero!
Chè se fiamma non arse Ilio più vaga,
Godi: me Frine macera;
Frine liberta, e d'un amor non paga.

Scegli, o Lettore, quel che ti pare men male: o pure cancella e lacera tutto.

[13] E dove è qui il *Jam jam efficaci do manus scientiae?* dirà taluno. Ma se poi ben porrà mente, s'avvedrà che il concetto in sostanza è reso, e che questo non è uno di quei casi, che tutto il bello della lirica oraziana sia riposto nella veste.

DUE SAGGI

DI UNA VERSIONE DELLE METAMORFOSI

DI OVIDIO

PROTRATTA FINO AL LIBRO VII.

DAL LIBRO I.

DAFNE CANGIATA IN ALLORO

Dafne, progenie di Penèo, fu prima
Fiamma d'Apollo, che repente in petto
L'ultrice di Cupido ira gli accese.
Baldo del mostro ucciso il Delio Nume
Veduto avea costui tendere i nervi
Del picciol arco — A che tu in man coteste,
O lascivo fanciullo, arme ti rechi?
A noi queste convengonsi, gli disse,
A noi che rie prostrar fere sappiamo
E gli inimici debellar: che dianzi
Pur con un nembo di saette a morte
Costringemmo il pestifero Pitone,
Che tanto suol col gran ventre premea.
Tu ti contenta di destar con quella
Tua face i molli amori, e non volerti
Nostre glorie arrogar. — Domi ogni cosa,
O Febo, l'arco tuo, colui rispose;
Te domi il mio: quanto alla invitta possa
Cedon del nume tuo tutti animali,
Tanto i tuoi vanti la mia gloria avanza —

Disse, e agitato colle scosse penne
L'aere d'intorno, sulla vetta ombrosa
Del Parnaso ristette, e dalla piena
Faretra prestamente due diversi
Teli cavò: d'aurata punta fulge
L'uno ed accende amor; d'ottuso piombo
Armato è l'altro, e amore in fuga volge.
Il Dio con questo la Peneide punse,
Passò con quello al biondo Nume il core.
Subitamente l'uno ama e si sface:
Fugge l'altra l'amante, e, per latèbre
Di folte selve, sol gode di spoglie
D'uccise fiere in caccia; ed emulando
Dell'intatta Dïana i duri studi,
Il crine incolto in sacre bende avvolge.
Chiesero molti le sue nozze; ed ella
Per muti boschi a tutti avversa errando,
Conjugio, Imene, Amor non cura e fugge.
— O figlia mia, spesso le disse il padre,
A me un genero devi: a me nipoti
Devi, le disse il padre, o figlia mia. —
Le conjugali tede ella odïando
Come un delitto, il bellissimo viso
Di modesto rossor tinse, e del padre
Accarezzando colla man la gota
— Dammi, o soave genitor, gli disse,
Servar perenne il virginal candore:
Tanto dal padre suo s'ebbe Dïana. —
— Sia pur, quegli soggiunse: ma cotesta
Tua bellezza ti vieta esser qual brami,
Nè tal ti soffre quel leggiadro volto. —

Struggesi Febo, e della vista Dafne
Desìa l'amplesso, e spera; e li suoi stessi
Oracoli gli fan crudele inganno.
Di lieve stoppia, ovver di siepe in guisa,
A cui l'accesa face appressò troppo
Di notte trapassando il vïandante,
O della luce al sorvenir gittolla,
S'abbrucia il Nume: tutto fiamme ha il core
E l'infelice amor pasce di speme.
Pender pel collo ammira il crine incolto,
E tra se dice — qual sarebbe adorno? —
Di luce soävissima raggianti
Le pupillette quai due stelle ammira:
Vede le labbra, nè a vederle è pago;
E le dita e le man loda e le braccia
Più parte ignude; e in suo pensier più bello
Finge ciò che non vede. Ella com'aura
Fugge, nè si riman perch'egli gridi:
— Ninfa Peneja, arrestati: nemico
Io non ti sono: deh! t'arresta, o Ninfa.
L'agna il lupo così, così la cerva
Fugge il leone, e con trepida penna
Da sparviero così fugge colomba;
Dal nemico ciascuna. Amore, amore
Sull'orme tue me spinge. Deh! che il suolo
Tu non batta cadendo, e le pungenti
Spine a offender non t'abbiano il bel corpo
Per colpa mia. Là, dove affretti il piede
Aspri son lochi. Allenta il corso, allenta:
Pur io l'allenterò. Guarda a cui piaci:
Duro di monte abitator non sono,

Non son pastore, e non armenti e greggi
Orrido custodisco. Ah! che non sai,
Temeraria, non sai da chi ti fuggi,
E perciò fuggi. A me serve e s' inchina
Delfo, Tenedo, Chiara e Patarèa.
L' alto Giove m' è padre; e tutte cose
Che fur, che sono, e che saranno io svelo,
E sulla cetra dolci note canto.
Dardi non lancio invan: ma più sicuro
V' è un feritor, che il petto mio trafisse.
L' arte invenni che i corpi egri risana,
E rigenerator mi dice il mondo.
A me dell' erbe la potenza è conta.
Misero! chè per niuna erba si chiude
Amorosa ferita; e chi salute
Pronta reca a ciascuno, a sè non giova. —
Da lui, ch' altre parole era per dire,
S' invola velocissima la Ninfa,
E dopo sè coi detti tronchi il lascia.
L' aura, che incontro le spirava, ignudo
Diede vedere al Dio l' amato corpo,
E le agitate vesti ed i capelli
Spinti dal lieve soffio ivano addietro.
Parve, così fuggendo, allor più bella.
Ma più a lungo non soffre il giovin Dio
Di gittar le lusinghe; e come amore
Il punge e sferza, rapido la insegue;
Siccome veltro, che una lepre vide
In vôto campo: quel la preda incalza,
Fugge questa a salute: a quel già pare
Di tener la fuggente, e colla sporta

Bocca dietro già già la preme e stringe.
In dubbio è l'altra se sia presa, e ai morsi
S'invola insieme, ognor vana lasciando
Delle prementi sanne la fatica.
Così del nume avviene e della ninfa;
La speme a quel, la tema a questa è sprone.
Ma quel, cui fan l'ali d'amor più ratto,
Della fuggente al tergo già sovrasta,
Tanto ch'ella raggiunta esser si crede
E ai crin ne sente l'affannato anelito.
Alla misera omai manca la lena;
Impallidisce; e dal gran correr vinta,
E la peneja onda mirando — aita,
Aita, o padre mio, se fiumi han nume.
Apriti, o terra, su cui troppo io piacqui;
O pur questa sembianza, onde mi viene
Un sì funesto mal, perdi e trasforma. —
Disse; e repente un torpor grave occùpa
A lei le membra, e tenue scorza intorno
Le cinge il molle corpo: in fronde i crini,
Le braccia in rami crescono, e su pigre
Radici il piè, sì ratto in pria, s'arresta.
Frondosa vetta è il capo: e quel nitore,
Che il bel corpo le ornava, orna la pianta.
Febo questa pur anco ama; e la mano
Sullo stipite posta, ancor ne sente
Trepidar sotto a quella scorza il core.
E ne abbracciando, quali membra, i rami,
Mille dà baci al legno; e pur dai baci
Rifugge il legno; a cui si dice il Dio:
— Or poichè mia non puoi esser consorte,

Sarai tu la mia pianta, e di te, o Lauro,
Chioma lira e faretra ornerò sempre.
Sempre sarai di lieti duci onore,
Allora quando canterà gioconda
Voce il trionfo, e lunghe vedrà pompe
Il Campidoglio. Delle Auguste soglie
Starai fida custode, e guarderai
La sacra quercia. E come il capo mio
Della chioma il decoro unqua non perde,
Perpetuo a te di frondi onor sia dato. —
Qui tacque Apollo: e al suon Quella assentendo,
Quasi capo accennar parve la vetta.

DAL LIBRO VI.

IL SUPPLIZIO DI NIOBE

Dell' alta pena, a cui fu segno Aracne,
Tutta freme la Lidia, e per le Frigie
Città ne corre celere la fama,
Sì che in brev' ora n' è già pieno il mondo.
Nïobe la conobbe allor che, inconscia
Di giogo marital, vergin donzella
Nella Meonia e in Sipilo vivea;
Nè da cotanto esempio apprender seppe
La riverenza, ond' hanno i numi il dritto,
E di suon più dimesso usar parole.
Di molte cose ella invanìa: ma tanto
Nè le torri del coniuge, nè il grande
Poter degli avi piacque a lei, nè il sangue,
Benchè pur di tai cose ella gioisse,
Quanto la prole: e delle madri tutte
Detta la più felice ella saria,
Se cotal rassembrata a sè non fosse.
Manto, figliuola di Tiresia, a cui
Veder si dava le future cose,
Iva gridando per le vie, da spirto

Divino concitata — Ite frequenti,
O Ismenidi; e a Latona ed ai due figli
Preci innalzate e incensi, e il crin d'alloro
Vi coronate. Pel mio labbro a voi
L'impon Latona. — Non indugian quelle
Obbedïenza; e tutte insiem si danno
A inghirlandarsi delle imposte fronde
Le Tebane pietose, e innanzi all'are
Supplici innalzan cogli incensi i voti.
Ed ecco in mezzo a grande stuolo, avvolta
Alteramente in frige aurate vesti,
Niobe sen' vien, leggiadra in vista e bella
Sol quanto l'ira nel concede; e il capo
Movendo e il crin sugli omeri disciolto,
Stette: e com'ebbe intorno le superbe
Luci rivolto. — Qual furor vi spinge
A prepor gli invisibili celesti
A que' che ognor vi stanno al guardo innante?
A Latona tal culto? Incensi ancora
Niuno a me porse: e Tantalo m'è padre;
Quegli che, solo de' mortai, le mense
Appressò dei Celesti. All'alma luce
La suora delle Pleiadi mi spòse,
Ed ho per avo quel massimo Atlante
Che fa del capo a tutto il ciel sostegno.
Ed avo pur m'è Giove, e nuora a lui
Mi vanto. Frigia tutta e la gran reggia
Di Cadmo a me s'inchina; e obbedïenti
Del mio consorte ai modulati suoni,
Sentono queste mura e questi popoli
D'entrambi il freno. Ove che porti il guardo

Ricchezze immense la magion t' ostenta:
Di Dea pur degna la sembianza aggiungi,
E sette inclite figlie ed altrettanta
Prole virile, e i generi e le nuore.
E negherassi a Niobe onor divino?
Latona a me, Latona a me preposta,
La progenie di Ceo? Quella, a cui breve
Angolo pur dove sgravare il fianco
La gran terra negò? nè il ciel, nè il suolo,
Nè l' onde accolser questa vostra Dea!
Esule gìa pel mondo; insin che fattane
Delo pietosa — tu vagando vai
Per le terre, le disse, ed io per l' onde. —
E mobil nel suo sen le diede asilo.
Ivi spòse i suoi due. Ma sette e sette
Enumerarne io posso, e son felice.
E chi negarlo può? felice sempre
Io rimarrommi: la dovizia rende
Me appien sicura; e son maggior di quanto
Soggiacer possa di fortuna ai danni:
Nè perchè mai de' dolci figli parte
Tolta a me sia, pur non sarà che mai
Con due mi resti. Or su cessate, e i lauri
Toglietevi dal crin. — Così fer quelle,
Cessando insiem le incominciate pompe;
Ma, ciò che lor tolto non era, il nume
Di Latona con murmure sommesso
Gìan venerando. Ne sentì la Dea
Ira e corruccio, e sulla sacra vetta
Del Cinto questi feo degni lamenti
Alla gemina prole. — Ecco; la vostra

Genitrice, di voi possente e altera,
Nè, fuor che a Giuno, ad altra dea seconda,
Se pur sia dea colà s' inforsa; e culto
Tutte le negheran poscia le genti,
Se aita or voi le negherete, o figli.
Nè questo affanno è solo. Onte inaudite
La Tantàlide aggiunse al gran delitto,
E voi, voi a' suoi figli osò posporre!
Orba mi disse pur (ciò su lei cada)
E scellerata si vantò del padre. —
Per aggiunger le preci era Latona;
Ma tosto — cessa, gridò Febo, cessa:
Tarda la pena il lamentar più oltre. —
Il secondò la suora; e già per l' aere
Rapidissimamente a vol portati
Teneano, in nube ascosi, il suol tebano.
Era presso alle mura un piano e vasto
Campo, da rote e da destrier battuto
Assiduamente, ove d'Amfione i figli
Sovra forti destrier vennero a gara,
Aurei freni trattando, e terga adorne
Di tirio ostro premendo. E mentre Ismeno,
Che primo del materno alvo fu pondo,
Del quadrupede il corso in certo spazio
Aggira e piega, e l' impeto del fiero
Comprime e regge — ahimè! sclama; e confitto
Porta repente in mezzo al petto un dardo.
E andar lasciando con man lenta i freni,
Abbandona sul destro omero il capo,
E cade e spira. Udì pel vano il suono
Della faretra Sipilo vicino,

E volse ratto il corridore in fuga:
Come nocchier, che antiveduti i segni
Di prossima tempesta, al vento spiega
Tutte le vele, e drizza al porto il corso.
Ma lo colpì l' inevitabil telo
Del Nume irato, e a lui sulla cervice
Stette tremando, e fuor del mento ignuda
L' acuta punta n' apparì. Repente
Fuor de la sella riversato ei giacque,
E macchiò intorno il suol di caldo sangue.
Fedimo in quella, e dell' avito nome
Tantalo erede, dagli usati studi
Al ludo giovanil della palestra
S' apprestavan gagliardi; e già congiunto
Petto con petto, opponean forza a forza.
Quando subitamente dal sonante
Arco vibrata, così stretti e avvinti
Amendue li trafisse una saetta.
Diero un gemito insieme, e insiem le membra
Per lo dolor contorte al suol ponendo,
Mosser l' ultima volta in giro i lumi
E insieme a un tratto l' anima esalaro.
Vide Alfenorre il tristo caso, e il petto
Per disperazïon si percotendo,
Vola per sollevar fra le sue braccia
Quelle gelide membra, e nel pietoso
Ufficio cade: poi che a lui nell' epa
Lanciò l' irato una mortal saetta,
Che come tratta fu della profonda
Ferita, seco ancor confitta trasse
Del polmone una parte, onde col sangue

Si dileguò nel vano aere la vita.
Ma non già sotto un sol colpo il chiomato
Damasitone cadde. Era ferito
Costui dove la gamba col nodoso
Poplite si congiunge; e mentre il dardo
Colla mano trar tenta, una seconda
Freccia sino alla cocca nella gola
Gli si configge. Ributtolla il sangue
Alto stridendo, e zampillando all'aura.
Restava Ilïonèo, che al ciel le braccia
Supplici invano sollevando, — o Numi,
Numi tutti, gridava, perdonate! —
Ignaro il miserel che non da tutti
Venia implorar dovea. Già intenerito
Erasi a Febo il cor; ma più non era
Rivocabile il telo: ond'ei pur cadde,
Tutto che lieve fosse la ferita,
E si morì. Le disperate grida
Del popolo, e il compianto, ed il lamento,
Ch'ogni intorno suonava, annunzio certo
Dieron dell'alta strage alla regina,
Che meraviglia ed ira in un sentio
Di tanta possa e tanto ardir de'numi
E di tanto lor dritto. Allora Anfìone
Si trapassò con mortal ferro il petto,
E all'infinito lutto si sottrasse.
Ma quanto Niobe, ahi! quanto era diversa
Da colei, che pur dianzi alle sue genti
L'alte pompe interdisse, e minacciosa
La città percorreva. Or miserando
Obbietto di pietade anche al nemico,

Sulle gelide salme s' abbandona,
Or questa, or quella stringe al seno, e bacia.
Poi livide le braccia al ciel levando
— Pasciti del mio duol, pasciti, o cruda
Latona, disse, e del mio strazio il tuo
Barbaro cor satolla: in sette morti
Veggo or mia morte: esulta, e vincitrice
Trïonfa: ma che dissi vincitrice?
A me misera ancor più molto avanza
Che non a te beata: e dopo tanta
Crudelissima strage ancor ti vinco. —
Detto ella appena aveva, e un suon repente
Diè 'l teso nervo, che terrore in tutti,
Fuor che in Niobe, destò. Dalla sciagura
Ardir prendea. Dimesse il crine, e in negre
Vesti avvolte, ploravano le suore
Anzi ai feretri dei fratelli estinti.
E mentre l'una d'esse con man tragge
Il ferro nelle viscere confitto,
Sovra un fratel cade col volto e spira.
E mentre l'altra a consolar s' affretta
La misera parente, ecco che tosto
Ammutolisce, e le tenere membra
Per cieca aspra ferita incurva e piega;
Nè, pria che l'alma se ne fugga, il labbro,
Presto ancora al pietoso atto, ella chiude.
E qual dell' altre, invan fuggendo, è colta,
Qual morta cade sulla suora, e quale
Celarsi tenta, e qual tremando stassi.
E già sei così spente in aspra guisa,
L' ultima rimaneva; a cui facendo

Scudo di tutto il suo corpo la madre,
E di tutta la veste la coprendo
— Una almen ne mi lascia, e la minore;
Di tante, esclama, una men' lascia almeno! —
E mentr' ella così prega, ahi!. pur quella,
Onde prega, soccombe. Orba ristette
Intra i figli e le figlie ed il marito,
Ed agghiadò: le chiome aura non move;
Fugge dal volto col sangue il colore;
Immoti stanno mestamente i lumi,
E immota resta senza vita immago.
Entro gelida fêssi anco la lingua
Col palato e indurò: non più a le vene
È correr dato; nè più la cervice
Piegar si può; Non più le braccia han moto,
Nè più dar passo i piedi ponno. Tutta
Infin dentro a le viscere la trista
È sasso fatta. Pur piange; e repente
Da impetuoso turbine rapita
Nella patria è sospinta. Ivi d'eccelso
Monte confitta sull'antica cima
Stemprasi, e ancor versa dal marmo il pianto.

ALCUNE VERSIONI GIOVANILI

DAL GRECO.

DA TEOCRITO

IL CAPRAIO, O AMARILLI

OVVERO IL TRESCATORE

Idillio III.

Ad Amarilli traggemi desìo,
Or che le capre mi pascon pel monte
E vigila su lor Titiro mio.

Titiro, amor mio bel; pasci ed al fonte
Mena le capre, e di quel bianco evita
Afro monton le corna al cozzo pronte.

Perchè, perchè, Amarillide, mia vita,
Dell' antro non mi chiami oltre la soglia?
Del vago tuo se' forse infastidita?

Forse a te, Ninfa, in questa bruna spoglia
Sembro camuso e troppo irsuto il mento?
Già, crudel, ch'io m'impenda è la tua voglia!

Ecco; di dieci poma io ti presento:
Di là le colsi, onde tu stessa m' hai
Fatto di côrle in pria comandamento.

Ed altrettante al novo dì n'avrai.
Oh! forma potess' io d' ape vestire,
E per l' edra e le felci, onde ti fai

Siepe allo speco, intorno intorno gire
Lieve ronzando. Ah tu le tue leggiadre
Luci volgi pietosa al mio martire!

Ben provo Amor! è crudo Iddio, che l'adre
Poppe al fermo succhiò di lïonessa,
E tra le selve lo nudrio la madre.

Ei tutto m' arde e abbrucia, e l' ima istessa
Midolla sugge! oh fiero ciglio bruno!
Oh! ninfa tutta selce, a me t' appressa.

T' appressa ch' io ti baci. È pure alcuno
Piacer ne' vani baci. Ma se a questo
Mal non soccorri, e vana speme aduno,

D' ellera il serto, che a te serbo, intesto
D' appio odoroso e gai bocciuoli, or tutto
Tutto io lo spezzo e sotto i piè calpesto.

Lasso! di tanti lai qual colgo io frutto?
Le vesti or gitto, e là, dov' Olpi intenti
Gli occhi ha ne' tonni, vo' a balzar nel flutto.

Benchè non vi finissi i dì dolenti,
Pago pur fora quel crudel desìo
Ch' hai delle pene mie, de' miei tormenti.

Ben questo mal predisse all' amor mio
Del papaver la foglia, alloraquando
Senza suon sotto il braccio a me languìo.

Ed Agreone ancor, che divinando
Se ne va intorno col crivel, colei
Che gìa da prima l' erbe mendicando,

Disse, che in te le mie speranze, i miei
Pensier folle i' ripongo, e tu, spietata,
Volta mai sempre al mio dileggio sei.

Candida capra nell' ovil serbata
Io tegno a te, che di gemella prole
Arricchisce la mandra ogni fïata.

La figlia di Mernon chiederla suole,
La brunetta Eritàce: e avralla in fatto,
Se fai tu scherno delle mie parole.

Ma che? vedrolla? l' occhio destro a un tratto
Balzommi: canterò qui al pin da presso:
Verrà a veder: non è poi selce affatto.

Quando Ippoméne il maritale amplesso
D' Atalanta chiedea, fu vincitore
Coll' aureo don de' pomi a lui concesso.

Ratto ch' ella il mirò, da qual furore
Fu la meschina di repente colta!
Come s' immerse nel più cupo amore!

Dall' Otri addusse di Pilo alla volta
Melampo il gregge, e fu d' Alfesibea
La madre in braccio da Bïante accolta.

E Adon, pastor pur esso, in Citerea
Tal non destò furor, che lui dal petto,
Spento nè manco, dispiccar sapea?

Ben m' è d' invidia Endimïone oggetto
Che dorme il sonno eterno. Oh! avventuroso
Giasion, che tanto ebbe a' desiri effetto

Quanto, o profani, a voi fia sempre ascoso.
Ma il capo duolmi, e in te, fanciulla mia,
Non ne sorge nel cor senso pietoso.

Or qui si taccia la canzon. Su via
Qui per terra gittianci, ed a crudele
Belva in preda restiam!... Ciò poi ti fia

Entro alla gola un savoroso mele.

DA TEOCRITO

IL CICLOPE

Idillio XI.

Non è balsamo in terra, unguento, o polve,
Se ben discerno, alle amorose pene,
Tranne quel che di Pindo a noi si volve.

Soave, o Nicia, veramente e lene
Scende a' mortali tal farmaco in petto;
Ma non a tutti di trovarlo avviene.

Ben mi cred' io che tu n' abbi intelletto
Tu, che medico sei, e caramente
Alle Pierie Dee vivi diletto.

Tal qui pur consolava il duol sovente
Già Polifemo, quel Ciclope, a cui
Tanto ingombrava Galatea la mente,

Quando lanuggin prima il mento a lui
Molle fiorìa. Nè rose, o poma, o tale
Altro cincinno eran gli affetti sui,

Ma una smania, una cruda ansia ferale
Che da sè stesso lo poneva in bando,
Tal che ogni altro ei mettea studio in non cale.

Sovente al chiuso per sè stesse, quando
Sazie fur della verde erba gioconda,
Tornâr le agnelle. Ei Galatea cantando

Sin dal mattin sovra l'algosa sponda
Struggeasi il core, ove gli aprì col dardo
L'invitta Citerea piaga profonda.

Ma il conforto al suo male ebbe non tardo.
Tal, seduto ove rupe ardua s'estolle,
Cantando già, fiso nell'onde il guardo.

« Candida Galatea, qual mai sì folle
Ti fa sprezzar l'amante avversa cura?
O bianca più d'una giuncata, e molle

Più d'un'agnella, ma superba e dura
Più di quel che giuvenca il tauro provi,
E più acerba d'acerba uva immatura.

Cogliemi il dolce sonno? e tu qua movi.
S'invola il dolce sonno? ahi! fuggi in fretta
Qual se a vista del lupo agna si trovi.

Presi in prima ad amar te fanciulletta
Quando venisti colla madre mia
Giacinti a côr del monte in sulla vetta.

Io t'era duce per la scabra via.
Perdei quel giorno il cor: nè lo trastulla
Altra cosa mai più, che te non sia.

E tu per Giove! nulla il curi, nulla!
Ah ben, misero, io so qual ti contrasta
Cagione a me: ben io lo so, fanciulla.

Gli è quell'un occhio, e quel, che la mia vasta
Fronte attraversa, sopracciglio irsuto,
E il naso che alle labbra ampio sovrasta.

Ma pur, quale io mi sia, gregge lanuto
Pasce a me di mill'agne in prati ameni,
Ed è il miglior per me latte spremuto.

E nei rigidi al par che nei sereni
Tempi dell'anno ho il cacio, e d'ogni buono
Frutto i canestri a tutte l'ore ho pieni.

Maravigliosamente esperto io sono
Nella sampogna, e di buon grado il vanto
Ogni Ciclope a me cede nel suono.

E n'ho diletto e n'ho dolcezza tanto,
Che nella cupa notte anco talora
Te, mia belloccia, e in un me stesso io canto.

Undici cavriole, e quattro ancora
Vaghi orsatti io t'educo: ed avrai tutto,
Se qua meco ne vieni a far dimora.

Lascia che a posta sua l'azzurro flutto
Il lido sferzi. Or volgi le pupille
Volgi allo speco mio qua nell'asciutto.

Ben più le notti passerai tranquille
Meco nell'antro. Ve' come di fuori
Mille lo cingon vaghe piante e mille.

Vi son gli alti cipressi e i verdi allori,
Le di frutto gentil viti feconde,
E dell'ellere brune i vaghi errori.

Rivi in copia vi son di gelid'onde,
Ambrosia alla mia sete, che il frondoso
Dalle candide nevi Etna diffonde.

E a chi mai sembrerà sì dilettoso
Del mare il fondo, che in niun altro loco
Più gradito trovar possa riposo?

Che se tropp'irto ti sembro, non poco
È a ciò compenso, che di legne abbondo,
E tra ceneri ognor vivido ho il foco.

E pago anco io sarò, se il cor profondo,
Se quest'unico a me occhio arderai,
Di cui non ho cosa più dolce al mondo.

Lasso! e perchè la madre, e perchè mai
Non mi diè l'alie al nuoto, ond'io potessi
Così per l'acque andar, come tu vai?

Chè venend' io ne' tuoi soggiorni istessi,
Ti bacerei la mano tenerella
Quando la bocca tu non permettessi.

E il bianco t' offrirei giglio, o donzella,
Od il papaver molle, che di foglie
Rubiconde pur fa mostra sì bella.

Ma quel l' estate sol, questo si coglie
Sol nell' inverno; ond' io non potrei farte
Dell' uno e l' altro insiem paghe le voglie.

Or, ora io vo' del nuoto apprender l' arte,
Non sì tosto rivolta abbia la nave
Alcun ospite amico a questa parte.

Così, qual sia piacer tanto soave
Di star nell' onde, lo saprò pur io.
Uscirne, o Galatea, non ti sia grave.

Escine, o cara, e poi metti in obblio
Di ritornar. Tu scordati del mare,
Com' io mi scordo qui del tetto mio.

Meco ti giovi al pasco agne guidare:
Apprendere ti giovi alla mia scola
Col caglio il latte in cacio rappigliare.

È la mia madre, la mia madre sola
Crudel con me: chè in pro di tanto ardore
Ella mai non ti disse una parola.

Benchè vegga ogni dì come di fuore
Le impronte porto di quel che mi fiede
E mi lacera dentro empio dolore.

Misero! le dirò, quando a me riede,
Acciò meco s' affligga e si sconsoli,
Che infermo ho il capo e l' uno e l' altro piede.

Ah! Ciclope, Ciclope, ove ten' voli
Coll' improvvida mente? oh! se in piè sorto
Tornassi ad intrecciar, come tu suoli,

Vaghi canestri, ed a recar conforto
Di verdi fronde all' obblïata greggia,
Oh! quanto più ti mostreresti accorto.

Oh! quanto meglio fia che tu proveggia
A mugner la presente pecorella.
A che seguir chi fugge, e ti dileggia?

Un' altra Galatea forse più bella
Troverai tu. Seco a danzar sovente
Mi vuol la notte più d' una donzella,

E tutta brilla in cor s' io le do mente.
Ora ve' dunque, ve' se anch' io per queste
Contrade nulla valgo e son piacente »

Tal Polifemo fea sonar di meste
Note la sponda: tal dava ristoro
Alla cura che il petto aspra gli investe,

E meglio i dì traea, che a prezzo d' oro.

DA MOSCO

Idillio V.

Quando placido i flutti increspa il vento,
E di cerulea calma li diffonde,
D'ogni temenza il cor scioglier mi sento.

Nè più la terra a' desir miei risponde:
E brama sorge in me subita e folle
Di confidarmi in fragil legno all' onde.

Ma quando il mar romoreggiando bolle,
E il vorticoso sen tutto mescendo
Insino al cielo i bianchi flutti estolle,

Di spavento compreso allor fuggendo,
Agli alberi e a le piagge i lumi io giro,
E che la terra è ben più fida apprendo.

Mio dolce allor divien pronto desiro
Opaca selva, ove d'un' aura amica
Alto commosso il pin canta allo spiro.

Fra quanti stenti mai la vita implica
Il pescator, cui tetto è fragil trave,
Fallace preda il pesce, il mar fatica!

Sotto platano a me non sappia grave
Le membra a mite dar facil sopore:
Piacciami un rio, che al mormorar soave

Molce e non turba al villanello il core.

DA BIONE

Idillio III.

Mentre che lieve pel mio corpo stanco
Serpea quïete, al guardo mi si offerse
La gran Ciprigna, e mi sostette al fianco.

Per man guidava Amor, che al suol converse
Le pupille teneva, e dolcemente
Le rosee labbra a questi detti aperse.

« Carmi insegna al fanciul, che con attente
Orecchie ascolteratti, o buon pastore: »
Disse la Diva, e s' involò repente.

Io, della mente cieco, in mio tenore
I miei carmi insegnai, nè temei frode,
Al disïoso d' appararli Amore;

Sì come Pan del traversier si gode,
Palla del flauto, e come dolce suole
Febo di lira tamandar melode.

Ma schivo già di così fatte scole,
Egli non punto alle mie note attese
E ben diverse incominciò parole.

Le fiamme tutte celebrommi, accese
E degli Eterni e de' mortai ne' cori,
Cantò l' onor delle materne imprese.

Ben n'andò ratto di mia mente fuori
Quanto insegnai: ma quanto il Fanciulletto
A me fe' conto di lascivi ardori

Fisso altamente mi restò nel petto.

INDICE

POESIE ORIGINALI

AI QUATTRO POETI ITALIANI -- CANZONI

A Dante . . . . Pag. 3
Al Petrarca . . . . » 7
All' Ariosto . . . . » 11
Al Tasso. » 15

POESIE DI VARIO ARGOMENTO

In morte di Bartolomeo Borghesi -- Ode . . . . . . » 23
Inaugurandosi la Ferrovia da Rimini a Forlì -- Ode. . » 27
All' Esimia Poetessa Teodolinda Franceschi Piguocchi -- Ode . . . . » 32
Ad Onofrio Tommasini, caduto combattendo a Custoza, il 24 Giugno 1866. . . . . » 35
Amore -- Canto per Nozze . . . . » 40
Per Nozze -- Alla Sposa -- Ode . . . . » 47
Per Sacro Oratore -- Ode . . . . » 49
A Clementina Cazzòla Brizzi quando rappresentava sulle scene Riminesi la Francesca del Pellico -- Canzone. » 51
In morte di Elena Cataldi Romana - Terzine . . . . » 55
Note alle Poesie . . . . » 65

SONETTI

Per la morte di Antonio Massini . . . . » 69
In lode di esimio Medico. . . . . » 70
Per Nozze . . . . » 71
Lo stesso argomento . . . . » 72

Lo stesso argomento . . . . Pag. 73
Per esimia Cantante . . . . » 74
Lo stesso argomento . . . . » 75
In morte della Marchesa Virginia De Lucca di Bologna. » 76
Per la morte di Teresa Galli dei Conti Spada . . . . » 77
In morte della Marchesa Imelde Belmonte Cima Castracane » 78
Per la medesima. . . . . » 79
Per la medesima. . . . . » 80
Per la guariglone di un Fanciullo -- I Genitori al Medico. » 81
Per gentil Donna risanata da micidiale Tifoldea . . . » 82
Per felice guarigione da Gravidanza estrauterina . . . » 83
Per eccellente Medico -- La Vita. . . . . » 84
A Lorenzo Bartolucci di Rimini nel dì delle sue Nozze. » 85
Al Medico Girolamo Leonardi . . . . » 86

ALTRI SONETTI NON PIÙ PUBBLICATI

Sull' Esistenza di Dio . . . . » 87
Aspirazione al Cielo . . . . » 88
Visione dopo la morte di mia Madre . . . . » 89
A mia Sorella Giulia tolta in modo inaspettato alla vita. » 90
Perchè non fo più versi? . . . . » 91
Una illusione della Fantasia . . . . » 92
Al primo svegliarmi . . . . » 93
Lo stesso argomento . . . . » 94
Leggendo la Divina Commedia. . . . . » 95
Sopravvenendo l'età matura . . . . » 96
Un giorno melanconico d' Ottobre . . . . » 97
Il Sereno dopo la Tempesta. . . . . » 98
Per la morte di vezzoso Fanciulletto alla madre . . . » 99
Una Scena Campestre . . . . » 100
La mia villetta di Covignano . . . . » 101

SAGGIO DI STUDI ED ESPERIMENTI SULLE ODI D' ORAZIO

Al Lettor discreto e non pedante una chiacchierata a quattr' occhi. . . . . » 105

DAL LIBRO I.

A Mecenate -- Ode I . . . . » 131
A Clio -- In lode d' Augusto -- Ode XII . . . . » 134

A Tindaride -- Ode XVII. . . . . Pag. 137
Alla Musa — Ode XXVI . . . . » 140
Ad Iccio — Ode XXIX. . . . . » 141
A sè stesso — Ode XXXIV . . . . » 143
A Plozio Numida -- Ode XXXVI . . . . » 144

DAL LIBRO II.

A Pompeo Grosfo -- Ode VII . . . . » 146
A Quinzio Irpino — Ode XI. . . . . » 148
A Mecenate — Ode XII . . . . » 150
A Pompeo Grosfo -- Ode XVI . . . . » 152
A Bacco — Ode XIX . . . . » 154
A Mecenate — Ode XX . . . . » 156

DAL LIBRO III.

A Calliope -- Ode IV . . . . » 158
A Clori -- Ode XV . . . . » 163
All' Anfora -- Ode XXI . . . . » 165
A Fidile -- Ode XXIII. . . . . » 167
Contro i Ricchi avari — Ode XXIV . . . . » 169
A Bacco — Ode XXV . . . . » 172

DAL LIBRO IV.

Ad Apollo -- Ode VI . . . . » 174
A L. Manlio Torquato — Ode VII. . . . . » 171
A Censorino — Ode VIII . . . . » 179
A Lollio -- Ode IX . . . . » 181
A Fillide -- Ode XI . . . . » 184
A Virgilio — Ode XII . . . . » 186

DAL LIBRO DEGLI EPODI

A Mecenate — Ep. I . . . . » 188
Lodi della vita Rustica -- Ep. II . . . . » 190
A Mecenate -- Ep. III . . . . » 194
A Mecenate — Ep. VIII. . . . . » 196
Contro Mevio Poeta -- Ep. IX . . . . » 198
A Pettio — Ep. X . . . . » 200

Agli Amici — Ep. XI . . . . Pag. 203
A Mecenate — Ep. XII . . . . » 205
A Canidia — Ep. XV . . . . » 207
Note alle Odi d'Orazio . . . . » 213

DUE SAGGI DI VERSIONE DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO

DAL LIBRO I.

Dafne cangiata in alloro . . . . Pag. 220

DAL LIBRO VI.

Il Supplizio di Niobe . . . . » 225

ALCUNE VERSIONI GIOVANILI DAL GRECO

Da Teocrito — Il Capraio — Idillio III . . . . » 236
Dallo stesso — Il Ciclope — Idillio XI . . . . » 239
Da Mosco — Idillio V . . . . » 245
Da Bione — Idillio III . . . . » 247

	Errata	Corrige
Pag. 4	Ivi tra le famose	Ove tra le famose
» 28	Si che forse più grave	Sì che forse più grave
» 33	Da quel dì pria	Da quel di pria
» 63	alla consorte	al consorte
» 116	che non si possono tradurre	che non si possa tradurre
» 214	*bello: furiosa Thrace*	*bello furiosa Thrace*